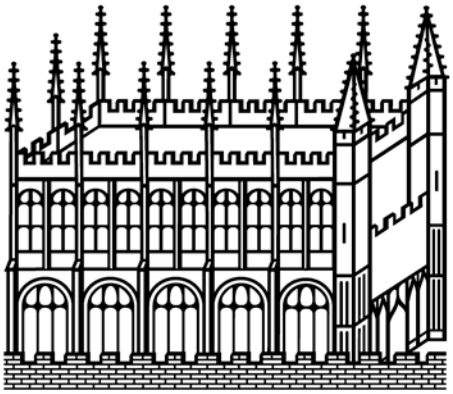


Bodleian Libraries

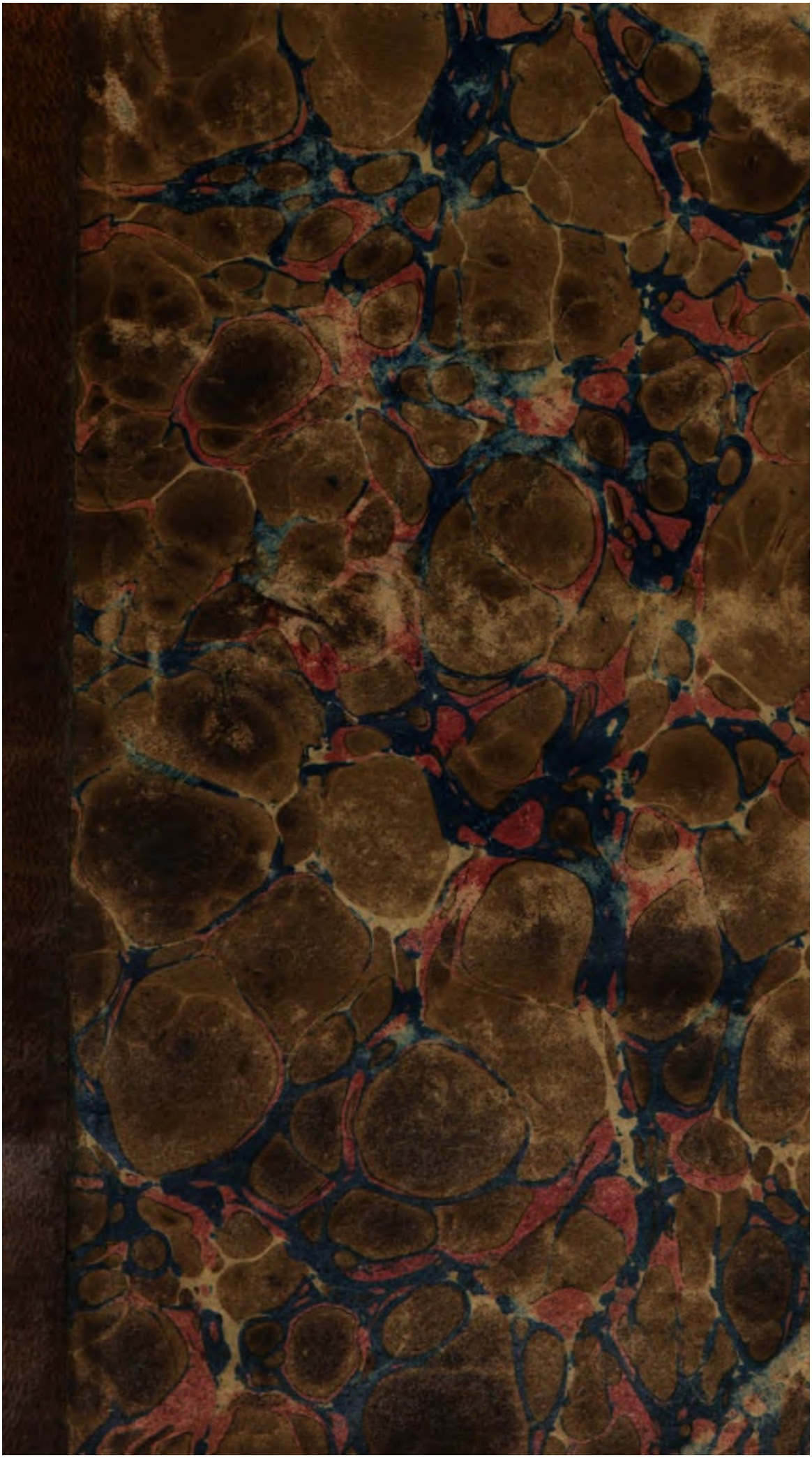
UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



Vet. Ital. IV A. 264

'A

SICHE

IL

BIBLIOTECA

DI

OPERE CLASSICHE

ANTICHE E MODERNE.

FASC. CXXVII.

SCELTA

DI LETTERE FAMILIARI

DI

FRANCESCO REDI

GENTILUOMO ARETINO

PRECEDUTE DA UN CENNO INTORNO ALLO STUDIO
DELLA LINGUA ITALIANA DI M. A. P.

VOL. UNICO

VENEZIA
GIROLAMO TASSO ED. TIP. CALC. LIT. LIB. E FOND.
MDCCCXLVI.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
21 NOV 1975
OF OXFORD
LIBRARY

CENNI

SOPRA LO STUDIO DELLA LINGUA ITALIANA

PER AVVERTIMENTO A' GIOVANI

Dopo il generale sovvertimento, onde al finire del secolo scorso ed al cominciare del nostro, non meno che la politica ed il costume, fu trasformato ed imbarbarito l' italiano linguaggio, noi abbiamo a tempo sentita la vergogna della nostra depressione, e la necessità di riordinare anche la favella, se pure i nostri concetti debbon essere intesi, non che dagli stranieri, ma da' medesimi nostri concittadini. Questo sentimento pare oggimai comune fra quanti hanno in pregio la coltura delle buone lettere, salvo alcuni che per fastidio di fatica o per disperazione di far meglio, pretendono con un meschino disprezzo di queste riforme vendicarsi del vantaggio sopra loro acquistato dalla crescente generazione. Ma quegli stessi che pur convengono sulla importanza e sul bisogno del corretto discorso, non tutti poi sono concordi nella scelta de' mezzi per conseguirne l' intento. Lo spirito d' indipendenza e d' indocilità così opera ancora nelle disposizioni degli animi, che tornano odiose le idee di regola e di precetto, e si va schermendo dall'utile disciplina sotto pretesto d' evitare una gravosa pedanteria. E pure non v'ebbe mai bisogno maggiore di pie-

garsi agli ammaestramenti de' savii: perciocchè solo per via di ragione o di scienza possiamo ottenere quello che non ci sarebbe dato dalla buona consuetudine ormai perduta. Così presso i Romani, dopo i tempi incorrotti di Lelio e di Scipione, fu mestieri purgare colle regole studiate il comune uso della favella, insozzata anche allora per mescolanza de' modi stranièri; ed è cosa da tenere in esempio continuo, che lo stesso latino *tradebatur literis, doctrinaque puerili* (1). Quindi bisogna ben *degnarsi di por mano all'arte prima* (2) a chi non vuole anche da vecchio cadere vergognosamente in que' falli che sarebbero meritevoli di scudiscio in un fanciullo. Fu ben detto che la grammatica è all'eloquenza quello che il fondamento alla fabbrica. Come si reggerebbe tutta la grandezza apparente, quando fosse trascurata la sostanziale solidità?

Ma confessiamo che il secco studio de' grammatici e de' glossografi non farebbe che un pedante. E guai a colui, che sostenuto soltanto da così fatti presidii, si reputasse ben atto a comunicare colla scrittura i proprii pensamenti. Non sarebbe diverso da un artista che dall'aride e disgiunte prove della matita credesse aver ottenuta la sufficienza al magistero della pittura. La via, che resta a correre dallo studioso, è tracciata da quelle parole bellissime di Cicerone: *Praecepta loquendi, quae puerilis doctrina tradit, et subtilior cognitio ac ratio literarum alit, aut consuetudo sermonis quotidiani ac domestici, li-*

---

(1) Veggasi Cicerone nel Bruto, e nel terzo libro dell'Oratore.

(2) Dante, Parad. c. 12.

bri confirmant et lectio veterum oratorum et poetarum (1). Senz' alimentare gli studii grammaticali col buon succo della rettorica e della logica, senza congiungere lo studio delle cose a quello delle parole, siccome pure egregiamente suggeriva lo stesso maestro, guardiamci dal credere di poter dare a' nostri scritti vera sembianza di corpo animato, poichè non altro certamente conseguiremo che la rassomiglianza con quell'

uom di carta pesta,
Che par muover le mani e i piedi a sesta,
Per forza d' ingegnosa architettura (2);

e forse l'abbandonarci affatto alla natura ed alla pratica, senza presunzione di separarci dal volgo, sarebbe stato meno sconcio che l'affaticarci nell' artificioso costrutto di vacue dicerie per far ridere i dotti, ed annoiare o stordir gl'ignoranti.

Questo ragionevole studio, nel quale per una parte siamo occupati intorno alla sostanza ed all'ordine del nostro concetto, e per l'altra impariamo a valerci delle frasi che precisamente hanno improntata l' idea che vogliamo esprimere, sì che ne risulti quel pieno accordo fra il pensiero e la parola, senza del quale non può sussistere vero discorso; debb'essere, giusta la conchiusione di Tullio, confortato e diretto al suo fine dalla lettura ed osservazione de' classici, massimamente di quelli che fiorirono a' tempi, ne' quali, più che officio dell'arte, era dono della natura il ben dire. Questi ci rappresentano la sincera fisonomia del nostro idioma; da questi ne apprendiamo la proprietà, la grazia, la concisione, la

---

(1) Dell'Orat. lib. cit.
(2) Tassoni, son. *Questa mummia*, ecc.

forza; e quantunque nati a tanta lontananza e differenza di tempi, ci avvezziamo, come Cesare, ad emendare la consuetudine viziosa e guasta colla pura ed incorrotta consuetudine (1). Al qual intento è per se medesima insufficiente la vantata filosofia della lingua, siccome esempio manifestissimo ne hanno lasciato coloro che di questa materia più cicalarono nel secolo scorso, tentando sottrarsi dalla soggezione all' antica e legittima autorità. Certamente le macchie, onde sono bruttate le loro scritture, e se non altro quella turbata e confusa verbosità, che sembra un abito peculiare di quel medesimo secolo, sono agli occhi de' ben veggenti un opportuno correttivo alla mala efficacia delle sgraziate loro dottrine; e mostrano come sia più pericoloso il traviare per troppa sicurtà di giudizio che per iscarsa dote d' ingegno.

Convien per altro stare avvertiti di non meritarci il rimbrotto:

Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt: Sono alcuni che per mancanza di discernimento, o per affettazione di singolarità, raccolgono dagli antichi quello appunto che non è più da toccare. È vero che si commetterebbe, a dirlo col Salvini, un anacronismo di logica, volendo rimproverare a que' primi scrittori l'uso di modi rancidi ed antiquati, poichè in generale ogni loro vocabolo dir si poteva *signatum praesente nota*. Ma la colpa, che loro a torto sarebbe imputata, viene tutta a ricadere sopra coloro che oggidì sti-

---

(1) *Rationem adhibens, consuetudinem vitiosam et corruptam, pura et incorrupta consuetudine emendat.* Brut. 75.

massero farsi belli di que' modi e vocaboli che nel progresso del tempo son divenuti arcaismi. E se que' buoni vecchi ricomparissero fra noi, si prenderebbero giuoco essi medesimi del malaccorto, che potendo godersi il fiore e il frutto degli arbori vaghissimi da lor piantati, ne va staccando piuttosto, per uso proprio, qualche arida foglia o qualche fracido ramicello.

Altro vizio è di coloro che non contenti di cavare da tali opere ciò che forma propriamente il tesoro della lingua, s'affannano di configurare esattamente la composizione intera del loro discorso al modello di qualche autor prediletto, senza considerare che lo stile deve prender abito dal soggetto, e ricevere diverse tinte a seconda del sentimento che in noi si risveglia, fino a presentare un aspetto proprio che faccia, per quanto è possibile, scomparire i lineamenti spiacevoli dell'imitazione e dell'artificio. Caddero in questa pecca i valentuomini che al principio del secolo XVI s' adoperarono a rilevare la nostra lingua dalla caduta fatta nel secolo antecedente. La poesia divenne presso loro una perpetua e stucchevole cantilena accordata alla maniera del Petrarca, senza vita di pensiero, senza colore di natura e di verità. Peggio avvenne alla prosa, perchè alla sterilità dell' imitazione s'aggiugneva il vizio dell' esemplare già per se stesso ammanierato, e stravolto dall' indole ingenua di nostra favella. Sulle pedate del Boccaccio quanti forti e leggiadri ingegni perdettero quel franco e virile andamento che poteva condurli all'eccellenza del dire! I poeti si liberarono dal giogo servile, ma fra' prosatori non manca tuttavia chi vada sui trampoli per non perdere l'orme del Certaldese.

Queste poche riflessioni generali sembrano di-

venute necessarie quando si parla a' giovani di studiare la nostra lingua. Ma poichè nella prosa appunto, assai più che nella poesia, verificossi pure a' dì nostri una estrema depravazione, per la rotta usanza di seguitar gli stranieri, e resta ancora il pericolo di fallire a' buoni divisamenti retrocedendo per falsa via; non saranno per avventura inutili alcuni cenni sopra le condizioni e le vicende della prosa in ogni secolo della nostra letteratura, affinchè lo studioso non perda mai di vista la diversa ragion dei tempi volendo giudicare con discrezione degli scrittori, e farli servire per le guise più acconce al proprio avanzamento. Io procurerò di tenermi vicino alle sentenze, ed anzi alle parole medesime di maestri e giudici competenti, parte per evitare la taccia di presunzione, e dare a' consigli la necessaria autorità, parte per non affaticarmi a rendere men bello ciò che fu da loro espresso con tutta nitidezza e proprietà. Del resto, ove m'avvenga di arrischiare qualche mio pensamento, valga a difendermi l' osservazione ingenua del nostro Muratori: potere anche gli ingegni minori scoprire talvolta quelle macchie che i maggiori non hanno saputo discoprire o schivare nelle proprie cose; e non essere necessaria quella stessa forza di mente per la teorica delle arti, che si richiede poscia alla loro pratica.

SECOLO XIII.

Pare si creda comunemente che la prosa volgare prima del milletrecento non meriti maggior attenzione che il balbettar d' un bambolo nella culla. Questa idea è falsa, nè mostra molto studio ed amore delle cose nostre. Senza investigare

lontane origini, che poco gioverebbe a l semplice nostro intento, basta poter affermare che nel milleducento, ossia nel terzodecimo secolo dell'era cristiana, già troviamo la nuova prosa, quasi emancipata (se dir si potesse) dalla materna podestà, sufficiente a rendere da se medesima con accoucezza mirabile i concetti d' un popolo incivilito. E per verità gode l' animo ad un Italiano nel riflettere, con quello spirito gentilissimo del Perticari, che *l' altre favelle d' Europa, mentre la nostra fioriva, erano ancora plebee, e perciò sono già fatte diverse dalle antiche... ma noi abbiamo ancora tutta intiera l'eredità degli avi nostri... ma l'eloquio italiano nelle frasi, nelle voci, salvo poche le quali andarono in disuso, è ancora intelligibile e fresco negli scritti di sei secoli, al paro, anzi meglio che in molti scritti de' moderni* (1).

Incominciando dalle più alte ed utili cose che esprimer possa una lingua, noi vediamo il nostro volgare abile fin d' allora a dichiarare e ad imprimere nello spirito e nel cuore ogni dottrina della santissima religione. Ed a questa per fermo

---

(1) Perticari, Apologia di Dante, part. II. c. 35. - Che ciò sia vero tolgasi per esempio la storia di Ricordano Malespini. Voi la scorrete da capo a fondo senza incontrare un ribobolo, una contorsione di frase, una vera oscurità; mentre per alcune storie moderne, o vi conviene ad ogni pagina ricorrere al dizionario, o, quel ch' è peggio, intoppare in locuzioni stravolte che non vi sono spiegate da verun dizionario, e ripugnano non solo alla buona lingua, ma ben anche al senso comune.

possiamo attribuire in ispeciale maniera l'avviamento ed il conforto a scrivere in prosa; imperciocchè passando la favella del popolo negl' insegnamenti e nelle concioni degli ecclesiastici, che erano pure a que' tempi i soli custodi e maestri d'ogni sapere, tener dovea dal soggetto un abito più gentile e dignitoso, ed invaghire gli addottrinati a valersene con buoni costrutti e con uso permanente nelle scritture. So che poco ci resta di que' sermoni: ma perchè sia ben fondata l'esposta congettura, basta sapere che i più dotti predicavano; che prediçavano nella lingua intesa dal popolo; e che predicavano cose attenenti alla religione. Del resto non avremmo neppure le prediche di quel *gentile e polito e gagliardo* (1) Fra Giordano da Ripalta, se non ce le avesse conservate la cura d'un buon Toscano, il quale come ben seppe, sì mise in carta le parole che andava ascoltando da quel sacro oratore.

Che poi la nuova lingua fosse atta a significare quanto nella storia sacra e profana, nella morale, nella geografia, nella fisica, nell' arte oratoria e nella politica era saputo in quel secolo, basta a provarlo il Tesoro di ser Brunetto Latino, maestro del grande Alighieri. E se quel dott'uomo stimò più acconcia all'opera sua la lingua francese, ben gli fu data solenne mentita dal suo contemporaneo Bono Giamboni, il quale recandola in italiano acquistonne tal libro *che è da riporre tra le maggiori ricchezze e principali averi del favellar natio* (2). E già dallo stesso idioma latino si cominciava allora a tradurre con una

---

(1) Pertic. Scritt. del Trec, cap. 6.
(1) Salviati, Avvert. lib. II, cap. 12.

franca semplicità, siccome apparisce dal volgarizzamento de' Trattati d'Albertano, *molto util libro per colui che ottimamente il discerna, e possa leggerlo con buono avvedimento*; di che nasce doppia ragion di lode, se il traduttor fu Lombardo, siccome crede il Salviati (1).

Non si potrebbe meglio studiare l'indole genuina di nostra lingua che negli scrittori di quell'età, verificandosi per essi pure l'osservazione di Tullio, che gli antichi, non avvezzi ancora ad abbellire artificiosamente il discorso, parlar solevano con singolar chiarezza e proprietà (2). Quindi non troveremo neppur un'ombra di quell'inverso ed avviluppato costrutto che snatura la favella volgare, salvo che negli scritti dell'affettato Guittone, il quale per questa parte si può dire l'antesignano del Boccaccio. Nè quella catena di vote perifrasi che si raggira per interminabili periodi con pena grandissima de' polmoni, ed altrettanta fatica dell'intelletto; nel che taluno fa consistere la qualità sostanziale di nostra lingua, e tutta la sua differenza dalle francese. Di quella mirabile breviloquenza, che poi mutossi nell'arte di poco dire con molte parole (3), ab-

---

(1) Avvert. loc. cit. - Contro l'opinione di quel critico è dimostrato dal Mazzucchelli che la suddetta versione appartiene al secolo stesso in che fu scritta l'opera latina, vale a dire al decimoterzo.

(2) *Sunt autem illi veteres, qui ornare nondum poterant ea quae dicebant, omnes prope praeclare loquuti.* Dell'Orat. lib. III, cap. 10.

(3) L'arte contraria, cioè quella *del dir molto in poco, non potrà ottenersi giammai senza un*

biamo esempii continui nelle Novelle pubblicate dal Gualteruzzi e dal Borghini. Se non che si renderebbe tristo servigio alla gioventù, suggerendole questo libro, senza separare ciò che ne deturpa la morale, ed aggiugnere gli opportuni avvertimenti sopra le maniere antiquate.

Con tutto ciò non mancherà chi sorrida vedendo rinviar gli studiosi anche al di là del trecento. Certo se ad un pittoruzzo moderno voi parlate delle figure più antiche, lo vedete sogghignare per disprezzo o per compassione. Ma noi sappiamo che Raffaello Sanzio trovava da studiare e da imparare sulle tavole del ducento.

SECOLO XIV.

È da tenere, come sentenza irrepugnabile, che l' idioma nostro in questo secolo *principalmente fiorì* (1). Ma quanto alla prosa, è importantissimo distinguere gli anni del Boccaccio dai precedenti. In quel primo tempo lo scrivere sciolto acquistò nuova grazia e vigoria, senza perdere la primitiva nettezza e semplicità. Piegossi facilmente ad ogni soggetto, e mostrò vera l'affermazione di Dante, *potersi per esso volgare al-*

---

profondo studio sui trecentisti, e meglio su quelli che precedettero il Boccaccio, onde invasarsi nella mente quella loro concisione, e rendersene famigliare la sveltezza e gli ardiri che più tardi per lo studio della lingua latina intimidirono soverchio e si restrinsero. Bibliot. Ital. Tom. XV, pag. 11.

(1) Accad. della Crusca, Pref. al primo Vocabolario.

tissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente manifestare (1). La lingua è tutta candida e appropriata ad un'amabile persuasiva nelle opere del Passavanti, del Cavalca, di Simeone da Cascia, e degli altri *aurei trecentisti che scrissero d'ascetica teologia* (2); nei quali scrittori illibatissimi singolarmente si fa sentire *quella squisita semplicità e gentilezza che tocca l'anima ed innamora* (3), così diversa, com'è l'oro dall'orpello, da quello spurio sentimento al quale i moderni applaudiscono ne' *lacrimosi racconti d'amore che falsificano l' anima, e rivolgono le più alte passioni in soggetti vilissimi* (4). Nella storia la favella medesima apparisce piena di vibratezza, concisione ed evidenza sotto la penna del Compagni, che meritossi il nome di Sallustio toscano; torna gentile e semplice presso il Villani, quel *cronista di pura fede e favella* (5), sopra cui parve appunto da *porre il fondamento della purità de' vocaboli e de' modi del dire* (6); e serve poi mirabilmente ai dettati della sapienza e ad una continua pittura delle virtù nelle Vite de' SS. Padri, *miniera di toscane eleganze* (7), che mostrano *quanto possa una semplicità maestosa, senza niun aiuto di apparente artifi-*

---

(1) Nel proem. del Convivio.
(2) Perticari, Della necessità d' una cattedra di letterat. ital. § XV.
(3) Giorn. Arcad. tom. VI, pag. 333.
(4) Pertic. loc. cit.
(5) Salvini Disc. II. 71.
(6) Salviati, Avvert. lib. II cap. 12.
(7) Cesari, Dissertaz. sopra la lingua italiana.

zio (1). Voi vedrete la lingua stessa divenuta filosofica e dottrinale nel Convivio di Dante, scritto *a perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d' Italia che commendano il volgare altrui, ed il proprio disprezzano* (2); nella traduzione di Seneca, ov'è *gran ricchezza del volgar nostro racchiusa* (3); negli Ammaestramenti degli antichi, *favella la più bella e la più nobile che si scrivesse mai in que' tempi* (4). E discendendo alle più umili scritture, ivi riscontrerete altresì quella maggior vaghezza e proprietà che possa confarsi colla materia. Imperocchè, senza parlare de' volumi di prammatiche, d'agricoltura, di mascalcia e d'altre arti, gli stessi *libri delle ragioni de' mercatanti, i maestri delle dogane, gli stratti delle gabelle e di ogni bottega... erano aggiustati e corretti e ci rilucea per entro un certo natural candore, una grazia di schiette maniere e doloi, che nulla più* (5). E tutto questo avanti il Boccaccio.

—

(1) Giordani, Lett. a Gino Capponi nell'Antol. fior. - Sulle vite de' SS. Padri, e sui principali sacri ed ascetici scrittori del trecento sono da vedere le belle e sensate considerazioni di Giuseppe Riva, pubblicate nelle Memorie modenesi di Religione, di Morale, e di Letteratura, tom. II, num. 6.

(2) Dant. nel proem. del Conv.

(3) Salviat. loc. cit.

(4) Ivi. - Degli Ammaestramenti degli antichi sarebbe desiderabile una ristampa col testo latino di riscontro, essendo divenuta troppo rara l'edizione del Manni, Firenze, 1734.

(5) Cesari loc. cit.

Quando nella seconda metà del secolo comparve il Decamerone, le cose mutaron d'aspetto. Non è qui luogo a discorrere delle cagioni poco onorevoli per la letteratura e pel costume italiano, onde usurpò tanta fama quell'uomo che *per sopraffare tutti gli altri scrittori, contraffece alla lingua* (1), e per mettere a fondo ogni più nobile e gentil sentimento di sua nazione, si fece maestro del turpiloquio (2). Si potrebbe dire che *habent sua sidera libri*, ed anche la repubblica letteraria ha qualche volta i suoi ladroni che ascendono in solio. Certamente al Boccaccio non competeva questo diritto per aver dilatati i confini della favella. Non per ragione delle parole isolatamente considerate; perchè si può sfidare qualunque lessicografo a rinvenire nelle Cento Novelle un vocabolo veramente bello, onesto, necessario, che non si trovi nelle scritture anteriori: nè del resto si vorrà fargli merito della farraggine di turpitudini tolte alle taverne, ai trivii ed ai lupanari; la quale per certo sarebbe esuberante anche all' espressione dell'araba scostumatezza. Non per le frasi; perchè delle buone egli non è l'autore, e delle altre da lui composte, *per farsi singolarissimo dagli scrittori*

---

(1) Pertic. Scritt. del Trec. lib. II. - Si può vedere a questo proposito ciò che si discorre nelle Memorie di Religione ec. tom. VI, pag. 280, e segg.

(2) Lo diceva egli medesimo, scrivendo a Mainardo de' Cavalcanti. *Existimabunt legentes me spurcidum, lenonem, incestuosum senem, impurum hominem, turpiloquum, maledicum, et alienorum scelerum avidum relatorem.*

del suo secolo (1), non si può starne al sicuro; checchè ne dicano i grammatici, *de' quali fu propriissimo il fondar regole e trovar vezzi ne' suoi strafalcioni* (2). Non pel costrutto; perchè *gl' iperbati e gli altri stravolgimenti della natural tela del favellare sono in quell' opera contro la forma dello scrivere, che si usava da' buoni in quel tempo* (3); dunque contra la natura e l' uso del nostro idioma: onde venne di conseguenza la perpetua distinzione del parlar boccaccevole dall' italiano. Non per lo stile; perchè dove pretende magnificarlo coll'arte, presenta *una maniera di scrivere affettato nobile* (4) che si perde nella gonfia ed inane loquacità de' retori e de' sofisti, e dove seconda natura, che nello stile suol rendere immagine dello scrittore, lascia bruttamente apparirvi quell'animo *che solo di lascivie, e di fole, e di donnesco vivere si compiacque* (5): senza che, a falsare affatto lo stile, basterebbe soltanto avere,

—

(1) Salviat. Avvert. lib. II, cap. 12.

(2) Taverna, pref. allo Specchio di Croce del Cavalca.

(3) Salviat. loc. cit. - Questa confessione è assai notabile in bocca d'un uomo che fu l'ammiratore più infatuato del Certaldese: quantunque poi s' accorgesse e rammaricasse egli medesimo d' averlo seguito troppo d' appresso. Veggasi la lettera di Alessandro Canigiani al P. Silvano Razzi premessa al Dialogo dell' amicizia scritto dal Salviati.

(4) Tassoni, Pens. div. lib. IX.

(5) Pertic. Apolog. cap. XLI.

come lui, *sforzata la natura del linguaggio* (1) nella disposizione delle parole. Non per la materia; perchè la lingua comune fu principalmente per opera sua *dall'ampio giro*, che prima occupava, *in molto minore spazio ristretta* (2), e prevalse l'opinione che abbandonar si dovesse alle ciance delle femminette e de' giovinastri, cercando altrove il linguaggio della sapienza e della grandezza. Quanto all'eloquenza, che alcuni gli attribuiscono, me ne sbrigherò con un paragone. Guarda, mi dicea un giorno Sempronio mirando il cielo, guarda che nuvola significante. Non è quello propriamente un grande guerriero, tratteggiato sullo stil de' Carracci? Io alzai gli occhi, e vedeva una nuvola.

Accordiamo al Salviati che *con la morte del Boccaccio* (e poteva dir con la vita) *principio avesse la declinazion del linguaggio* (3). E come poteva essere altrimenti dopo che l'infame suo libro usurpava perfin nelle corti il primo posto d'onore fra le opere volgari; e solo in amorazzi ed in fole occupandosi i corrotti ingegni, *dimenticarono quelle cose che sono ad ogni popolo le più reverende ed eccelse* (4)? Niuna meraviglia poi se dopo tanta contaminazione anche *gli ecclesiastici, che nel buon tempo illustravano le nostre carte di tutte le proprietà e vaghezze del dire, e non fiorivano meno per purità di favella che per santità di schietti ed il-*

---

(1) Pertic. Scritt. del Trec. lib. II.
(2) Gravina, Della Rag. poet. lib. II, cap. 8.
(3) Avvert. lib. II. cap. 2.
(4) Pertic. Apolog. cap. XLI.

libati costumi (1), si disanimarono ed astennero dall' uso del volgare ne' gravi loro argomenti, vergognandosi d' aver comune il linguaggio coi lenoni e colle bagasce, sulle cui labbra fiorivano appunto le gentilezze del Decamerone. E no per fermo la lingua nostra non rimaneva in abbandono e vilipendio neppure nel secolo XV, se i sapienti d'allora non avessero trovate quelle sue nobili e veginali sembianze già tutte guaste, e lei ridotta per mano d' uomini sciaurati, *come una sozza scapigliata fante*, ad accosciarsi e marcire negli angiporti. Le quali parole, se mai sonassero un po' troppo acerbe, sieno donate alla ragion del discorso, ed al sentimento dell' onore italiano.

Quanto agli studiosi e costumati giovani, prendan essi consiglio dal Boccaccio medesimo, che ravveduto dalle sue follie, distornò da quelle carte ogni pudica ed onorata persona, abbandonandole, nella sua impotenza d' annichilarle (2), a quelle anime lorde che hanno rotto ogni freno della vergogna (3). Nessuno vorrà da se medesimo collocarsi in questa classe vituperosa. Del re-

---

(1) Pertic. Della nec. di una catt. ital. §. XVI.

(2) « Le quali (opere composte in vulgare sermone) dipoi essendo invecchiato, stimò di porre in silenzio; ma non potè, come desiderava, la parola già detta al petto rivocare, nè il foco, che col mantice avea acceso, colla sua volontà spegnere ». Filippo Villani, Vite d' ill. Fior. p. 16.

(3) *Sine illas juvenibus passionum sectatoribus, quibus loco magni muneris est vulgo arbitrari, quam multas infecerint petulantia sua pudicitias matronarum.*

sto quando loro accadesse di leggere quel po' di onesto, che alcuni hanno separato dal sudiciume del Decamerone, abbiano ancora grande cautela per non depravare la lor maniera di scrivere, cosa troppo facile a chi riguarda ne' viziati esemplari, e massimamente ai giovani sempre disposti a ricevere e conservare le prime impressioni. Oltre di che fu giustamente osservato che se pur da principio il vizio di certi modelli produce uno spiacevole effetto sull'animo nostro; quando poscia a forza di contemplarli siamo anche noi modificati dall' arte, ed assumiamo un gusto ed un criterio convenzionale, l' affettazione allora par garbo, la sconcezza avvenenza, e lo sforzo proprietà. Testimonio quel riputato maestro del secolo scorso, che discese a tanta cechezza e perversità di giudizio da mostrar per esempii come raffazzonar si potesse alla boccaccesca l'ammirabile Quaresimale del Segneri!

SECOLO XV.

Questo è il secolo, in cui la lingua nostra si può dire abbandonata, segnatamente nella prosa, non bastando fra tanti letterati un piccolissimo numero di scrittori per tacciare d' esagerazione questa sentenza. Si potrebbe al secolo stesso dar gloria dell'aureo Pandolfini, ma questo visse tanto del secolo antecedente, che non senza ragione è riputato più presto l'ultimo dei Trecentisti. Nè cagion più legittima vi sarebbe di concedere al quattrocento i cronisti Morelli e Capponi. Merita però lode speciale Feo Belcari, che nella vita del B. Giovanni Colombini, e nella versione del Prato spirituale rappresenta ancora molta parte dell'antica venustà, purchè non si confronti colle

Vite impareggiabili del Cavalca, le quali precedono il suo volgarizzamento nelle antiche edizioni. Il ch. canonico Moreni ha pubblicate non ha molto alcune epistole del Belcari, fra le quali primeggia in singolar modo una di ragguaglio e di consolazione indiritta a quel pio scrittore da suor Costanza Ciaperelli da Prato; scritta veramente con tutto il candore e la freschezza di lingua possibile al miglior tempo. Nuovo argomento che la favella fu corrotta, non per colpa del popolo, ma degli scrittori; e nuovo esempio a prova della osservazione fatta da Tullio in proposito delle donne, e segnatamente di quelle, la cui lode più bella era l'esser chiamate *domisedae*: -- *Facilius enim mulieres incorruptam antiquitatem conservant, quod multorum sermonis expertes, ea tenent semper quae prima didicerunt* (*De Orat.*). -- La qual osservazione è stata ripetuta a' nostri giorni in riguardo delle monache più attempate, ne' paesi toscani.

SECOLO XVI.

A questo secolo si fa appartenere la ristorazion della lingua, perchè tornò effettivamente in onore la scrittura volgare. Ma pure que' prosatori, che parve aspirassero a maggior fama, generalmente *andarono dalla buona via lontanissimi, per correr dietro all' unico e imprudente esempio del Boccaccio, e al pessimo giudizio del Bembo, i quali dislogarono le ossa e le giunture di nostra lingua, per darle violentemente le forme che meno le si confanno dal latino* (1).

---

(1) Giord. let. a Gino Capponi.

Ed oltre questa materiale deformità, difettossi pur molto nella sostanza, perciocchè *quel timido Bembo, stringendo la favella nell' autorità di pochi libri, e lo stile nella imitazione del solo Petrarca e del solo Boccaccio, mentre si disgiunse da Dante, si disgiunse pur anco dagli insegnamenti e dal bisogno della filosofia. Sì che n'ebbe gran danno, non solo il suo stile, ma il suo secolo e i posteri* (1).

Sarà vero che la lingua italiana sembrava allora una rispettabil matrona, ma certamente nella scuola del Bembo era una matrona così avviluppata e trattenuta dall' andrienne, che rende ancor pena solo a mirarla. Chi sa difendersi dalla noia e dal letargo leggendo gli scritti dello stesso Bembo, del Sannazzaro, del Giraldi, e di quanti si ostinarono allora, come tant'altri si ostinano adesso, a non riconoscere e studiare la vera indole del nostro idioma ne' primi scrittori del secolo XIV (2)? Chi può reggere lungo tratto all' insopportabile prolissità del Guicciardini, fossevi pur condannato giuridicamente, come avvenne allo Spartano per sentenza d' Apollo, secondo l' invenzione di quel capo amenissimo del Bocca-

(1) Pertic. Apolog. Cap. XLI.

(2) Non così certamente quel valentuomo che non ha molto diceva: *Noi crediamo per fermo l' indole natia della nostra lingua non potersi altrove con più profitto studiare che negli scritti del Trecento, e se sono anteriori al Boccaccio, tanto meglio... Chi leggendoli non ne cava che riboboli ed arcaismi, è uomo di perdute speranze, e non è lettura al mondo che lo possa salvare.* Bibl. Ital. tom. XXVI, pag. 344.

lini? Chi non prova or compassione, or dispetto, scorgendo l' influenza di quella sonnifera scuola anche ne' più semplici trattatelli, e perfin nelle lettere familiari, salvo quelle del Caro e di pochi altri fra coloro che si francarono da tal servaggio?

Ma la scuola del Bembo non fu poi così vasta come pare che alcuno creda. Molti rispettarono in questo dotto l' intenzione e l' avvedimento di ricondurre per via di regole i suoi compatrioti all' ordinato linguaggio, ma non si contennero sulle tracce d'una servile imitazione, e conoscendo d' avere una favella ancor viva, secondarono più francamente l' impulso dell' ingegno e del cuore nell' esprimere i lor concetti, e lasciarono a' posteri accresciuto ed assicurato un sì bel patrimonio. Tali furono, chi più chi meno, ma però tutti con merito di molta lode, il Nardi, il Segni, il Vettori, i due Borghini, il Vasari, il P. Maffei, il Bonfadio, lo Speroni, e tacendo d' altri, quel Tasso, per cui dalla stessa Toscana si grida: essere omai tempo di riconoscerlo, non solo come gran poeta, ma come gran prosatore. Uno de' viventi ristoratori della buona favella avverte che il Galateo del Casa, e le Opere del Davanzati *sono le più principali scritture di quella età* (1). Checchè si disputi sul merito del Volgarizzamento di Tacito, certo è che non si potrebbe indicare un correttivo più opportuno a quello sfiancato ed asiatico stile da cui pareva affatto sbandita l' antica forza e breviloquenza.

—

(1) Cesari, dissert. sopra la lingua ital.

SECOLO XVII.

Chi ben considera la stretta connessione che hanno le idee co' segni loro, si può facilmente persuadere che la chiarezza, la precisione, la verità del concetto non sono pregi da conseguire in astratto, senza la corrispondente proprietà d' espressione; di che viene che lo studio ben inteso della lingua giovi più che non si crede alla sostanza degli altri studii, e conferisca mirabilmente a mantenere il buon gusto in ogni parte della letteratura. La diversa condizione del secolo XVII ci somministra una prova solenne di questa massima. In tutta la massa di coloro, che per vituperoso distintivo sono chiamati Secentisti, la trascuraggine della lingua va del pari colle stravaganze incredibili del pensiero (1). Or se a costoro, ne' cui volumi parve conservato l' uso del nostro idioma solo per farne strazio e dileggiamento, voi comparate i loro compatrioti e contemporanei che si mantennero nella osservanza delle

---

(1) « Se se ne traggono i Toscani e alcuni altri in assai scarso numero, non fu mai così trascurata la nostra lingua come in quel secolo. Appena si può ora soffrir la lettura della maggior parte de' libri che allora vennero in luce, così ne è incolto e rozzo lo stile e pieno di barbarismi. Tutto l' ingegno della maggior parte degli scrittori era rivolto a' concetti e alle metafore, e purchè sapessero spargerle a piena mano nelle loro opere, nulla curavansi della scelta delle parole, e dell'osservanza delle leggi grammaticali. » Tiraboschi, Storia della letterat. Ital., t. VIII, part. II. lib. 3, cap. 5.

buone regole e de'buoni esempii in ciò che spetta alla lingua, essi vi appaiono anche nel restante così diversi, che li direste persone di un altro emisfero, e vi sembra che dagli uni agli altri sia corso lo spazio di parecchi secoli. Gran ventura per altro che se, rispetto alla moltitudine de' letterati, parve scarso il numero de' buoni scrittori, tale ne fosse poi la virtù, che volendo sentenziar giustamente, si debba da quel secolo riconoscere la perfetta restaurazione della prosa italiana.

Mentre impazzava sì fieramente la nuova scuola, tre compilazioni del Vocabolario furono pubblicate dagli Accademici della Crusca, nelle quali, per quante mende riscontrar vi potesse la critica, ebbero tuttavia gli studiosi di che moltissimo avvantaggiarsi, trovandovi in generale la proprietà de' vocaboli, l'esattezza della frase, l'economia delle metafore, ed un freno opportuno alla matta indipendenza gridata dai novatori per ricondurci anche allora verso i campi di Sennaar. E non è a dire quanto pur fosse aiutata la correzione della favella dalle fatiche del Buommattei, dell' Ottonelli e d' altri insigni filologi, fra' quali un buon Fiorentino, con molta nobiltà d' animo, lodava *spezialmente il Cinonio e il Longobardi* (Mambelli e Bartoli), *ultimi nell'ordine de' tempi, ma nell'acutezza e nella diligenza degnissimi d'esser collocati fra' primi* (1). Negli scritti poi di Giambattista Doni, del Davila, del Baldinucci, del Dati, del Viviani, del Tassoni, del Magalotti, del Redi, del Salvini, che tutti fiorirono in quel secolo, sebbene alcuno cessasse

---

(1) Carlo Dati, Disc. dell'obbligo di ben parlare la propria lingua, p. 35.

di vivere nel susseguente, noi troviamo una lingua che pura affatto dalla corruzione del loro tempo, nè svenevole e impastoiata come quella del cinquecento, si ravvicina alla disinvoltura e semplicità de' primitivi esemplari, senza nulla perdere delle ricchezze e de' fregi legittimamente acquistati. E quando mai servì così bene ai concetti di un' altissima filosofia come nelle opere del cardinale Pallavicino, *uno de' più famosi italiani scrittori* (1), che nel discutere le questioni più sublimi, come ne' dialoghi del Bene, *fece con vivo esempio vedere di quanta grazia e amabilità possa un valente scrittore abbellirle;* che nel trattato dello stile *dimostrò capaci di venustà ed eleganza le materie scientifiche, e s' allargò a dar precetti utilissimi per iscriver bene di qualunque materia;* che nella Storia del Concilio di Trento fece *opera da pregiarsene grandemente l' eloquenza italiana*, mostrandosi per essa *uno scrittore di alto ingegno, di molta dottrina, di grave facondia, e di costume nobilissimo;* che per ultimo nell'Arte della perfezione cristiana lascionne un libro *de' più insigni e rari che abbia la religione e la nostra letteratura*, in cui dopo le dottrine della sapienza e della virtù, proposte *con profondo ed esatto ragionamento, gli amatori delle lettere italiane imparano proprietà elettissima ed efficacissima di pesati vocaboli, temperata vaghezza d'imagini, precisa chiarezza di frasi, nobile e comodo giro di clausule; stile con eleganza dignitoso, vero esempio di perfetto scrivere; che non*

(1) Gigli, Lez. di lingua toscana lib. I, § 6.

fu moderno allora nè mai diverrà vecchio (1)? E qual secolo antecedente o posteriore può gloriarsi d'un uomo *pari o somigliante a quel terribile e stupendo Bartoli, il quale nelle istorie volò come aquila sopra tutti i nostri scrittori, e tanto corse lontano dalla consuetudine del suo secolo, che niun critico sagacissimo potrà mai in quella forma di scrivere trovar minimo indizio o sospetto della età* (2)? Del quale scrittore sono ormai sì concordi e solenni gli encomii, ovunque è fior d'intelletto, che non si potrebbe immaginare di più. Ne questo è sol fervore di corrente opinione, perchè fin da' suoi tempi Francesco Redi, uomo, qual era, fornito di squisitissimo giudizio, e scrittore anch' esso puro e leggiadro quant'altri mai, protestava d'avere studiato nelle opere del Bartoli *le finezze della lingua e l'eleganza del bel dire, e se in lui medesimo si trova ornamento alcuno, riconoscerlo dall' assidua letturua di que' nobilissimi libri* (3).

Ma se il secento non ci avesse dato che il Segneri, questo solo dono bastar dovrebbe a riconciliarne con lui. Un tale scrittore, per nostro avviso, ha condotta la prosa alla possibile perfezione, o si riguardi alla scelta delle parole non mai sterili, incerte ed improprie, ma sempre lucidamente marcate del suo concetto, e mirabilmente adattate alla varietà dello stile e della materia; o

---

(1) Giord. Disc. sulla vita e sulle op. del Pallav. premesso all'Arte della perf. Crist., Milano, 1820.

(2) Ivi.

(3) V. la Bibl. Ital. tom. XXVI, pag. 345.

si consideri la disposizion della frase conforme alla vera natura del linguaggio, la misura ed armonia del periodo, l'agevolezza, maestà, leggiadria dell'intero costrutto. Per simili doti non so qual altro esempio si potesse più sicuramente offerire ai giovani, per cui (sia permesso il dirlo) non tornerebbe tanto acconcio lo studio sul Bartoli, se delle ricchezze versate a profusione in quell'opera non imparassero a valersi con una certa sobrietà che s'apprende nel Segneri, oltre la giudiziosa condotta del discorso, più naturale e sciolto nell'andamento, quantunque più ritenuto nel solo spazio necessario al soggetto. Aggiungasi poi che la lingua nostra non mai levossi tant'alto in servigio della eloquenza come per opera di questo *Cicerone moderno, il quale con facondia smisurata (il dirò con Pindaro) non raccoglie acque che piovono, ma sgorga intieri fiumi da una spalancata sorgente: nè con più veemenza si può inondare, scuotere, aggirare e rapire* (1). Le bellezze del Quaresimale sfolgorano agli occhi di qualunque lettore; ma di pari utilità, se non maggiore, per istruzione e specchio del più comune discorso, tornano agli studiosi quegli altri suoi libri, ne' quali con tanta naturalezza e perizia ha saputo *atteggiare lo stile quasi amico schiettamente parlante a' suoi lettori* (2). Perciò con ottimo avviso Girolamo Gigli conchiudeva le sue lezioni di lingua toscana, lasciando agli scolari *soprattutto raccomandata la lettura del Segneri, e particolarmente il suo Cristia-*

(1) Pertic. Della nec. d'una catt. itat.
(2) Giord. Disc. sul Pallavicino.

no istruito, di cui non sembra oggidì fatto quel conto che merita l'eccellenza dell'opera.

Giovi per ultimo riflettere a lume de' giovani che il Segneri attinse principalmente alle fonti del buon secolo, nè sdegnò di *fare studio* anche sulle Prediche antichissime del santo monaco da Rivalta (1): d'onde possono trarre due buoni documenti; l' uno di non disprezzare giammai quei libri, come fanno tanti saccentuzzi moderni, le cui scritture durano un giorno; l'altro di saperne cavare un vero tesoro, senza mistura di riboboli, di idiotismi, di storpiature e di rancidumi, al contrario di alcuni altri che *ricercando per gli cantuzzi delle spazzature* (2), fanno consistere in queste misere affettazioni il frutto de' loro studii, e chiamano le beffe degli stranieri sulla letteratura degl' Italiani.

SECOLO XVIII.

Pochi cenni in questa parte per non ripetere le cose già dette. Nella prima metà del secolo fioriva tuttavia la buona scuola, massime per opera dell' immortal Compagnia, presso cui nel secolo avanti era sorto quel triumvirato di prosatori eccellenti. Ma dominava al tempo medesimo una setta che vaga di soverchio raffinamento seppe ricondurre parecchi scrittori verso l'abbindolato scrivere del Boccaccio. A costoro toccò una parte delle sferzate di Giuseppe Baretti, il quale se come fu nemico delle voci affettate e de' contorti

---

(1) Manni, Notizie intorno al Beato F. Giordano.

(2) Caro, Rimenata del buratto al Castelvetro.

costrutti, così rattenuto avesse quel suo stile diffuso ed abbandonato, avrebbe forse potuto col proprio esempio acquistar più fede a' suoi consigli. Ma già ben altra corruzione serpeggiava allora per l'italiana letteratura; nè andò guari che fu parte di quel gonfio sapere il dispregio dei buoni precetti e de' migliori esempii, la smania di cose nuove, e l'affettazione di libertà; cadendo poi, com' è proprio de' superbi, in un' abbiezione incredibile, nel disimparare la parola nazionale per farsi l'eco puerile degli stranieri. E con buona pace de' fastosi riformatori, fu per quei tempi tutto preciso e meritato l'elogio che *il settecento era il secolo che veramente balbettava, ed anche in lingua assai dubbia* (1). Alcuni savii tentarono di rendere la vergogna ed il senno agl' Italiani, ma non vi riescirono prima del secolo in cui viviamo; rimanendo però tuttavia molta incertezza e difficoltà. Qui non giova discendere al particolare, essendo riputata cosa piena di pericolo e d'invidia il ragionar de' presenti. Resta pe' giovani che la considerazion del passato serva di consiglio e regola per l'avvenire.

---

(1) Alfieri, Lett. a Ranieri de' Calzabigi.

LETTERE

DI FANCESCO REDI

APPARTENENTI

A COSE DI LINGUA

E D'ISTRUZIONE

LETTERA I.

Al sig. co. Carlo de' Dottori. Padova.

Mi comandate ch' io vi dica il mio sentimento intorno alla voce *Pirucca*, della quale invece di *Parrucca* vi siete servito nella vostra satira. Vi rispondo che quella voce scritta coll' *i* non l' ho mai trovata appresso de' buoni autori, e non l'ho mai nè meno sentita proferire in Toscana nè dal volgo, nè dagli uomini della corte, appresso dei quali dicesi comunemente *Parrucca* e *Parruca*. Egli è ben vero che vi sono alcuni giovinotti leziosi, i quali dicono *Perucca* per più avvicinarsi all' origine francese: imperocchè fa loro nausea qualsisia cosa che non venga dalla Francia e che non odori di francese, e già comincio ad accorgermi che *Perucca* getterà in terra col tempo l' antica e toscana voce *Parrucca*: e tanto più che è facile e costumato nelle voci il passaggio dall'*e* all'*a*, e dall'*a* all'*e*, e ve ne sono migliaia di esempli appresso gli antichi. Non vi maravigliate che io vi dica che questa voce sia antica in Toscana. Ella vi è antica antichissima, ed usata in significato non di zazzera posticcia, ma bensì di zazzera o capellatura naturale. Ed eccovene un esempio di Bernardo Bellincioni poeta fiorentino, che visse nella corte di Lodovico Moro duca di Milano, le di cui poesie furono stampate in quella città l'anno 1493:

. . . son tutte opinioni
I bei capei. Cercate sale in zucca:
Perchè Assalon morì per la parrucca.

Se questo poeta vi paresse troppo vicino ai nostri tempi, sentitene altri esempli registrati nelle prediche di fra Giordano da Rivalta che fiorì nei pulpiti di Firenze e di tutta l'Italia intorno al 1300 e morì in Piacenza nel 1311. *Coltivano col pettine e cogli unguenti, perchè più lunga possa crescere la parrucca.* E appresso: *Si recise la parrucca, e sì ne fece sacrifizio a Dio.* Nel libro della cura delle malattie, volgarizzato da sere Zucchero Bencivenni, notaio fiorentino, autore del volgarizzamento di Rasis, e del maestro Aldobrandino in quegli anni che corsero dal 1300 al 1316 in circa, si legge: *A coloro che per cotale malattia cade appoco appoco, o si dice caduta la parrucca.* Ma se voi mi voleste dire, per difendervi, che avete detto bene a dir *Pirucca*, per conservare l'etimologia dal greco *pirici*, come alcuni hanno creduto, e voleste che la lettera *i* si dovesse proferire col suono dell'*i* de' Latini e de' Toscani, vi ricorderei che gli antichi Greci alla lettera *i* non davano il suono di *ita*, ma bensì di *eta*, come voi sapete meglio di me, per la grande intelligenza che avete della greca favella, e come potrete aver letto nei migliori e più dotti grammatici di quella ricchissima lingua: che è quanto posso dirvi intorno alla voce *Parrucca.*

Che poi quel dotto e gentil cavaliere desideri che voi leviate la voce *Sieno* in rima disillaba, non perchè non sia buona, ma perchè non è grata al di lui orecchio, e soggiunge esser voce da Ariosto: io vi risponderò col medesimo divino Ariosto:

Degli uomini son vari gli appetiti:
A chi piace la chierca, a chi la spada;
A chi la patria, a chi gli strani liti.

Al mio orecchio fa un gentilissimo suono, e parmi voce bellissima e necessarissima e usatissima, e mi guarderei come dalla peste di usarla in versi trisillaba, perchè al mio orecchio sarebbe in vero un sentire molto stentato e forzato.

Della voce *Galero* non si può dir altro, se non che sia latinismo, e sarebbe più comportabile se non vi fosse la voce *Galera*. Voi sapete che la satira ammette molte voci che altre maniere di poesie non ammetterebbono. Eccovi obbedito. Volete adesso che io vi lodi la vostra poesia? Vi dirò che a me è piaciuta sommamente, come sempre tutte l' altre vostre cose mi sono sommamente piaciute. Così le mie baie avessero mai tanto di lustro che potessero non essere dispiacevoli alla delicatezza del vostro intendimento. Firenze 6 luglio 1681.

II. — *Al sig. Michele Ermini.*

Voleva venir oggi a darvi il buon viaggio, ma non è stato possibile, perchè oggi s'è fatta la solita adunanza dell'Accademia del Cimento, onde mi piglio questa sicurtà di darvelo con questo viglietto. State allegramente e datevi bel tempo in questa così bella stagione. M' immagino che starete in villa una gran parte del maggio. Buon pro vi faccia. Non ve lo invidio no, ma ecc. Vi mando qui appresso quei luoghi che vi promisi della voce *Agio*, perchè so che in villa vorrete lavorare a dispetto di Satanasso. *Agio* dunque è voce usata da' nostri antichi Toscani in significato di *età*. Nel Tesoro di ser Brunetto Latini, lib. 7, c. 25: *Lussuria è laida in ogni agio di tempo, ma troppo laida è in vecchiezza.* Giovan Villani, lib. 1, cap. 8: *Si morì e rendè l' anima a*

Dio in agio di più di ottant'anni. Il maestro Aldobrandino, part. 1, cap. 20: *Avemo detto di sopra come voi dovete fare a nudrire vostro figliuolo nel primo agio, e nel secondo ormai diremo come ciascuno si dee guardare negli altri agi e tempi. Primieramente dovete sapere che comunemente i fisici dicono che sono quattro tempi, siccome* adolescentia, juventus, senectus, senium. *Della prima dicono che è calda e umida, e in questo agio cresce il corpo e dura fino a* 25 *anni o a* 30. E appresso: *In questo agio e tempo va tutto giorno apertamente il corpo dell'uomo a niente.* E appresso: *Di questi agi e tempi vi avemo detto, ec.* Tutti i più antichi testi hanno come sta scritto. In alcuni più antichi, invece di *Agio* e *Agi*, sta scritto *Asgio* e *Asgi*, cred' io per mostrare la pronunzia provenzale e franzese. Ne' testi più moderni è scritto *Età.* Nel Vanto di Rinaldo da Montalbano del mio testo a penna: *Lo re Carlone era allora nello agio di quarantacinque anni.* Avrò caro che questi esempi vi possano servire a qualche cosa. Accettate il buon animo. Vi mando la mia canzone, leggetela e correggetela, ma con severità. Vogliatemi bene, perch' io nell' amar voi son superiore. Τοῖς, οἱ νοῦν, γεγάασι, καὶ οἱ μετόπισθεν ἔσονται. Di casa 15 aprile 1659.

III. — *Al sig. Carlo Dati.*

Mi comanda V. S. Illustrissima nel viglietto di questa sera che io le avvisi se per fortuna io abbia qualche esempio di autore antico intorno al significato della voce *Taccólino*, la quale dal nostro Vocabolario della Crusca viene interpretata *specie di veste oggi incognita, forse così*

detta da taccato per iscreziato. Io le risponderò con la mia solita libertà sincerissimamente dicendole, che credo che il *Taccolino* fosse anticamente non una specie di veste, ma bensì una specie di panno, come si può chiaramente raccogliere dall' esempio del libro *Viaggio* e dall'esempio pure del *Tratt. Gov. Fam.* citato dal Vocabolario. Egli è ben certo che il Vocabolario si può difendere, perchè ancor oggi si costuma dire ne'discorsi famigliari io mi son messo il velluto; io mi son messo il dammasco; mi son messo la rascia, la saia rovescia, il perpignano e simili, intendeudo del vestito fatto dei suddetti panni, o drappi. Che poi il *Taccolino* fosse una specie di panno, lo raccolgo dal seguente passo delle antichissime Lettere di fra Guittore di Arezzo del mio testo a penna: *Il suo vestire era fatto di povero e vil taccolino.* E che veramente il *Taccolino* appresso de' nostri antichi fosse una sorte di panno e panno vilissimo, lo ricavo dalle Novelle del Pecorone mss., nella giornata settima, novel. I, nelle quali si legge: *Fece fare una roba di taccolino alla moglie, salvo che la parte di dietro era di sciamito foderato d' ermellini.* Potrà V. S. veder questo testo in fonte ed intero, perchè le mando con questa lettera il mio antico testo a penna, scritto poco dopo quel tempo, nel quale Pecorone compose le sue novelle, che fu intorno agli anni di Cristo 1378. Quando V. S. Illustrissima se ne sarà servita, potra favorirmi di rimandarmelo. Non saprei che soggiugnere presentemente di vantaggio. Accetti da me il buon volere. Se troverò altro a questo proposito ne' miei scartafacci, glielo farò sapere, e forse le dirò qualche cosa domandassera, se ella verrà nell' anticamera del sig. principe Leopoldo, al quale debbo comuni-

care alcune esperienze, che m' ha comandato che io faccia intorno a certi colori. Ed a V. S. Illustrissima bacio cordialmente le mani. Firenze 16 giugno 1660.

IV. — *Al sig. Stefano Pignatelli.*

Ho veduti i quaderni, o memorie delle etimologie italiane del già eminentissimo sig. cardinale Sforza Pallavicino. Vi sono alcune pochissime cose d'ingegno, che sono sue proprie, e non tocche da altri. La maggior parte di esse etimologie si trovano registrate in quegli autori, che ex professo ne scrissero, come in Panfilo Persico, nel Canini, nel Vossio, nel Cavarruvias, nel Ferrari, nel Menagio, ecc., ed in quegli autori altresì, che trattando altre materie, hanno, come per passaggio, parlato delle origini delle voci, come il Bociarto, Pier Vettori, il Salmasio, il Bartzio, il Reinesio, lo Stefano, il Dausquio, e molti altri. Vi sono alcune altre poche cose di bassa considerazione, o false, tra le quali osservi V. S. Illustrissima la seguente: *Canditi dal candore del zucchero.* Questa etimologia è falsissima, come potrà V. S. Illustrissima comprendere, se non mi inganno, dalla seguente, che è una delle mie etimologie, *Zucchero di Candia*, ecc.

Ho però copiato que' quaderni, e ne professo infinite obbligazioni alla gentilezza di V. S. Illustrissima, la quale è umilmente da me supplicata a voler liberamente correggermi, se le pare che io sia in errore nel giudizio di quelle memorie del signor cardinale, che di buona voglia riceverò la correzione.

Ho letto con ammirazione i quattro gentilissimi sonetti di V. S. Illustrissima, e le resto obbli-

gatissimo della gentil maniera, con la quale ella ha volûto tacitamente insegnarmi, come io dovrei comporre i miei. Le ne resto obbligato nel più alto grado di obbligazione, e la supplico a continuarmi il favore, e perchè ella abbia farmelo più volentieri, ancor io continuo a mandarle quattro altri de' miei che sono d'un'altra fatta, ed al solito vengono avanti di lei per ricevere la necessaria e desiderata correzione. Che poi alla gran regina di Svezia non sia dispiaciuto quel mio sonetto del caos, e ne abbia fatta per me qualche generosa e reale espressione, io non posso rispondere a tanta bontà, se non con profondamente inchinarmi alla reale grandezza, ed alla vera virtù della Maestà sua. Ma dicami V. S. Illustrissima: stima ella a proposito ch' io mandi a S. M. un libro, nel quale sono uniti tutti i libri delle mie esperienze? E questo è l'unico e solo che mi è rimaso: tutti gli altri sono spariti, e credo in buona coscienza, che i droghieri se ne sieno serviti per farne i cartocci di rinvolgere il pepe, per non dire che i pizzicaroli vi hanno involtato altra cosa molto più vile del pepe. Se V. S. Illustrissima non lo stima a proposito, sia per non detto. Se lo stima un atto di riverenza, mi avvisi come debbo contenermi, se debbo mandare il libro semplicemente a V. S. Illustrissima, o pure se debbo accompagnarlo con lettera. Io mi lascio governare in tutto e per tutto da' padroni e dagli amici. V. S. Illustrissima mi dice che se io tornassi mai in Roma, potrei aver luogo tra que' grand' uomini che fanno l'accademia di S. M. Io per me credo, e sia detto con pace di V. S. Illustrissima, che io vi farei quella bella comparsa, che farebbe tra le pitture di Michelagnolo, di Raffaello e di Tiziano uno di que' rozzi scarabocchi che schic-

cherava co' suoi pennelli l' antico Margheritone d'Arezzo, che uguale alle sue pitture ebbe ancora la gentilezza dell'epitafio in marmo:

Hic jacet ille bonus pictura Margheritonus.

Eh che V. S. Illustrissima mi dà la burla. Non ho prerogative da comparire nel congresso dei primi uomini del nostro secolo. Una sola prerogativa riconosco in me, ma ella è una prerogativa di desiderio, e non di fatto. Desidererei di potere sciogliere gli uomini da que' lacci, e da quella cecità, nella quale sono stretti ed imbavagliati dalla birba, dalla ciurmeria, dalla ciarlataneria, dalla furfanteria de' medici ignoranti, e de' filosofi, che tormentano i poveri cristiani, e poi gli fanno morire con cirimonia e con lusso di pellegrini e superstiziosi rimedii....

V. — *Al P. Francesco, ecc.*

Se si fosse potuto dar il caso, che V. Riverenza mi avesse fatto l'onore di domandarmi cent'anni addietro quello che presentemente mi domanda, io le avrei con ogni franchezza risposto, che i sermoni del P. Truxes si dovessero in ogni maniera mettere alla stampa, senza nè pur toccarne una virgola. Ma in questo secolo, nel quale i padri della compagnia di Gesù si son dati a scriver toscano e in questo genere sono arrivati ad un' alta maestria; e cinque, o sei di loro, ch' io pur conosco, son giunti alla più alta; io per me non ardirei di affermarlo con la medesima franchezza. La materia di que' sermoni è ottima; ottimi sono i pensieri, e di più son fiancheggiati da ottimi luoghi della sacra Scrittura. Ma circa il

toscanesimo puro e non affettato, comechè io abbia assuefatto l' orecchio alle scritture di certuni che a V. Riverenza molto ben son noti, ci sarebbe da fare qualche dolce amorevole brevissima osservazione, la quale potrebbe forse dirsi piuttosto fastidiosaggine di orecchie leziose, che vera e ben fondata critica: perchè veramente quelle piccole coserelle, o a dir meglio parolucce, che io leverei o cangierei, si possono molto ben difendere senza sofisticar contro il vero: conciossiachè tutte si trovano frequentemente usate da più famosi autori del buon secolo, e da' più antichi ancora. Ma, padre Francesco mio caro, certe voci antiche non istanno bene collocate per tutto, ancorchè io confessi che in alcun luogo talvolta, e particolarmente consolate con le circostanti convenienze, ella possan rendere un nobile sentimento spirante maestosa riverenza. Mi dichiarerò con un esempio. Si figuri che bel vedere farebbe nella sagristia del Gesù di Roma un aratro, o un giogo da buoi. Certo che moverebbe riso, e forse a sdegno chiunque ve lo vedesse: e pure quel medesimo giogo è un bell' ornamento delle cose villerecce. Dirò di più; si può dare anco il caso che quello stesso aratro, e quello stesso giogo stia ben posto in mostra in qualsiasi più famoso tempio della cristianità. Non se ne rida V. R., anzi le sovvenga il luogo, dove stava con tanta venerazione collocato quel famosissimo giogo, a cui era avvolto il nodo gordiano. E se per miracolo di Dio benedetto a' mesi passati nella presa di Cassovia uno di que' robusti villani cattolici dell' Ungheria avesse dato sul capo dell' eretico Tekeli con un giogo, o con un altro simile arnese rusticano, e lo avesse stramazzato morto in terra, e così liberata la cristianità da

quella vessazione, quel rozzo arnese non sarebbe egli un bel vedere appeso in voto all'altare di s. Ignazio, o della Madonna Santissima di Loreto? Sì certo, e specialmente se con catene d'oro fosse appeso, e con circostanti fogliami pur d'oro fosse stato adorno. Si vale talvolta il p. Truxes di alcune voci antiche senza necessità; perchè nella Toscana vi sono altre voci più vaghe dotate della medesima espressione, e di più sono antiche, quanto quelle, e frequentate da buoni autori, verbigrazia nel principio d'un sermone si serve della voce *mandamento* in significato di comandamento, di ordine, di commissione, di mandato, di comando, ec. È buona la voce *mandamento*; il Vocabolario ne cita tre esempli di buoni autori, a' quali si potrebbe aggiungere fra Giordano da Rivalta, che nelle sue prediche poco prima, o poco dopo del trecento se ne servì. Contuttociò bisogna confessare, che oggi tal voce ha perduta forse l'antica sua vaghezza, e non è molto in uso; mentre gli scrittori possono valersi della voce *comandamento*, ovvero *ordine*, delle quali voci pur ancora si valse il Boccaccio. Qui per avventura V. R. facendo delle braccia croce, mi si volterà dicendo: perchè dunque voi altri della Crusca mettete nel Vocabolario questi vecchiumi, per non dire arcaismi? Oh oh V. R. sa molto meglio di me, che primo e principal fine de' vocabolarii non è lo insegnar le lingue, ma lo spiegare i significati delle voci, e la loro forza. Ma cosa troppo lunga sarebbe il voler favellar ora di questo. Ritorniamo al primo proposito, e osservi V. R. che il p. Turxes adopera poco dopo con molto garbo e giudicio la voce *ordinamento* nello stesso significato di mandamento. Osservi come gentilmente e con naturalissima proprietà si serve della par-

ticella *mica*. Ne viene la parola *motivo*, e va bene. Pochi versi dopo, per non replicarla, adopera *movitivo*, e va bene. In terzo luogo quel primo *motivo* con gl'incantesimi autorevoli di G. V. lo fa divenir femmina, e dice *la motiva*, che al mio orecchio in quel luogo lì non rende buon suono. Poco dopo scrive *infievolire*; e perchè non *infiebolire*, che ha un suono più gentile? Nei primi tempi del più rozzo toscanesimo dicevasi, e scrivevasi *fievole*, *fievolezza*, *infievolire*; poi appoco appoco per vezzo cominciò a dirsi *fiebolezza*, *fiebole*, *infiebolire*, pel facile cangiamento che segue in tutte le lingue del B nell'*U* consonante, e dell'*U* consonante nel *B*: chi non volesse credere che fosse una inclinazione di quei tempi al provenzalismo, e al francesismo, e ne potrei qui addurre due esempii delle lettere di fra Guitton d'Arezzo, che sono registrate in uno antichisissimo manoscritto copiato nei tempi dell'autore che fiorì molto innanzi al 300. Oggi queste voci sono tornate al loro primo valore. Segue la voce *munerамento*: e perchè non *rimunerazione*? Quindi *dannaggio*, e perchè non *danno*, che in quel luogo lì torrà via la vicinissima rima di *vantaggio*? Vi è un periodo che termina con questo giustissimo verso:

Non la mazza e la spada sì d'assai.

Segue *impronta*, e perchè non piuttosto *impronto*? Il Vocabolario ci dichiara, che è V. A. e che oggi diremmo piuttosto *impronta*. Ne viene *parzionevole*: e perchè non *partecipe*? Della voce *dignitoso* non parlo, perchè ella parla da per se stessa. Tralascio alcune altre minuzie, che non mi piacciono: ma se elle non piacciono a me il

quale pel continuo lavoro nell'opera del Vocabolario ho il capo pieno zeppo di arcaismi; che faran' ellono in coloro che non vi hanno assuefatto le orecchie? Potrà forse il padre Eusebio dirmi giustamente:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna?

È vero, io lo confesso. Ma il padre Eusebio non creda a me: si contenti di credere ad un dotto padre della compagnia. Legga ciò che scrive intorno a questa materia degli arcaismi il p. Clemente nel suo Museo; e perdoni a me la mia troppo forse sincera libertà di parlare: e se fosse duro a voler perdonarmela, gli dica in mio nome, che son uomo di venire da per me stesso a chiedergli novellamente ed umilmente perdono. E V. R. ancora perdoni a me la rozzezza dello scrivere, ricordandosi che in queste campagne di Certeto e dell'Ambrogiana fo vita da cacciatore, e non da letterato, e le fo umilissima riverenza. Dalla Corte 15 dicembre 1682.

VI. — *Al signor Carlo Maria Maggi.*

Attenderò con amorosa impazienza la lunga lettera che V. S. Illustrissima mi fa cortesemente sperare. Ella ha lodati quei due miei sonettucciacci: ma, caro amatissimo signor Maggi, due a mio credere sono state le cagioni della lode. Una si è quell'amore ch'ella mi porta per sua mera grazia; l'altra è stata una finezza pur amorosa per non ispaurirmi, anzi per farmi cuore a proseguire le poesie sacre: ma di certo io non farò bene. V. S. Illustrissima lo vedrà, e finalmente sarà costretta a confessarlo, se non vorrà ingannarmi, il che

non m' indurrò mai a crederle. Al nostro amatissimo P. Paolo Segneri scrissi la settimana passata a Bologna, rispondendo ad una sua lettera, nella quale mi domandava, se io avevo nuova alcuna intorno a quella canzone pel serenissimo granduca, che dee essere da V. S. Illustrissima terminata. Io risposi, che le avea scritto una mia tutta piena di minaccie; che mi era valuto del *quem ego*, e del *che sì, che sì*, anzi di più; che aveva fino intimato, che sarei corso per le poste a Milano a fine di farvi un duello. Che mi risponde V. S. Illustrissima? Si compiaccia almen per carità in questa sola occasione di aver paura di me, perchè ragionevolmente ella non ne può, nè deve averne paura, perchè son tanto debole, che in duello non darei timore ad una mosca: anzi una mosca, se veramente s' invelenisse contro di me, mi potrebbe far di vecchie e solenni paure. Oh come vedrei volontieri quel sonetto, che V. S. Illustrissima mi scrive di ricordarsi di aver già fatto con quella stessissima allegoria del fiore, della quale io mi sono servito in quel mio mandatole le settimane passate, che comincia:

Era l' animo mio rozzo e selvaggio.

Ma non ardisco di chiederlo, perchè io, che fo inghiottire a V. S. Illustrissima l'amaro ed ostico beverone de' miei sonettacci, non son degno di gustare la dolce bevanda de' suoi. Coloro che accusarono V. S. Illustrissima a conto della voce *meschino*, e della voce *guai*, li metterei nel numero di quel critico che con larghezza di bocca biasimava il Rinuccini per aver detto in un suo gentilissimo dramma: *La povera Arianna*, e soggiungeva che più nobilmente avria potuto di-

re: *L' iafelice Arianna.* Ma il poveruomo non intendeva la forza e la tenerezza di quella *povera*, posto in quel luogo, ed in quella compassione. Il sonetto; che scriverò qui appresso, oh questo sì che è infelice, misero, povero e mendico.

Aperto aveva il parlamento Amore, ecc.

VII. — *Al detto.*

In somma si tocca sempre con mano, che coloro che veramente son uomini da bene non usano mai le finezze delle umane politiche, quando voglian persuadere che che sia. Vuol persuadermi V. S. Illustrissima di comporre in materie sacre, nelle quali le ho detto con sincerità, che non riesco, e per maggiormente persuadermi, mi manda due suoi divini sonetti, che farebbono andare sgomentato lo stesso Petrarca, se dovesse mettersi all' impresa. Signor Maggi mio caro signore, io non riesco; e credami che mi sono provato molte volte; e se non vuol credere a me, legga i due stramhotti, che scriverò nel fine di questa lettera; e conoscerà molto bene la sincerità del mio dire. Quanto alla voce *Occasione* non usata dal Boccaccio, e famigliare a tutt'e tre i Villani, non ho che soggiugnere, se non una certa mia massima insinuatami dalla lettura e dall'orecchio; che le voci accettate da' buoni scrittori del miglior secolo, e, quelle ancora canonizzate dall'uso, e adorne del conveniente corredo di accompagnatura, e quel che più importa, poste nel proprio lor luogo, eccettuatene alcune per soverchia laidezza del significato sempre vilissime, tutte sieno egualmente buone, e da valersene. Ma sia

per non detto, anzi io mi varrò più che volontieri della *opportunità* additatami dalla gentile amorevolezza di V. S. Illustrissima. Non ho dubbio alcuno, che non sia miglior partito valersi del *perduto*, che del *perso*, essendo voce usata dagli antichi scrittori, ed oggi avvalorata dal comune uso; si può misericordiosamente concedere per cagion della rima ad un uomo povero, come son io. Ho detto per cagion della rima, perchè questa benedetta rima è un gran tiranno. Anco la voce *volse* del verbo *volere* da' nostri antichi osservatori della lingua e grammatici fu sbandita; e pure il Petrarca se ne servì in rima, e molto più frequentemente che di *volle*. I nostri antichi osservatori e critici furono un poco troppo severi; ma la loro severità nacque dal non aver cognizione di tutti gli scrittori del miglior secolo. Non mi sovviene in questo punto d'aver osservato, che il Petrarca usasse *perso* per *perduto*. Ho ben posto mente, che usò *disperso* dal verbo *disperdere*, siccome ancora se ne valse Dante ed il Boccaccio: e nel Petrarca particolarmente non si può dire, che venga da *dispergere;* perchè troppo chiaro si è, che venga da *disperdere*. Abbiamo anche *sperso* da *sperdere*, siccome lo abbiamo anco da *spergere*. Per l'amoroso consiglio di V. S. Illustrissima mi son provato a mutar quella quartina, ma torno a replicare, che non mi riesce. Si potrebbe dire:

E vide secche e totalmente sperse.
E mirò quasi totolmente sperse.
E vide quasi inaridite e sperse.

Ma *sperse* non è tanto proprio quanto il *perse*.

Tant'è tant'è, il mio terreno è sterile e pieno di lappole e di spine, e nel coltivarlo io son molto più pigro.

VIII. *Al signor Carlo Dati.*

Nel suo viglietto mi dice V. S. Illustrissima che vorrebbe saper da me, se pur io so, che cosa sia la *Farina dalenosa*, ch' ella ha trovato in un antico suo libro manoscritto toscano di mascalcia, mentre lo spogliava per servizio del nostro Vocabolario della Crusca. Quando ricevei il viglietto, per confessarla giusta, io non avea cognizione di questa farina, nè del significato del suo nome: ma ora ne ho piena notizia. Egli è ben vero, che molto e molto ho stentato prima di averla, e vi è bisognato l' aiuto dello speciale e del maniscalco, senza de' quali certamente non l'avrei mai indovinata, e me l' ha fatta indovinare lo intender da essi, in qual malattia de' cavalli si servono di questa farina, e la diversità de' vocaboli, co' quali la chiamano. Imparocchè altri la nominano *Farina alenosa*, altri *Farina di alenosa*, ed altri *Farina dalenosa*, conforme sta scritto nel testo a penna di V. S. Illustrissima; e i maniscalchi se ne vagliono per medicare quei cavalli infermi, che hanno tosse, difficoltà di respiro, ovvero asma o ambascia. Dico dunque a V. S. Illustrissima, che *Farina dalenosa* è storpiamento e corruttela di *Farina da alenosa*, cioè Farina utile agli alenosi. Perciocchè i nostri antichi dicevano *Alenosi* a coloro che pativano difficoltà di respiro, ovvero asma o ambascia, e ne ho trovati esempli nel mio testo a penna del libro della cura delle malattie. *Quando l'uomo si fa alenoso, molta ha difficoltà a gia-*

cere nel letto. E appresso: *per li alenosi grande medicina e molto giovativa si è la manna.* E nel mio antico testo a penna di mascalcia: *per i cavalli alenosi usa la dicozione delle orobanche.* Questo addiettivo *Alenoso* nasce dalla voce *Alena*, della quale gli antichi Toscani se ne valevano in significato di alito e di respiro, onde poi col tempo è nata per accorciamento la moderna voce *Lena* in significato di respirazione. Negli spogli, che ho dati all'Accademia, per servizio del Vocabolario della terza edizione, ho messi molti esempii di *Alena* presi dal maestro Aldobrandino, tra' quali *fa venire duolo di fianco, fiebolezza di nervi, spesse volte avvenire malvagia alena, cioè puzzolente alitare di bocca.* E appresso: *e per far li denti imbiancare, e per far buon alito di bocca.* Vi ho messo ancora un esemplo dell' antico autore della vita di Sant' Antonio abate scritta in nostra lingua; *Camminava con sì avaccevole passo, che appena potea ritrarre l' alena.* Ed un altro esemplo dell' antico libro de' mali delle donne: *e questo malore impedisce loro la libertà dell' alena.* Il medesimo maestro Aldobrandino da Siena usa frequentemente *Alenare* per *Alitare*, ed anco di questo ne ho dati i seguenti esempi per servizio del Vocabolario: *onde conviene, che egli mangi in tal maniera, ch'egli non si senta pesante appresso mangiare*, ec., *e che egli non possa leggermente alenare.* Ed il medesimo: *è reo quell'ajere, che è riposto infra valli, e dentro magioni, che 'l vento non puote rimuovere, e che non è dilettevole ad alenare.* Nel soprammentovato libro de' mali delle donne si frequenta la voce *Alenamento*: ed eccone a V. S. Illustrissima un esempio (faccia riflessione allo *Anhelus* de' La-

tini che vale ansante): *Queste cotali in questo tempo ansano forte con alenamento strepitoso.* Or queste voci *Alena*, *Alenamento*, *Alenare*, *Alenoso*, eredo che tutte sieno originate certamente da *Haleine* de' Francesi, e tanto più certamente lo credo, quanto che Zucchero Bencivenni volgarizzatore di Rasis, il quale Sere Zucchero fiorì nell'anno 1311, si vale più frequentemente, anzi va affettando i francesismi, siccome se ne vagliono, e gli affettano quasi tutti gli scrittori di quel secolo, tra' quali considerabili sono ser Brunetto Latini, Giovanni Villani, e molti altri che per brevità tralascio. Or non dica V. S. Illustrissima, che io non l' abbia servita nel miglior modo che io abbia saputo e potuto con una così lunga lettera. E per non tralasciar cosa alcuna, che possa concernere all'obbedienza de' suoi comandamenti, le dico di più, che la *Farina dalenosa* è un mescuglio di cumino polverizzato, di fien greco, di mandorle cavatone l'olio, di orzo, di linseme e di erba lupa; la qual erba lupa è così nominata da' contadini, perchè si danno a credere, ch'ella si mangi tutte quante le altre erbe che le nascono intorno, e che per lo meno ella le faccia seccare; ed è l'orobanche di Dioscoride: la quale, come afferma il Mattiuolo, è chiamata ancora coda di leone dalla similitudine che ella ha con la coda di questo animale. Quanto alle nuove, ch' ella mi chiede, non le posso dir altro, se non che ieri il serenissimo signor principe Leopoldo mi domandò di lei, e mi comandò ch' io le scrivessi in suo nome, e le rammentassi, che mentre ella sta costì in villa, non si scordi totalmente il lavoro delle Vite de' pittori, e delle Veglie Toscane. Io obbedisco. Nell'Accademia del Cimento si lavora, e s' accerti che il serenis-

simo granduca mio signore n'è invogliatissimo, quanto mai dire si possa. Grande obbligazioni hanno tutti i letterati a questo gran signore. Io lavoro di suo ordine molte cose, ma particolarmente intorno a' sali fattizii cavati dalle ceneri de' legni, delle erbe e de' frutti, ed ho insino ad ora fatte di belle scoperte, le quali a suo tempo verranno in luce. Oh le pazze cose, che hanno credute de' sali, e che credono presentemente i medici! Io ho l' esperienze fatte a mio favore. Il signor conte Ferdinando del Maestro fu iersera a veglia meco, e di più a cena, e cenammo testa a testa, e bevemmo alla salute di V. S. Illustrissima di vino rosso di Pietra nera, che mi donò il serenissimo granduca. Quel che fu il bello, si è, che a mezza cena comparve il signor Antonio Malatesti, ed il buon uomo volle mettersi a tavola, e bevè più che la sua parte di quel pietra nera, innacquandolo per ischerzo con certo trebbiano di Spagna delle vigne di Castello. Basta, lo rimandai a casa in carrozza, ed il signor conte Ferdinando ve lo accompagnò. Stamattina è ritornato a casa mia che non ero ancora levato, e voleva far la zuppa in quel trebbiano, e mi ha portata la copia di sei nuovi enigmi, che ha fatti, che veramente sono belli, ma belli davvero. Ne manderò a V. S. Illustrissima una copia quando il suo servitore ritornerà costì quest'altra volta. Per ora le mando qui quattro miei sonetti, che desiderava di vedere. Non se ne rida. Non so far meglio. Ho ricevuto una lettera del signor Alessandro Moro, con la quale mi manda una sua elegia latina, e mi comanda di salutare V. S. Illustrissima in suo nome. Questo gran letterato rimase innamorato di Firenze e de' virtuosi che vi ha conosciuti, e di tutti scrive con somma stima,

eccetto quel cervello strambo, o più che balzano, che alle settimane passate fece a V. S. Illustrissima quel tiro. Di questo se ne chiama disgustato. Nelle mie risposte do del buono per la pace. Il signor Antonio Oliva è più bizzarro che mai, virtuoso che mai. Grande ingegno ch'è costui! Mi ha imposto ch' io la saluti in suo nome, ed il simile ancor mi ha imposto il nostro signor Michele Ermini. Il signor Valerio Chimentelli mi scrive, che sarà presto di ritorno a Firenze. Non ho altre nuove da dirle. Torni presto ancora V. S. Illustrissima, ed in questo mentre mi continui l'onore della sua buona grazia e de' suoi comandamenti, e le baciò le mani. Firenze 9 maggio 1660.

IX. — *Al detto.*

Per far vedere a V. S. Illustrissima, che oggi alla presenza del signor Simone Berti, del signor Valerio Chimentelli e del signor Michele Ermini ella mi ha sborbottato, rampognato e sgridato a torto, e con troppo rovello, dicendomi che non lavoro intorno alla correzione del Vocabolario, e che io non son altro, che un sacco pieno e pinzo di arcinegghientissima negghienza, io mi son risoluto di mandarle questa sera in questo viglietto un piccolo saggio delle osservazioni che vo facendo, le quali son molte e molte; e le scrivo in separati quaderni secondo le lettere dell'alfabeto, ed a suo tempo le manderò all' Accademia. Ma tempo, signor Carlo mio caro, tempo, e non grazia: V. S. Illustrissima sa molto bene le mie eterne occupazioni. Alla voce *Balzano* mi piacerebbe, che si aggiungessero tutti i significati di essa voce appartenenti a' cavalli, v. gr. *Balzano*

travato si dice, quando il bianco è nel piede dinanzi, e nel piede di dietro dalla stessa banda, cioè o nel piede destro anteriore, e nel piede pur destro posteriore; ovvero nel piede sinistro anteriore, e nel piede sinistro posteriore. E *Balzano trastravato* si dice, quando il bianco è nel piede posteriore sinistro. E *Balzano calzato*, quando il bianco arriva al ginocchio di tutti i piedi. E *Balzano dalla lancia*, quando il bianco è nel piede destro anteriore. E *Balzano dalla staffa*, quando il bianco è nel piede sinistro anteriore. *Carpentiere.* Il Vocabolario spiega *Celonaio.* In primis *Celonaio* manca nel Vocabolario; ma significa facitor di celoni. Erra il Vocabolario, perchè Carpentiere vale Legnaiuolo, e viene dal *Carpentier* de' Francesi, e dal *Carpentarius* dei Latini, che significano generalmente legnaiuolo, e particolarmente facitore di carri. Ne trovo un esempio chiaro in Guido Giudice, Stor. Troiana, lib. 2, ed è libro citato dall'Accademia: *quivi li legnaiuoli e li carpentieri, i quali acconciavano li carri con le ruote volgenti.* Un simile errore commette il Vocabolario alla voce *Minestriere*, interpretandola *facitor di minestre* nell'esempio di Matteo Villani 844. *Il minestriere* di Matteo Villani vale lo stesso che *ministriere* di Giovanni Villani. E *ministriere* appresso di Giovanni Villani vale, come bene interpreta il Vocabolario, *Buffone, uomo di corte*, ed è voce venuta di Francia. *Miratore.* Il Vocabolario spiega, *che mira*, e cita l'esempio di Tesor. Brun. 18: *Luca vale tanto a dire, quanto miratore e lucente.* In questo esempio *Miratore* non significa colui che mira, ma bensì significa specchio che così lo chiamavano i nostri antichi, ed eccone a V. S. Illustrissima un esempio delle

lettere di fra Guittone d' Arezzo dell'antichissimo mio testo a penna in carta pecora. L'esempio è nella lettera quinta, e dice: *credo che piacesse a lui di poner voi tra noi per fare meravigliare e perchè foste ispecchio, o miradore ove se provvedesse e argiensasse ciascuna valente o piacente donna.* Lo stesso fra Guittone d' Arezzo nella lettera 11 lo specchio lo chiama *miraglio*: *carissimi del mondo miragli sete voi tutti nel mondo magni a cui s' affacciano tutti i minori vostri, e della forma vostra s' informano loro.* Chi sa fior di lingua francese s' accorgerà molto bene che io dico il vero intorno a questo sbaglio del Vocabolario. Un altro sbaglio prende il Vocabolario alla voce *Molsa* che la interpreta *Mulsa*, e per *Molsa* cita un esempio del maestro Aldobrandino. *Mangiare buoni pesci e pesche, e molsa di pane in acqua.* E appresso: *fare pappa di molsa di pane e di mele e di latte.* In questi esempi del maestro Aldobrandino la *Molsa* non è la *Mulsa*, ma bensì la *Molsa* è la midolla, come s' accorgerebbe ogni fedel cristiano. La voce *Nè mica* avverb. s'osservi e si consideri quello che dice il Vocabolario alla voce *Mica*, e si raccomodi e si emendi o l'uno o l'altro di questi due luoghi. Alla voce *Ombrina* il Vocabolario dice che l' *Ombrina* è un pesce assai simile allo storione. Chi legge questa faccenda cuculia i Fiorentini, e dice che non si intendono del buon pesce, perchè l' *Ombrina* non è simile nè poco nè punto allo storione, nè nella figura nè nella sostanza, e nemmeno nel sapore. Questa è un'osservazione che la dovrebbe aver fatta o V. S., o il signor Cesare Ricasoli che son così ghiotti dello storione. Il Vocabolario alla voce *Orecchioni* cita due esempi de' sonetti

del Bellincione, e perchè in essi due si legge *recchioni* e non *orecchioni*, quindi è che il Vocabolario soggiugne: *qui recchioni, forse perchè non entrava nel verso.* S'inganna il Vocabolario. In quel tempo dicevano *Recchioni*, e in prosa e in verso: testimonio ne sia il Pecorone nelle Novelle, nelle quali, Giorno 6, Nov. 1: *L'abate alzò la mano e diegli un grande recchione e disse: sta cheto ch' io ti darò il malanno.* E appresso: *l' abate se gli inginocchiò a piedi pregandolo che gli perdonasse, conciofossecosachè non l'avesse conosciuto, e massimamente del recchione che egli avea dato.* Il Vocabolario dice, che *Inaverare* e *innaverare* vale *infilzare, ferire*, e dice bene. Non dice bene quando afferma che questa voce viene dalla voce latina *Veru* che vale schidione. Lo *inaverare* dei nostri antichi nacque e prese origine dalla voce *naurer* de' Francesi che significa *ferire*, ed anco i poeti provenzali dissero *naurer*. Alla voce *Speseria* il Vocabolario cita due esempi dell'Albertano. Nel testo stampato dall' Inferigno segretario dell'Accademia non leggo mai *Spesaria*, ma sempre *Speseria*, siccome ancora nel capitolo 39 del medesimo Albertano. Almeno si dica qui che ne' testi manoscritti si legge *Spesaria*. Alla voce *Tarsia* il Vocabolario spiega *ingrediente medicinale*: e cita un esempio del maestro Aldobrandino che conservo nella mia libreria, io non trovo mai che si legga *Tarsia*, ma sempre trovo scritto *Tassia*, e la *Tassia* è una specie d' erba che da' Latini fu detta *Tapsia*. Si levi dunque via quel *Tarsia*. Quest'altro sbaglio è grosso. Il Vocabolario alla voce *Tigre* spiega ottimamente *Animal noto*, ecc.; ma poi cita un esempio di Tesor. Brun. 3. 2: *In questa maniera se ne va il Tigre cor-*

rendo come folgore. Questo esempio di Tesor. Brun. bisogna levarlo via dal Vocabolario, perchè ser Brunetto in esso parla del fiume *Tigre.* Per ora sono stracco a scrivere. Vedrà meglio V. S. Illustrissima la mia diligenza quando manderò i quaderni per ordine. Intanto mi voglia bene e mi comandi con ogni libertà, e le bacio le mani. Di casa 22 luglio 1656.

X. — *Al detto.*

Pago quel debito che iersesa all'Accademia contrassi di promessa con V. S. Illustrissima: cioè di mandarle questa mattina quei passi di Autori antichi da me osservati, ne' quali la voce *Vescovo* sta in significato di sacerdote ebreo e idolatra. Il primo è di Fazio degli Uberti, il quale nel Dittamondo 4, 2, favellando di Alessandro Magno disse:

Quivi vedeva una tavola d'oro,
E vescovi e Giudei con bianche vesti.

Il secondo è dell'antico volgarizzatore delle Pistole d'Ovidio mss. della mia libreria: *La quale Criseida era figliuola del vescovo di Troia.* Ho veduto e notato un altro di questi luoghi, ma questa mattina non è stato possibile trovarlo. Se oggi lo troverò, lo porterò meco questa sera alla veglia dell'Accademia. Mi conservi V. S. Illustrissima il suo affetto e le bacio le mani. Di casa 9 gennaio 1660.

XI. — *Al signor marchese Bartolommeo Verzoni.* Prato.

Prima di render grazie a V. S. Illustrissima del molto grandissimo paniere di novellina salsic-

cia che le ha piaciuto di regalarmi, io come filosofo esperimentatore e che mi glorio di essere stato uno de' primi fondatori della famosa toscana accademia del Cimento, ho voluto farne più e più volte diverse prove e riprove, ed avendola trovata molto ottima, non ho vuluto fidarmi di me medesimo, ma ho voluto altresì che la provino alcuni cavalieri amici intendenti delle cose della Buccolina, i quali di buona voglia sono concorsi nella mia opinione, ed hanno giudicato la salsiccia per molto squisitissima. Osservi, signor marchese mio caro signore, e lo faccia osservare ancora all' Illustrissimo e Reverendissimo sig. vicario Antonio Buonamici; osservi dico questa particola *molto* appiccata al superlativo: e sappia che questa è una delle finezze della lingua toscana usata degli antichi maestri a cagione di maggior espressiva. Ah, ah non son io un gentile spirito, mentre mi vaglio delle finezze della lingua toscana, favellando delle delizie provate dalla mia lingua nel gustar la salsiccia, giacchè nella lingua, secondo l'opinione de' moderni notomisti e particolarmente del mio Bellini, sta collocato l'organo del gusto? Orsù io ringrazio V. S. Illustrissima, e la ringrazio con tutte le dovute convenienze, e di più la supplico a rassegnare il mio ossequio al signor vescovo Antonio Buonamici. Oh qui crede V. S. Illustrissima che io abbia sbagliato e che io abbia voluto dir vicario, come dissi la prima volta. Messer no, messer no, io non ho sbagliato e ho detto vescovo con cognizione di causa, e non ho detto nè uno sfarfallone nè uno sproposito: imperocchè i nostri antichi Toscani solevano talvolta dar nome di vescovo a tutti coloro che erano sacerdoti. Il signor Antonio Buonamici è sacerdote, *ergo*. L' argomento

va in forma, che giustamente io l'ho potuto chiamar vescovo e te lo provo coll'autorità di Fazio degli Uberti che, lib. 4, c. 2, favellando di Alessandro Magno nel tempio di Gerusalemme, ebbe a dire:

Quivi vedeva una tavola d'oro,
E vescovi e Giudei con bianche vesti.

E se l'autorità di Fazio non fosse sufficiente, eccotene un' altra dell' antichissimo volgarizzatore delle Pistole di Ovidio, che disse: *la quale Criseida era figliuola del vescovo di Troia.* Oh se questo mio scherzo fosse l'augurio che una volta il signor Antonio fosse vescovo davvero! Oh quanto vorrai rammentarglielo! Almeno egli e la sua bontà e la sua virtù meritano questa e maggiori dignità. Ed a V. S. Illustrissima bacio cordialmente le mani.

XII. — *Al signor Alessandro Segni.*

Ho obbedito a' comandamenti del serenissimo granduca mio signore, leggendo con la maggior diligenza e attenzione che ho saputo e potuto le lettere Q ed R stampate nel nostro vocabolario della Crusca. Non vi ho trovato di errori trascorsi se non alcune poche bagattellucce che debbono giustamente dirsi errori dello stampatore, ed io intanto gli ho notati negli annessi fogli che mando a V. S. Illustrissima, in quanto che ho avuto la sola intenzione e mira di mostrare che ho obbedito con premura nel trascorrere queste due lettere a' comandamenti del serenissimo granduca, e che non ho risparmiata nè poco nè punto la mia arciconsolare dignità, e tanto questa mattina

stessa ho rappresentato in voce a S. A. Serenissima che mi ha imposto di trasmettere i fogli a V. S. Illustrissima, come ora faccio. Tutte le cose da me notate vedrà che si potranno segnare nell' indice degli errori e delle correzioni della stampa, eccettuatene alcune poche cosarelle, che da V. S. Illustrissima ravvisate, mi voglio credere che ella sia per far ritirare il loro foglio per poterle francamente emendare, come in particolare è avvenuto alla voce *Risigallo*, dove per inavvertenza è scorso un errore di quei maiuscoli, e fratel carnale di quello che ai mesi passati scopersi nelle giunte alla voce *Ana*. Veda V. S. Illustrissima se debbo far altro. Non vorrei che questo essere stato il primo ed il più sollecito a teminare il lavoro impostomi mi pregiudicasse col caricarmi di nuova fatica, perchè in questa età io non la posso più, e i miei occhi borbottano. E qui le fo umilissima riverenza. Di casa 17 dicembre 1689.

XIII. — *Al signor co. Ferdinando del Maestro.*

Obbedisco a' comandamenti di V. S. Illustrissima nel darle tutte quelle notizie che ho intorno a chi fosse il maestro Aldobrandino e il suo volgarizzatore.

Chi fosse il maestro Aldobrandino ed in qual tempo visse e compose questo suo libro di medicina intitolato dal suo nome, io non lo so nè ho mai potuto averne notizia veruna per qualsisia diligenza che io vi abbia usata. Io ho sedici testi mss. di questo libro, e da alcuni di essi raccolgo che costui fu da Siena, ma non raccolgo in qual tempo egli scrisse. Migliori notizie ho

raccapezzate del suo volgarizzatore il quale fu sere Zucchero Bencivenni e traslatò in volgar fiorentino questo libro l'anno 1311, come sta scritto in quasi tutti i sopraddetti sedici testi. In alcuni testi vi è notato che lo traslatò dalla lingua latina, in altri testi dalla lingua francese. La verità si è che tutto questo volgarizzamento è pieno di voci tolte dalla Francia e dalla Provenza, come s'usava in quel secolo. Costui non solamente volgarizzò il maestro Aldobrandino, ma ancora volgarizzò in nostra lingua tutte l'opere di medicina di Rasis, e ne è un testo a penna in foglio di carta pecora nella libreria di S. Lorenzo al banco 73, come si può vedere da alcuni versi scritti nel fine del libro, i quali versi con le loro prime lettere accennano il nome del volgarizzatore. Questo medesimo sere Zucchero Bencivenni o compose, o volgarizzò il libro della cura delle malattie, del quale io mi trovo un antico testo a penna in foglio in carta pecora, dove è registrato il di lui nome nel principio di esso libro; e tale volgarizzamento lo fece dopo quello di Rasis: imperocchè in quello della cura delle malattie fa menzione più volte, e cita esso volgarizzamento di Rasis da lui fatto. Tra' miei manoscritti vi è un volgarizzamento di Mesue, e mi son certificato che è fattura di sere Zucchero, e ne ho trovato un testo di carta pecora col suo nome. Il trattato parimente de' peccati mortali citato dal nostro Vocabolario della Crusca par fattura del medesimo sere Zucchero, ed è tutto pieno di francesismi, secondo l'uso di quel secolo. Questo medesimo sere Zucchero ebbe anco il baco nella poesia, ed in alcuni miei antichissimi manoscritti di poeti vi trovo alcune sue poesie rozze, ma rozze bene, e quando V. S. Illustrissima avesse cu-

riosità di vedere qualche cosa di suo in questo genere, me lo accenni liberamente che la servirò subito con ogni affetto. Ed a V. S. faccio divotissima riverenza. Di casa 15 novembre 1660.

XIV. — *Al signor Giuseppe Segni.* Firenze.

Il Serenissimo Granduca ha gradito sommamente le notizie intorno al signor Giovanni de' Medici che V. S. Illustrissima mi ha mandate in nome del signor Alessandro Segni. Ha gradito parimente d'intendere il buon proseguimento della stampa del Vocabolario e la indicibile quantità di significati che vi sono al verbo *Fare*. Mi favorisca dire al signor Alessandro che le mie osservazioni intorno alla lettura Reale porterò meco al mio ritorno, e che intanto io lavoro per ritrovare se nella lettera L di già copiata vi sia trascorso sbagli ed errori, e che veramente vi trovo qualche cosa di non piccola considerazione. Questa mattina pensando meco medesimo di nuovo alla lettera F, mi è sovvenuto che alla voce *Fuoco* manca il significato datole da' geometri, il quale significato stimerei bene lo aggiungerlo, e se al signor Alessandro, al signor Salvini, al signor priore Ruccellai, ed al signor co. Lorenzo Magalotti, ed a tutti cotesti altri signori che frequentano l' Accademia, paresse bene spiegato, si potrebbe dire nella seguente maniera: *Fuoco appresso i geometri significa quel punto determinato nell'asse delle sezioni del cono al quale, per esempio, dentro la parabola concorrono per riflessione tutti i raggi paralleli al di lei asse e incidenti sopra la cavità di essa parabola.* Supplico V. S. Illustrissima ed il signor

Alessandro della continuazione de' loro comandamenti, e le fo divotissima riverenza. Petraia 28 maggio 1685.

XV. — *Al signor Donato Rossetti.*

Ho caro che sia pervenuta a V. S. Illustrissima costì in Torino la mia lettera nella quale io le dava le chiestemi notizie intorno agl'intorbidamenti dell'acque naturali e fattizie insieme coll'altra notizia del mio libro delle esperienze naturali dove ho parlato a lungo de' medesimi intorbidamenti e schiarimenti. Mi comanda ella ora alcune altre cose nell'ultima sua lettera, ed eccomi a servirla. Desidera V. S. di trovare un titolo pel suo libro Agghiacciamenti, e vorrebbe trovare un nome che comprendesse il ghiaccio, la neve, la brinata, la nebbia ghiacciata, l'umidità ghiacciata ed in somma tutte le razze di quelle cose che, ghiacciate, pel caldo si sciolgono in acqua. Io per me non saprei che cosa me le dire. Un nome generale che comprenda e specifichi il tutto non parmi che in nostra lingua vi sia ed il comporre di voci greche una parola lunga un mezzo miglio, mi parrebbe una pedanteria. Consideri se fosse bene il dire: *Storia degli agghiacciamenti e di altre congelazioni*: *Storia degli agghiacciamenti e congelazioni tanto aeree, quanto terrestri*, ovvero: *Storia delle diverse sorte di agghiacciamenti, compilata da Donato Rossetti*, ecc. V. S. che ha la materia in capo, potrà scegliere, aggiugnere e levare con più sicurezza.

Circa l'altro quesito se la voce *gelo* possa usarsi in significato di *ghiaccio*, le rispondo che si può francamente usare. Io so che il nostro Voca-

bolario della Crusca alla voce *gelo* interpreta: eccesso di freddo, ma con tutto questo io trovo la voce *gelo* appresso gli antichi scrittori in significato ancora di ghiaccio. Fra Giord. Pred. *L' acque de' fiumi si fermano in gelo durissimo.* Tratt. Govern. Famigl: *In questo tempo si metta il ferro alla scarpa per rompere lo gelo delle rughe.* In un antico volgarizzamento della Bibbia mss. della mia libreria quelle parole del salmo *Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum*, son volgarizzate: *Il fuoco, la grandine, la neve, il gelo, e lo spirito delle procelle.* Inoltre a chi considera bene il sonetto 94 del Petrarca in quelle parole, o versi:

e 'n fuoco e 'n gelo
Tremando ardendo assai felice fui.

pare che la voce *gelo* si debba intendere per ghiaccio essendo opposta al *fuoco.* E il Chiabrera nelle Ballatelle si servì della stessa voce in sentimento pur di *ghiaccio.* Di più il verbo *aggelare* tanto attivo quanto neutro passivo fu usato per agghiacciare da Dante, Infern. 31:

Quindi Cocito tutto si aggelava.

Il Vocabolaaio stesso della Crusca interpreta *congelazione* per *agghiacciamento, e congelato* addiettivo per *agghiacciato*; *e congelare* ancora nella stessa significazione d' *agghiacciare.* Vero è però che di questa voce *gelo* in significato puramente di *ghiaccio* fa di mestiere servirsene con dilicatezza, ed in luogo opportuno e con giudizio, e non indifferentemente a tutti i propositi, e con soverchia frequenza. Se tutto questo a V. S. ba-

sta l'avrò caro: se non basta, vada a provvedersene ad altra bottega. Credo che a quest' ora V. S. avrà ricevuto per via del signor Carlo Maria Maggi di Milano il mio Ditirambo stampato con le annotazioni; e le mie osservazioni intorno agli animali viventi che stampai l'anno passato. V. S. non si rida delle baie del ditirambo: anzi sappia che lo stesso re di Francia ha voluto vederlo, e molti grandi uomini dell' Accademia francese lo hanno espressamente chiesto al serenissimo granduca mio signore, il quale ne avea mandato un esemplare a monsieur Roses. Son venuti a leggere in questo studio un fratello del dottor Averani, ed un fratello del dottor Rilli che sono due giovani dottissimi, ed hanno ognun di loro fatto un ingresso con una orazione superbissima, ed arcieloquentissima. Le loro letture sono d'instituta civile. Il fratello del nostro dottor Giovanni Neri, che ancor esso ha una lettura d' instituta si porta bravamente, ed a mio credere è il più bravo institutista di tutti. Addio; mi continui V. S. il suo affetto. Pisa 21 gennaio 1685.

XVI. — *Al P. Beverini.*

Con mio intero contento ho letta la sua nobilissima e gentilissima ode, ed ho ammirata la solita virtù del P. Beverini mio signore; l' ho ancora fatta vedere ad altri miei amici letterati, che tutti concorrono nel mio sentimento, cioè a dire, che V. Riverenza è uno de' più gentili poeti virtuosi ch'oggi vivano. Le rendo dunque grazie infinite dell'onore che si è compiaciuta di farmi, e la supplico a credere che fra tutti gli adoratori del suo grandissimo merito io non sono il minimo, anzi pretendo d' essere il più affettuoso. Mi

onori de' suoi comandamenti che mi sarà un vivissimo premio. E le fo devotissima riverenza. Firenze 7 marzo 1670.

XVII. — *Al detto.*

La selva di V. Riverenza è da me stata trovata in questi caldi così amena, e di così fresche ombre, e di così vaghi fiori arricchita, che non mi sono saziato di passeggiarla, e di ripasseggiarla più volte con sommo diletto, e con obbligazione infinita alla gentilezza del dottissimo ed eruditissimo padre Beverini, a cui è piaciuto farmela godere. Supplico V. Riverenza ad onorarmi sovente con simili preziosissime grazie, che io non cesserò mai d' ammirarla come uno de' primi, e dei più ragguardevoli suggetti, che nel nostro secolo sieno favoriti dalle muse toscane e latine. E se ho indugiato così lungo tempo a rappresentare a V. Riverenza questi miei sincerissimi sentimenti ne incolpi quelle occupazioni, che mi tengono oppresso, a dispetto delle quali non mancherò mai di essere suo vero servitore, e desiderosissimo de' suoi comandamenti, de' quali caramente supplicandola le faccio devotissima riverenza. Firenze 5 luglio 1672.

XVIII. — *Al detto.*

Io non ho parole da poter render grazie alla sua impareggiabile gentilezza per l'onore, che le è piaciuto di farmi coll' indrizzo della sua gentilissima e latinissima elegia, parto del suo nobile, e maestro ingegno. Onde la supplico con tutto

l'affetto del cuore a compatirmi se non mi estendo lungamente nel soddisfare al mio debito, e nel portarle quegli encomi, che ella merita. Nell'altro particolare accennatomi da V. Riverenza io le parlerò da uomo da bene, e lei poi risolverà. In oggi non si ragiona di provvedere quella carica vacante, e si va temporeggiando. Questa state passata si è negoziato per un mio amico, e da me caldamente raccomandato. Questi per ora non ha avuto nè l' inclusiva, nè l'esclusiva, ancorchè sia tenuto in buone speranze, volendo forse temporeggiare un anno o due, acciocchè questo suggetto si faccia più autorevole con gli anni. Ora lei sente come sta il negozio. Io sono impegnato per l' amico, nè altro (se voglio essere galantuomo) posso fare per V. Riverenza, che essere un veridico encomiaste del suo merito, e della sua virtù, e delle abilità singulari ed eminenti, che ella possiede, le quali tutte la rendono degnissima di questa carica. E se mi sarà domandata informazione, si assicuri V. Riverenza che parlerò in questi, ed in più altri termini, e lo creda pur francamente, perchè il mio stile si è di non permetter mai agli amici quelle cose le quali non ho intenzione di fare: e lo argumenti da quella sincerità, con la quale le ho confessato di essere in impegno per un altro suggetto mio amico, il quale (dentro i limiti del conveniente) non posso abbandonare senza scapito d' onore. V. Riverenza risolverà a quello, che le parrà il meglio: e se frattanto se le porge altra congiuntura nella quale abbia miglior fortuna di poterla servire, mi troverà sempre suo prontissimo e vero servitore.

Questa prossima state mi è caduto dalla penna un Ditirambo, che con buona congiuntura di qualche amico voglio trasmetterlo a V. Paternità, ac-

ciocchè ella possa correggere le mie debolezze. E facendole devotissima riverenza, resto (1).

XIX. — *Al detto.*

Ho letto con mia somma contentezza ed ammirazione l'orazione (2) recitata da V. Riverenza nell' esequie dell' eminentissimo sig. cardinale Buonvisi, e mi è parsa così nobile, e così sublime, che ho infin dubitato dentro di me medesimo, che quell'amore, che io porto a V. Riverenza non mi facesse travedere; onde ho voluto comunicarla con alcuni personaggi intendentissimi di questa corte, acciocchè petessero senza passione giudicarne; e tutti ad una voce e con concorde consentimento celebrano le lodi di V. Riverenza, e mi dicono che io non mi sono ingannato. Mi rallegro dunque con V. Riverenza, ma me ne rallegro con sincerità e tenerezza di cuore svisceratissimo, e prego Iddio benedetto, datore di tutti i beni, che conservi la sua persona con prosperità di vivere per le glorie di cotesta sua nobilissima patria. La supplico a favorirmi dell' onore di qualche suo comandamento, e le fo umilissima riverenza, rassegnandole le mie vere e indelebili obbligazioni. Pisa primo aprile 1677.

XX. — *Al detto.*

Dubito di non essermi lasciato intendere da V. Riverenza. Ho voluto dire, che non posso impe-

—

(1) *Manca la data.*

(2) *Detta dal medesimo P. Beverini nella cattedrale di Lucca il dì 22 di febbraio* 1677,

gnarmi a portar io il suo negozio, per essere già la mia volontà obbligata ad altri. Ma che se per altre strade V. Riverenza farà portare detto negozio, io farà per suo servizio tutto quello, che umanamente potrò fare, rimettendomi nel resto de' particolari a quello, che allora le scrissi.

Siccome mi è dispiaciuto il sentire il suo male, così mi son consolato con la sua ricuperata salute, e prego S. D. M. a voler conservargliela per cento anni per la gloria di Lucca, e di tutto il mondo letterario, che con ammirazione ed applauso indicibile vede i parti del suo nobilissimo ingegno.

Non le ho mai mandato il mio Ditirambo, perchè non ho mai avutone la congiuntura; lo manderò, perchè avrò caro di sentire il suo parere, ed approfittarmi con le sue emendazioni.

Mi continui il suo affetto, e mi creda costantemente, ecc. Firenze 25 febbraio 1672.

XXI. — *Al detto.*

Attenderò con impazienza, che il signor Magliabechi mi favorisca del nobilissimo libro che V. Riverenza si compiace di regalarmi. Io lo leggerò con grandissima avidità, come opera del padre Beverini che da me così altamente è stimato. Il signor Iacopo del Lapo me ne ha fatto grandissima gola, e me ne ha grandissimamente invogliato, avendomene data una relazione pienissima ed a morevolissima; ed io stimo molto il buon gusto del signor Iacopo, come uomo che parla con

—

e lo stesso anno fu stampata nella predetta città per Diacinto Pace.

sincerità e schiettezza. Anticipo a render grazie a V. Riverenza del favore, e gliele rendo quanto so e posso più affettuose e più cordiali, e supplico la sua bontà ad onorarmi di qualche suo comandamento, e le fo umilissima riverenza. Firenze 17 agosto 1680.

XXII. — *Al detto.*

» Teco difenda Dio la fama nostra,
» E non permetta contro ogni ragione,
» Ch'abbi di me sì falsa opinione.

Che io abbia trascurato per qualsisia altra cagione il render grazie a V. Riverenza per il favore fattomi col suo nobilissimo volgarizzamento dell' Eneide (1), la cagione del mio indugio è stata questa, che veramente io non ho voluto passar seco questo uffizio di congratulazione, e di rendimento di grazie, se prima io non avea interamente letta quella ammirabile opera, e riletta ancora la seconda volta con soddisfazione e contentezza così piena di meraviglia, che meco medesimo son andato divisando, che non è mai possibile, che V. Riverenza abbia potuto esser sola nel

—

(1) *Questa traduzione dell' Eneide di Virgilio è molto lodata dagli eruditi, ed applaudita. Ne furono fatte diverse edizioni, la prima in Lucca dal Paci l'anno* 1680, *in* 12. *Fu di nuovo ristampata in Lucca, ed in Bologna* 1683, 8. *Indi in Roma*, 1692. *Finalmente fu riprodotta in Roma col titolo di* Giano Bifronte *cogli argomenti in ottava rima fatti da Donato Antonio Leonardi*, 1700, *in* 4.

condurre a perfetto fine una così degna opera; ma bisogna ch' ella abbia avuto un aiuto sopranaturale: e concludo che l'immortal genio del gran Virgilio in compagnia di quello di Torquato Tasso hanno assistito giornalmente a V. Riverenza, e le hanno per divinità instillato nella mente i loro nobilissimi pensieri, congiunti con la maniera del verso impareggiabile. Me ne rallegro con tutto il cuore con V. Riverenza, e me ne rallegro con sincerità e con tenerezza di buon animo, di buon servitore, e di vero ammiratore me ne rallegro, padre Beverini mio caro. Un' opera tale non è mai stata condotta con tanta perfezione infino a qui, ancorchè tanti letterati di primo nome si sieno messi alla impresa. Di questo mio sentimento sono ancora alcuni gravi letterati miei amici, che hanno voluto nel mio studio fare alcune veglie, nelle quali due canti per sera si è letto della sua Eneide con accuratezza, con attenzione, e con indicibile diletto. Le rassegno dunque le mie obbligazioni, e la fo devotissima riverenza. Di Firenze 26 novembre 1680.

XXIII. — *Al signor Cestoni.*

Mi farà V. S. favore questo mese di giugno di osservare se dentro a' pinci marini si trovino di quegli animaletti vivi che io feci vedere a V. S. questo inverno.

Mi farà parimente favore, se mi manderà di quei lombrichi di mare, i quali se io debbo pronosticare dalla figura mandatami, mi paiono scolopendre marine. Avrò caro di vedergli, e mi favorisca mandarmi de' più grossi che si trovino, acciocchè io possa farne notomia. Mi è dispiaciuto

di sentir la nuova della morte del povero Auditor Coppi. Stia sano V. S. e mi comandi, perchè sono. Firenze 15 maggio 1682.

XXIV. — *Al detto.*

Mi par' di veder ridere il mio signor Diacinto Cestoni, quando le dirò che qui alla Corte a Castello mi è arrivato un pentolino ben serrato con un cuoio. L'ho subito aperto, e cerca dentro, e ricerca per trovarvi i lombrichi marini; ma non ve gli ho trovati nè vivi, nè morti, nè putrefatti, nè interi. Nel pentolino non vi era altro che una certa melmetta teneretta, null' altro; ho cercato se fra essa melmetta vi erano i lombrichi disfatti; ma non vi ho veduto vestigi di niente. Che ne dice V. S.? Bisogna che se ne vadano in fumo d' acquavite. Ringrazio contuttociò V. S. dell'amorevole premura che ha avuta di favorirmi.

Dicami per cortesia: di questi tempi e di state, i pescatori pescano de' calamai, de' polpi? Gli portano a vendere alla pietra del pesce? Se gli portano a vendere, gli mangiano i cristiani? Favoritemi di qualche risposta, e vogliatemi bene. Credo che fra pochi giorni torneremo con l'aiuto di Dio a Firenze. Addio, io sono, ecc. Dalla Corte 23 maggio 1682.

XXV. — *Al detto.*

Ho ricevuto la sua lettera con la relazione dei vermi nelle foglie e ne' legni degli agrumi. Sta bene. Quando saremo insieme in Pisa ne faremo il disteso. E V. S. si soddisfarà a suo gusto. Saluti il signor Bonomo. Addio. Firenze 13 dicembre 1687.

XXVI. — *Al detto.*

Dalla lettera di V. S. sento che il signor Soria è stato assalito dalla gotta prima nel piede sinistro, e poi girata verso il ginocchio, e poi alla volta dell'osso scio, e finalmente nel ginocchio destro. Ora che viene la gotta non vi è bisogno di far altro dei che serviziali frequenti, e della dieta messa in uso con una amorevole discretezza. E se il signor Soria farà questa dieta, ed userà questi serviziali, certamente la gotta lo preserverà da quei così travagliosi dolori del suo stomaco. Quando il male ci dà alle gambe, è il meglio luogo che possa essere, ed il meno pericoloso. Glielo dica V. S. da parte mia, e mi creda che gli dico il vero.

Quella mummia (1) d'animale può essere che sia stata una cagna favorita dal padrone. Mi conservi V. S. l'onore de' suoi comandamenti, e le fo devotissima riverenza. Firenze 20 dicembre 1687.

XXVII. — *Al signor canonico Crescimbeni.*

Io mi ritrovo fuor di Firenze, e presentemente sono nella villeggiatura della Petraia col serenissimo granduca mio signore. Qui mi venne la

---

(1) *La mummia del cane di cui ragiona, è adesso nella Galleria del sig. Vallisnieri donatagli dal sig. Cestoni. Ella è dell' Egitto, fatta con ingredienti de' più preziosi di quel paese, e più di quelli co' quali imbalsamavano gli uomini. Si sospetta poter anch' essere di que' cani, che adoravano sugli altari.*

lettera di V. S. Illustrissima, la quale mi ha portata una somma contentezza, mentre si accerta, che il mio nome non le è ignoto, e che di più V. S. Illustrissima si contenta, che io mi possa noverare tra' suoi servidori. Io accetto la grazia con tutto l'affetto del cuore, e le ne rassegno le mie vere verissime obbligazioni, supplicandola de' suoi comandamenti, de' quali se ella mi onorerà, potrà certificarsi, che io le parlo con ogni sincerità; e con la medesima sincerità le dico, che io son contento, che quel suo amico possa fare stampare quei miei sonetti, de' quali ha copia appresso di sè. Circa poi il mandar io altri sonetti miei, non posso presentemente farlo, perchè sono in campagna in abito di soldato, e non di poeta, e di più non ho notizia di quali sieno que' miei sonetti, de' quali ha la copia appresso di sè il suo amico; e poi le mie cose non sono cose da tenerne conto veruno; e troppo onore mi vien fatto col fare stampare quelle poche, che l'amico si trova appresso di sè. Non lo dico per complimento, ma perchè in questa maniera io credo. Che io non palesi ad alcuno lo scrittomi all'intorno all'intenzione della stampa di questo signore, ne stia certa. Mi continui l'onore de' suoi comandamenti; e le fo umilissima riverenza. Firenze dalla Petraia 29 maggio 1694.

XXVIII. — *Al detto.*

Dal signor Salvini ho ricevuta la gentilissima favola dell'Elvio (1), che V. S. Illustrissima ha

---

(1) *L'Elvio, favola pastorale del sig. Crescimbeni sotto 'l nome d'Alfesibeo Cario, fu*

fatta stampare sotto nome d' Alfesibeo Cario, ed ha voluto farmene l'onore d'un esemplare. Io l'ho letta con una interissima soddisfazione dell'animo, e mé rallegro con V. S. Illustrissima, e me ne congratulo di vero cuore e di cuore sincerissimo. Le rendo umilissime grazie dell'esemplare, di cui le è piaciuto di farmi dono, e le rassegno le mie obbligazioni per la menzione, che ha fatta del mio nome, riconoscendo il tutto dalla sola gentilezza di V. S.. Illustrissima, e non da merito mio alcuno. Se V. S. Illustrissima si compiacerà di farmi la grazia de' suoi comandamenti, come la supplico, si accorgerà, che son ricordevole delle mie obbligazioni. Animo, signor Giovanmario, continui queste bellissime opere, per le quali sarà immortale il suo nome. Mi continui il suo preziosissimo affetto, e le fo umilissima riverenza. Firenze 7 maggio 1695.

XXIX. — *Al detto.*

Godo infinitamente, che V. S. Illustrissima mi avvisi (1), che voglia, e che sia in procinto di stampare in breve un volumetto delle sue Rime, siccome ancora un altro volumetto delle sue Prose, che si trova in essere. Io le leggerò colla solita soddisfazione, con la quale ho sempre lette le opere di V. S. Illustrissima, e attendo con impa-

—

stampata in Roma per Giambattista Molo, 1695, 4.

(1) *Le Rime furono stampate la prima volta in Roma, per G. B. Molo*, 1695, 12. *E poi riformate, accresciute, e ristampate in Roma per Ant. dei Rossi*, 1704, 12.

zienza amorosa il tempo. Intanto mi conservi il suo stimatissimo affetto, e le bacio cordialissimamente le mani. Firenze 21 maggio 1695.

XXX. — *Al signor Carlo Dati.*

Appena arrivato in Roma, ho cominciato a frugare intorno a queste librerie, e veramente vi trovo molte e molte cose buone delle quali vo provvedendomi appoco appoco. Per servizio di V. S. Illustrissima ho comprato l'Ateneo del Casaubono, e l' ho avuto a buon mercato, ed è benissimo legato; e non ho speso più che cinque piastre romane. Or che dice V. S. Illustrissima? Non son io un bravo spenditore? Le mando una lista di libri qui annessa, che me l' ha data uno di questi librai: la legga, e veda se vi è cosa alcuna a proposito per lei, e me lo accenni, che la servirò puntualmente; nè occorre che mi rimetta qui danaro; perchè prima della mia partenza di Firenze, mi feci fare buone tratte, non solo per Roma, ma ancora per Napoli, dove fatto pasqua voglio trasferirmi, per appagare la mia curiosità, con la veduta di quel bel paese, e degli antichi luoghi a Pozzuolo, nominati da Virgilio nel sesto dell' Eneide.

A questi giorni un dopo desinare si fece l'Accademia degli Umoristi, coll' intervento di molti cardinali e prelati. L' orazione fu ordinarissima, le poesie arciordinarissime. Tant' è, tant' è: le nostre accademie di Firenze vi possono stare. La meglio cosa, che io vi sentissi, fu un sonetto di Valerio Inghirami decano di Prato. Può essere, che l'amicizia, che ho con questo giovane, mi abbia fatto travedere. Sono stato nella libreria Vaticana, e mi sono sbalordito per la maraviglia. Il

Maggiotti è un gran dotto uomo, ed io procuro di stargli attorno più che posso, perchè sempre imparo da lui qualche bella cosa. Io ne scrivo una lunga lettera al signor Lattanzio suo fratello costì, e la mando a mio padre, acciocchè gliela faccia avere in mano. Supplico V. S. Illustrissima a salutar in mio nome il signor conte Ferdinando del Maestro, il signor Michele Ermini, e quel gigantone del signor Coltellini. Attendo l'onore de' suoi comandi, e le fo devotissima riverenza. Roma 22 marzo 1650.

XXXI. — *Al signor Michele Ermini.*

Quando io mi credeva, che mi rimandaste la mia canzone accompagnata dalle vostre amorevoli ed erudite correzioni, me la rimandate carica di lodi e di encomii. Caro il mio signor Michele, io non voleva questo da voi; ma voi siete troppo affettuoso per me, e trattate meco, come tratterebbe una tenera madre con un amatissimo suo figliuolino, mentre stima vivezze di spirito gli sgarbi e le avventataggini della sua fanciullesca età. Orsù io non vi farò veder più nulla, e così rimedierò a questo vostro peccataccio. Io non vi trattai così l'anno passato, quando voleste sentir da me il mio parere intorno a quella vostra orazione. Parmi pure, che io vi dessi il vostro dovere fino nel finocchio. Ma che! Forse io detti nell'impertinenze, e voi, per guarirmi di questo male, avete voluto usar meco il rimedio della lode. Passiamo ad altro. Vi mando i libri, che mi avete chiesti, e con essi l'indice verbale di Omero. Le vite de' Santi Padri con le note del Rosweido, le manderò quest'altra volta, perchè il vostro mandato mi ha detto, che ora non poteva

portarle, per esser carico di troppi imbarazzi, tra' quali ve n'è uno, che son sicuro che vi sarà caro, mentre gli ho consegnato un paniere con due fiaschi di claretto di tutta perfezione, ed è di quello stesso che mi ha donato il gran duca. Or non son io garbato? Sì che lo avrete per male? Il signor Carlo Dati, il signor Agostino Nelli, ed il signor Andrea Cavalcanti vi salutano caramente. Il simile faccio io, baciandovi le mani. Firenze 10 maggio 1659.

XXXII. — *Al sig. Amerigo Bigotti.* Roma.

Le lettere di V. S. Illustrissima scrittemi da Napoli, mi pervengono questa settimana, ed io, conforme comanda, indirizzo le mie risposte nel piego del comune amico a Roma; dove ella a quest' ora sarà forse ritornata. Godo che in Napoli que' miei amici le abbian fatto delle cortesie non ordinarie, ed io ne rendo loro questa sera con mie lettere le dovute grazie: sebbene spero, che essi abbiano a ringraziar me, per aver io fatto a loro conoscere un virtuoso di tanto merito, quale è V. S. Illustrissima. Ho caro carissimo d'intendere, che in quel paese abbia trovati tanti, e così buoni, e rari manoscritti antichi, tra' quali mi brilla il cuore, che vi sia un antico esemplare ben conservato degli Idillii di Teocrito; ma più mi brilla il cuore, perchè V. S. Illustrissima scrive che me lo vuole donare. Io lo accetto. Io lo accetto. Questi non son favori da ricusarsi, e particolarmente nella occorrenza del lavoro, nel quale io mi trovo. Torno a replicare per la terza volta l'accetto; e parmi ogni ora mill'anni per poterlo avere appresso di me, e per poterlo scartabellare, e confrontare con gli altri

antichi, i quali ho messi insieme, e che furono da lei veduti qui in casa mia. Qui inclusa le mando la lettera, che ella desidera del serenissimo signor principe Leopoldo; ed acciocchè veda quanto sono stato premuroso nel servirla, qui pur inclusa ne troverà un'altra del serenissimo granduca Ferdinando mio signore, scritta da ottimo inchiostro. Guardi, se in questo affare debbo servirla in altro, e mi comandi pure con ogni libertà, perchè ella ha la padronanza assoluta sopra di me. Le do nuova, che pur finalmente ho messo insieme per V. S. Illustrissima tutti i volumi de' Proginnasmi di Udeno Nisieli, o Benedetto Fioretti, che ci vogliam dire: in oltre le ho trovate tutte l'opere del cavalier Leonardo Salviati, e le Novelle del Malaspina; ma sopra ogni altra cosa son certo, che V. S. Illustrissima avrà caro, che le abbia trovato un testo antico dell' Iliade e dell' Odissea di Omero in carattere grande ben distinto, ben conservato, e scritto in cartapecora. Non son io bravo? Oh s'ella sapesse donde io l' ho cavato, se ne riderebbe al certo! Non se ne immaginerebbe mai. L' ho cavato da una libreria più che arcitarlata, e per poterlo cavare giuridicamente, vi è bisognato i voti di una comunità badiale. Questo ordinario scrivo una lunga lettera al nostro signor Menagio, e gli mando alcune baie delle mie poesie toscane, conforme egli desiderava, e come V. S. Illustrissima si compiacque di comandarmi. Non so qual comparsa faranno in Parigi sotto gli occhi di quel valentuomo, e non so ancora, che figura faranno sotto gli occhi di monsieur Cappellano, e degli altri nostri comuni amici. Ho obbedito per la seconda volta. Il signor Carlo Dati, il signor conte Ferdinando del Maestro, il signor Andrea Cavalcanti, che sono stati oggi qui

a casa mia, a conto dell'Accademia della Crusca, avendo io lor detto, che questa sera voleva scrivere a V. S. Illustrissima, mi hanno imposto, che io le faccia un cordialissimo saluto in lor nome. Il signor Michele Ermini, che ora è qui presente, mi comanda lo stesso, ed io nell'obbedire bacio a V. S. Illustrissima le mani, e la supplico a rassegnare il mio ossequio a mons. il sig. abate Gradi. Firenze 4 febbraio 1660.

XXXIII. — *Al detto.*

È arrivato in Firenze il fagotto dei libri nelle mani del nostro virtuosissimo sig. Carlo Dati, il quale, in nome di V. S. Illustrissima, ha mandato a me fin qui a casa mia il testo manoscritto greco del Teocrito. Oh quanto io ne ringrazio V. S. Illustrissima! Oh quanto mi è stato caro! Quelle notarelle marginali veggio chiaramente, che furono fattura di un gran valentuomo, a cui nelle cose greche non crocchiava il ferro. Ho cominciato a riscontrarlo con gli altri testi manoscritti, e trovo da poterne cavar molte belle emendazioni. Di nuovo ne rendo mille e mille grazie alla gentilezza di V. S. Illustrissima, alla quale sarò eternamente obbligato. I suoi libri da me provveduti, gli ho tutti consegnati al signor Dati, insieme col testo manoscritto dell'Omero; e il signor Dati ne fa una gran balla, e a suo tempo la manderà a Livorno, per farla trasportare a Marsilia, secondo gli ordini di V. S. Illustrissima. Michele Vannini, che, come sa, è quel giovane Fiorentino da me allevato nello studio delle lettere greche, ha fatto il qui incluso epigramma greco delle lodi di V. S. Illustrissima. La prego a voler rimirarlo con occhio benigno, ed a gradire la buona volontà di

questo giovane. Alla lettera latina, che le scrive, non si pigli pena di rispondere, perchè questo ha da essere considerato come un mio servitore. Il signor abate Luigi Strozzi, ed il signor Andrea Cavalcanti la salutano cordialmente, e sono ansiosi del suo ritorno a Firenze. Resto sempre. Firenze 1 marzo 1660.

XXXIV. — *Al signor Vincenzo Viviani.*

Resto con infinite obbligazioni alla buona grazia di V. S. dell' onore fattomi di rinvenire il Campanella *de sensu rerum*, quale quando ella lo avrà veduto, volentierissimo ancor io lo vedrò, ricevendone in favore e da V. S. e dal signor Carlo Dati, ed all' uno ed all'altro sarò di nuovo obbligato.

Siamo di quaresima: ed a chi piglia brodi con mele appiole, si conviene ancora la sera dei digiuni qualche fico secco, per una certa virtù attribuitagli da' medici, di ammollire la siccità delle viscere, e di rendere i loro condotti o canali più liberi dalla gruma, e da quella posatura, che il sangue in quelli del continuo lascia; onde io, che son geloso della salute de' miei padroni, ne mando una scatola a V. S., pretendendo, che questi miei fichi non sieno da meno di quegli di cui fa menzione Teocrito, e che nascono in Egila. V. S. gli provi, e mi rendo certo, che dirà, che io non mentisco; ma se in questo son veridico, creda ancora, che parlo con verità di cuore, quando le dico, che sono ecc. Di casa 2 aprile 1666.

XXXV. — *Al sig. Alessandro Marchetti.*

Resto con molte e molte obbligazioni per gli avvisi che V. S. Illustrissima si è compiaciuta così cortesemente darmi; io ne avea di già qualche sentore, ma così all'oscuro, onde maggiore è l'obbligazione. Il signor don Ciccio (1) ha parlato per V. S. altamente e da vero uomo da bene e galantuomo e onorato, e che conosce il buono. Di più le do nuova, che esso signor don Ciccio è qui stato sentito con gusto dal serenissimo padrone, che gli ha fatte particolari rimostranze di onore. Supplico V. S. Illustrissima dell'onore dei suoi comandi, e le bacio caramente le mani. Firenze 7 gennaio 1672.

XXXVI. — *Al P. Aprosio Ventimiglia.*

Resto con infinite obbligazioni agli amorevoli sentimenti che V. P. Reverendissima ha avuti verso di me nella morte della signora mia madre, e nella fiera malattia di mio fratello, che per mera grazia di Dio è guarito. Si accrescono sempre verso di me le sue grazie; e sempre crescono le mie obbligazioni, ed io non servo mai V. P. Reverendissima in cosa alcuna, e pure il mio desiderio v'è ardentissimo, onde la supplico con tutto l'affetto a porgermene le congiunture.

In Bologna hanno stampato le Memorie della Accademia de' signori Gelati (2), e queste Me-

---

(1) *Don Ciccio d'Andrea avvocato napoletano, di cui fa menzione il Redi nel Ditirambo.*

(2) *Le Memorie dell'Accademia de' Gela-*

morie sono intorno alle vite e azioni de' più cospicui loro accademici e defunti e viventi, con le loro imprese accademiche, e coi ritratti di alcuni. Hanno voluto farmi questo onore, ma io non lo merito, ed è stata solamente loro mera cortesia.

In Francia hanno ristampato di nuovo un libro contro la mia risposta all'opposizione delle Vipere. Iddio gli perdoni. Io non risponderò più mai. La cosa consiste in fatto, ed il mondo con facilità indicibile può accertarsi della verità. Iddio buono! Oh povera verità! Come la gente vuol mascherarla, ed imbrattarla per cagione di picche e d'impegni! Io son lontano da questo modo di procedere, e tanto feci quella risposta a quei signori di Francia, in quanto dubitai, che dal mio tacere potesse il mondo credere, che io non facessi stima di quei signori, e lo attribuisse a mia superbia: vizo, che mai non mi è entrato nell' animo, nè mai vi entrerà, se piace a Dio.

Se questa prossima state avrò tempo di poter far copiare un mio ritratto, io glielo manderò: intanto la supplico a mandarmi di nuovo la misura della grandezza, avendo perduta quella che V. P. Reverendissima mi mandò.

Il signor Lapi crede di mandarle presto il mio libro di Esperienze naturali. Se egli indugierà punto punto, credo che potrò accompagnarlo con un altro, che presto comincerò a stampare; ed è materia appartenente a' pesci. Sempre V. P. Reverendissima avrà campo di compatir le mie debolezze: se io sapessi far meglio, farei meglio. Questa lunga

---

ti stampate furono in questo medesimo anno 1672, *tra le quali si legge un bellissimo elogio al Redi.*

lettera servirà per molte, che io trascuro di scriverle. Ma io confido nella sua gran bontà, la quale compatisce sempre le mie trascuraggini, cagionate dal soverchio peso delle mie occupazioni. Mi conservi il suo prezioso affetto: e le bacio le mani. Firenze 16 aprile 1672.

XXXVII. — *Al sig. Carlo Dati.*

Rimando a V. S. Illustrissima il Camdeno, e le rendo quelle grazie, che so e posso maggiori ecc.

Circa lo inventore degli occhiali da naso (1), qui appresso le scriverò le parole della Cronaca manoscritta del convento di S. Caterina di Pisa.

Frater Alexander de Spina Pisanus manibus suis quidquid voluisset operabatur ac charitate victus alis communicabat. Unde cum tempore illo quidam vitrea specilla, quae ocularia vulgus appellat, primus adinvenisset, pulchro sane, utili, ac novo invento, neminique vellet artem ipsam conficiendi communicare, hic bonus vir et artifex, illis visis, statim nullo docente, didicit, et alios qui scire voluerunt docuit. Canebat modulate, scribebat eleganter, et descriptos libros quos minia appellant ornabat. Nullam prorsus manualium artium ignoravit.

—

(1) *Veggasi la lettera del nostro autore intorno all' invenzione degli occhiali, indirizzata al sig. Paolo Falconieri, ove si riporta un altro luogo simile di questa Cronaca. Del primo inventore ne parla Ferdinando del Migliore nella Firenze illustrata a c.* 431, *ec.*

L'autore di questa suddetta Cronaca fu fra Domenico da Peccioli Pisano, del' ordine di S. Domenico.

Il suddetto frate Alessandro Spina morì l'anno 1313, allo stile, pisano, e 1312, stile romano.

Questa cronaca è scritta in un libro in foglio, ma piccolo, di carta ordinaria ma grossa, e di carattere assai buono per quei tempi.

In margine di quella carta, nella quale fra Domenico da Peccioli fa menzione della morte di frate Alessandro Spina, vi son dipinti un paro di occhiali; ma si conosce, che è fattura più moderna.

Se V. S. Illustrissima desidera altre notizie intorno a ciò, mi favorisca di un sol verso, che la servirò con ogni puntualità. Si dia bel tempo in queste belle giornate; e se non le fosse di scomodo, la supplico ad avvisarmi se ha alcuna notizia dell'origine, perchè le stelle di Castore e di Polluce sieno in nostra lingua chiamate Sant' Ermo o Sant'Elmo. Mi onori de' suoi comandi, mentre con ogni più riverente affetto le bacio le mani. Firenze 8 novembre 1673.

XXXVIII. — *Al sig. Alessandro Marchetti.*

L' ingegno creatore di V. S. Illustrissima produce sempre nuovi e nobilissimi parti. Io me ne rallegro seco, ma me ne rallegro con quella sincera cordialità con la quale ho sempre amato e riverito la sua persona e le sue grandissime virtù. Le rendo umilissime grazie dell' onore, che ella me ne ha fatto, e della memoria che conserva di me.

Lodo il suo pensiere, anzi sommamente l'esorto a dare alla stampa le sue lettere filosofiche e geometriche. Saranno applaudite di certo. Del

resto, dell'onore (1) che V. S. Illustrissima vuol farmi, io ne ricevo contentezza estrema nel mio cuore, che sa molto bene conoscere il pregio dell'opere sue, che saranno sempre immortali.

Ho veduta le seconda lettera dell'eccellentissimo signor dottor Giuseppe del Papa. Ella è galantissima, e piena d' ingegno e di dottrina. Si stamperà presto. Mi favorisca di dire ad esso signor Giuseppe, che io ho in mano danari a biscia per suo conto per libri esitati, e che spero, che si abbia a farne presto presto la seconda edizione. Gli dica di più, che l'eccellentissimo sig. principe Doria, intendentissimo delle materie filosofiche, mi ha scritto una lunga lettera, tutta piena delle lodi di esso signor dott. Giuseppe, e gli ha posto un grand' amore, ed ho per lui una grande stima. Io, che non son buono a nulla, procuro per lo meno, che il nome de' miei amici si diffonda per tutto. V. S. Illustrissima mi conservi il suo affetto, e mi onori de' suoi comandi; e le bacio cordialmente le mani. Firenze 26 maggio 1675.

XXXIX. — *A mons. Giovanni Battista da Diece vescovo di Brugnato.* Sestri.

La grazia singolare, che V. S. Illustrissima e Reverendissima ha fattami col dono del suo gentilissimo libro, è stata cagione, che io vi ho imparati molti salutiferi insegnamenti, siccome molti altri ne ho sempre appresi da tutte le altre

(1) *Parla forse del libro Della natura delle comete, che dal signor Marchetti gli fu dedicato.*

TAYLOR INST. OXFORD

sue opere, le quali da me sono sempre state lette con grandissima avidità e consolazione dell'animo mio. Si accerti V. S. Illustrissima che quando io mi metto a leggere i suoi devoti libretti, mi avviene sempre come avvenir suole a coloro, i quali entrati in qualche ombrosa, verde e fiorita strada, con animo di farvi alcuni pochi passi per ricreazione, si accorgono poi, che senza avvedersene, allettati dall'amenità del luogo s'inoltrarono in un cammino molto più lungo di quello, che si erano proposti da principio di fare. Il buono Iddio datore di tutti i beni sia quegli che renda a V. S. Illustrissima il merito degli ottimi precetti da me e da molti altri imparati. Io non ho altra formula più propria per ringraziarla del favore fattomi, ma questa formula profferiscola con un cuore tutto riverenza, e tutto affetto verso il gran merito di V. S. Illustrissima, alla quale umilissimamente inchinandomi, come suo servo le bacio la mano, e le chieggo la sua benedizione. Firenze 5 maggio 1681.

XL. — *Al p. Paolo Segneri della compagnia di Gesù di Firenze.*

Questa mattina 22 del corrente ricevo per via della dispensa il piego di V. Reverenza, insieme con le lettere, e con la canzone del nostro amatissimo signor segretario Maggi. Lunedì prossimo, che saremo a' 25, scriverò al medesimo signor Maggi, e nello scrivergli mi prenderò l'amichevole ardire di dirgli, che io concorro pienamente con l'opinione di V. Reverenza che la canzone è bellissima, e che più bella ancora certamente sarebbe, se alle lodi del granduca fossero accoppiati i biasimi di coloro, i quali reggono

gli Stati con le leggi opposte; perchè in vero, come dice V. Reverenza, col solo lodar uno è difficile formar mai composizione che piaccia tanto quanto ella piacerebbe col lodar sì, ma ancora col biasimare ecc. ecc. Inoltre io ho pensato, che il signor Maggi ha taciuta una lode cristiana del granduca, la quale può far dire al poeta belle, nobili, alte e poetiche cose; e la lode si è del tener puliti i mari con le galere di S. Stefano, dalla incursione de' Turchi dell'Africa, e di liberar soventemente dalle loro catene tanti e tanti schiavi cristiani, che son in evidente pericolo di rinegare la fede di Cristo, come avvenne nella presa dell' ultima galera tunisina di Ciriffo. Il Chiabrera fu un gran poeta in genere di canzoni, ma a mio giudizio le più nobili e le migliori furono quelle che fece in tal suggetto, perchè il suggetto medesimo somministra l'altezza de' pensieri pellegrini, e la gentilezza nervuta nello spiegarli. Benedetto Menzini, le di cui Canzoni son buone assai assai; eppure quando ne volle far una ad imitazione di quelle del Chiabera, con l'occasione della mentovata galera di Ciriffo, ne riuscì con maggior lode. Nè qui mi si dica, che non si vuole uscire dalla politica devota, nè si vuol entrare nelle guerre, perchè il tenere spazzati i mari dalle piraterie de' barbari, è ancor essa una politica devota e necessaria al cristianesimo. Io non so quello che io mi cinguetti, ma l' amore verso le glorie del signor Maggi è quello che mi fa parlare. Sospendo adunque il presentar la canzone al serenissimo granduca, fino al ritorno delle lettere di V. Reverenza e di esso signor Maggi, e frattanto chieggo perdono del mio ardire, il quale è degno di scusa, perchè è stato francheggiato dagli amorosi sentimenti di V. Reverenza.

V. Reverenza mi dà la burla col domandarmi, che poesia fu quella che feci sopra il signor marchese Clemente Vitelli, che non voleva che nella villa dell'Ambrogiana in quel gran freddo si accendesse il fuoco nell'anticamera, perchè egli grasso e giovanotto non lo sentiva. Feci quella frottola (1) per far ridere il granduca, e per trattenere una sera in quella solitudine l'anticamera, conforme avvenne, imperocchè il serenissimo granduca si compiacque di leggerla quivi da se medesimo pubblicamente, che ognuno sentisse, e poscia per trattenimento si mise in negoziato lo accendere il fuoco, e si fece un'ora di celia: ma ella è una frottola frottola frottolissima, e se la mandai al signor Bondicchi a Milano, fu un termine di quella famigliarità che ho con lui.

A Lorenzo Gualtieri consegnerò la scatola del cioccolatte, se verrà costì a Firenze per la prima occasione di navicello della dispensa, o di stanghe di lettiga: e le fo umilissima reverenza, raccomandandomi alle sue orazioni. Pisa 22 gennaio 1682 *ab Incarnatione*.

LXI. — *Al signor Egidio Menagio*. Parigi.

Egli è molto tempo che non ho riverito V. S. Illustrissima con mie lettere. Non voglio perderne le presente congiuntura del signor Pietro Andrea Forzoni nostro accademico della Crusca, il quale presentemente si trova in Parigi, in compagnia del signor marchese Luca degli Albizi, e

(1) *La frottola è quella che fu impressa in fine del terzo tomo dell'opere del Redi, ediz. di Venezia a c.* 135.

desidera per mio mezzo dedicarsi per servitore a V. S. Illustrissima, e conoscerla di presenza, come la conosce per fama. Supplico adunque la sua bontà a voler gradire il buon desiderio di esso signor Forzoni, che da V. S. Illustrissima sarà trovato un gentilissimo scrittore latino, e che vagamente ancora maneggia le gentilezze della poesia toscana, come ella potrà ben conoscere col suo buon gusto, se si farà recitare alcuni de' suoi sonetti. Ma che fa V. S. Illustrissima? In qual opera impiega ella presentemente la sua nobilissima ed impareggiabile penna? Si compiaccia di consolarmi con qualche suo avviso, e si ricordi, che siccome degli amici e servitori che ella ha in Toscana, io son il più vecchio, così ancora sono il più devoto ed il più riverente alle sue altissime prerogative. Per darle nuove di me, questa prossima estate farò stampare alcune mie bagattelle di osservazioni intorno alle cose della storia naturale, e farò stampare altresì una scelta dei miei poveri e miserabili sonetti, de' quali in questa stessa lettera qui appresso ne mando a V. S. Illustrissima un saggio per sentire il suo parere, e ricevere in un istesso tempo le correzioni da lei, che con tanta gloria della Francia, ha così nobilmente illustrata la toscana favella. E supplicandola dell'onore de' suoi comandamenti, le fo umilissima riverenza. Firenze 5 febbraio 1683.

XLII. — *Al signor Vincenzo da Filicaia.* In Villa.

Iermattina sabato presentai al serenissimo gran duca mio signore la maestosa religiosissima canzone di V. S. Illustrissima per l'assedio di Vienna. Volle S. A. serenissima che io gliela leggessi,

ed ascoltolla tutta non solamente con somma sua soddisfazione; ma ancora volle lodarla, interrompendo a luogo a luogo molte volte la mia lettura (1). Ma non contenta di queste giuste lodi, la fece di nuovo leggere pubblicamente alla sua tavola mentre desinava; e di più comandò, che fosse copiata, e ne ha mandata la copia in Francia, siccome un' altra copia ne ha mandata a Roma. Tutti gli amici letterati, che fin ad ora l' hanno sentita, ne dicono cose grandi, le quali, perchè so la somma modestia di V. S. Illustrissima, non voglio accennarle. Non posso già contenermi dallo scrivere quel che ne dico io, ed è che se uno dei più nobili profeti del Vecchio Testamento avesse oggi dovuto parlar con Dio per un affare simile a quello dell'assedio di Vienna, non avrebbe potuto farlo nè più maestosamente, nè con più decorosa e santa umiltà di quella, con la quale V. S. Illustrissima ha distesa la sua canzone. Ne ringrazi Dio benedetto, perchè altri, che il di lui divino Spirito, non può avergliela dettata. Io me ne rallegro con vera tenerezza di cuore amoroso; e la supplico a terminar quell'altra canzone della vittoria, assicurandola, che il serenissimo granduca la desidera, e mi ha comandato, che io dica a V. S. Illustrissima il suo sommo aggradimento ecc. E supplicandola della continuazione de' suoi comandi, le fo divotissima riverenza. Firenze 26 settembre 1683.

---

(1) *Elogio di una bellissima canzone del signor Filicaia.*

XLIII. — *Al signor Pier Andrea Forzoni.* Firenze.

Ne' tempi andati io non avea sopra di V. S. altra autorità, che quella, che ella stessa concedeva alle mie riverenti supplicazioni. In oggi la bisogna cammina altramente; imperocchè essendo stata ammessa tra gli accademici della Crusca, posso io come arciconsolo esercitar con lei, e *de jure* e *de facto* l' arciconsolare mia podestà; del che altamente pavoneggiandomi, non è ora maraviglia se le comando, che indefessamente ella badi al lavoro del Vocabolario, e particolarmente a quelle voci latine, che si sono lasciate indietro. Se di buona voglia obbedirà, le prometto di farla cavar in breve tempo dal noviziato, e di abilitarla, e di promoverla alle cariche maggiori della nostra Accademia; che se poi con vergognosa negghienza trascurasse, o differisse l' esecuzione dei miei comandamenti, si accerti, che al mio ritorno ella proverà sopra l'infarinate sue spalle la forza dello orrevole ed arciconsolare spianatoio. Tanto basti aver accennato ad un uomo di alta intelligenza, come è V. Signoria: alla quale altresì comando, che, veduta la presente, subito mi mandi qui alla Corte que' sonetti, che mi scrive aver ultimamente composti; ed acciocchè non si spaventi a credere, che io gli pretenda a ragione di tributo, mentre solamente gli desidero per gentilezza di cuore, perciò qui le scrivo uno de' miei, che l'altrieri nel tornar da Granaiuolo mi venne improvvisamente composto. E le fo divotissima riverenza. Dalla Corte nella Villa dell'Ambrogiana 13 gennaio (1) 168... *ab Inc.*

(1) *Nell'originale il numero è corroso.*

XLIV. — *Al signor Vincenzo da Filicaia.*

La canzone di V. S. Illustrissima per l'assedio di Vienna avea di tal maniera ripiene di maraviglia le menti di tutti i buoni letterati, che si credea comunemente, non potersene da chi che sia farsene un'altra simile, ed io stesso avea questa medesima opinione. Ma affè che ella è stata falsa, imperocchè la seconda sua canzone per la vittoria, non solamente è sorella della prima, ma di più parmi ancora più robusta (1). Me ne rallegro con V. S. Illustrissima con tutto il cuore, e da vero cordialissimo amico e servo. La presentai al serenissimo granduca, il quale non solamente volle da me sentirla recitare, ma ancora, come la prima, l'ha mandata in Francia: e favellandosi intorno ad essa, si concluse, che non sarebbe adulazione, se si dicesse, che fosse stata cantata sulla stessa lira di David. Io la mandai sabato al serenissimo signor principe Francesco Maria, e oggi la mando a Milano al signor Maggi, in Roma al signor Pignatelli, e a Bologna, e a Venezia, e a Parma. *Sit nomen Domini benedictum.* Or legga ella l'inclusa, che iersera il serenissimo granduca con umanissimo e gentilissimo scherzo mi mandò in un viglietto, acciocchè io giudicassi, se poteva paragonarsi a quelle del signor Filicaia. Oh, signor Vincenzo mio caro, si son lette le scempiate cose! Ella se ne stupirebbe. Mi rassegno suo servitore verissimo, e facendole riverenza, le rammento il farne avere una

(1) *Esalta qui oltremodo una canzone del sig. Filicaia.*

copia alla serenissima, per quella stessa strada, per la quale ebbe la prima, avendomi detto S. A. serenissima che la desiderava. (1).

XLV. — *Al detto.*

Ogni animo meno composto di quello di V. S. Illustrissima si sarebbe insuperbito per la nobile e gentilissima lettera, che le ha scritta il gran re di Polonia. Veramente ella è una lettera degna di chi la scrive, e degna di colui, a chi è scritta. Me ne rallegro con V. S. Illustrissima di vero cuore. Il serenissimo granduca, a cui ne ho presentata la copia da V. S. Illustrissima trasmessami, l'ha voluta sentir leggere da me, e le dico, che ne ha avuto compiacimento e contentezza; e significato da me a S. A. Serenissima il desiderio di V. S. Illustrissima di sapere, se ora ella dee fare, o scrivere cosa alcuna, mi ha risposto con somma umanità, che stimerebbe bene il fare un atto di reverentissima civiltà, che ella scrivesse di nuovo a sua maestà, in rendimento di grazie per l'aggradimento fatto alla sua canzone, e che di più dicesse, che ella si prepara a celebrare le nuove glorie di sua maestà nella prossima campagna contro il nemico del cristianesimo. Scriva dunque V. S. Illustrissima un letterone degno della sua impareggiabile penna, e scritto che lo avrà me lo trasmetta qui alla Corte, che il serenissimo granduca, conforme fece dell'altra sua lettera e della canzone, lo manderà al re. Qui mi sorprende un entusiasmo, e grido: E perchè non è oggi vivo Traiano Boccalini? Se egli fosse vi-

(1) *Manca la data.*

vo, e avesse veduta la lettera del re di Polonia scritta al mio amatissimo signor Vincenzo da Filicaia; e avesse considerato, che l' altezza della sua canzone avesse necessitato quel re a darne un giudizio così giusto, mentre scrive, che tra le poesie tutte pervenute a sua maestà nelle passate congiunture, la canzone di V. S. Illustrissima può con gran ragione pretendere il primo luogo tra le più giudiziose ed eleganti; potrebbe il Boccalini dirne cose grandi nei suoi Ragguagli e potrebbe giustamente esagerare la forza della poesia, quando veramente ella sia alta, nobile e giudiziosa. Mi rallegro di nuovo con V. S. Illustrissima e caramente abbracciandola con vero amore, le fo devotissima riverenza. Pisa primo marzo 1683 *ab Inc.*

XLVI. — *Al detto.*

Assaggi un poco di questo claretto. E un claretto della mia villa degli Orti; ed è figliuolo di certi magliuoli, che il serenissimo granduca mio signore fece venir di Provenza per la sua villa di Castello, e me ne fece grazia di alcuni fasci, acciocchè anche io bevendo a suo tempo del lor liquore, potessi con la mente più svegliata applicare al servizio della A. S. Serenissima. Ma adagio un poco. Non pensi V. S. Illustrissima di averselo a tracannare a uso e a isonne. Signor no. Io glielo mando con una più che usuraia intenzione. Quando ella avrà terminato di stampare le sue divine canzoni, voglio supplicarla a leggere di proposito, ed a tavolino il mio Ditirambo, ed a farmi grazia di osservare con ogni rigore, se veramente intorno a' vini della Toscana, il mio giudizio sia stato giusto, e se io abbia saputo ben

distenderlo in carta. Spero col suo aiuto, e con i suoi amorevoli consigli poterne tor via la ruvidezza, il troppo ed il vano. Beva ella intanto il claretto. Di casa 8 maggio 1684.

XLVII. — *Al sig. Diacinto Cestoni.*

Il dottor Cinelli autore delle Scanzie è quello stesso Cinelli, ch'era in Firenze, e poi in Modena.

Io sono ancora alla villeggiatura dell' Imperiale. Il signor dottor Romanelli non l'ho per ancora veduto. Se lo vedrò, manderò il libro degl' insetti. Ma per l'amor di Dio mi avvisi di quali libri son debitore al signor Bonomo, perchè, a dirla giusta, non me ne ricordo. Non son io un solenne cocomero?

Oh oh! Io ho avuto dalla China un' erba che guarisce la gotta. Sì, voi non lo credete. E quel Bonomo (1) non lo credè nè anche egli. Or se non lo credete voi altri maestroni in carta pergamena, pensate se lo debba credere io, che sono un *Cujum pecus*. Addio. Villa Imperiale 28 giugno 1684.

XLVIII. — *Al sig. conte Lorenzo Magalotti.*

Se ben vi scrivo questa lettera dopo cena sepolto tra 'l vino e tra 'l sonno, con tutto ciò ella si merita, che la noveriate fra quelle, che per esservi state indirizzate dai più letterati bacalari dell'Europa, voi le raccogliete *ad perpetuam rei memoriam*, in quel vostro libro, il quale quando di

(1) *Giov. Cosimo Bonomo Livornese, dottore di medicina.*

qui a cent'anni, mezzo roso dai topi, o mucido, o affumicato sarà letto da qualche vostro bisnipote, farà una fede autentica, che negli anni domini voi foste l' Alcibiade di settecento ovvero di ottocento e più Socrati. Gnaffe, signor Lorenzo mio, io dico da vero e non burlo, ma però un Alcibiade, che poteo, al par de' Socrati de' Platoni, e di quant'altri s'allacciarono la giornea filosofica,

Seder tra filosofica famiglia.

Gnaffe, signor Lorenzo, io dico da vero, e non burlo, anzi spero, che siate per far più conto di questa mia lettera sola, che di dieci altre di quelle, che di già son registrate. Alla prova.

Sentii quella vostra lettera (1), dotta, e maravigliosa, dottissima ed elegantissima, scritta a Carlo Dati intorno a quel detto del nostro Galileo, che *il vino altro non è, se non luce del sole mescolata con l'umido della vite.*

Or s' io vi dicessi, che molto prima del Galileo, vi fu uno de' nostri autori, che ebbe una così bella opinione, che paghereste voi a saper chi si fue? Non voglio che paghiate cosa alcuna.

Leggete Dante, quel Dante, che quasi tutto sapete a mente, quel Dante, con tanti bellissimi passi del quale ornata avete la vostra lettera. Leggete Dante, vi dico, nel 25 del Purgatorio, e troverete:

E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.

(1) *La lettera di cui si parla, è la V delle scientifiche, stampate in Firenze,* 1721.

Come diavolo può esser, che non abbiate veduto questo luogo? Credo che vi sia avvenuto, come alle volte avvenir suole, che ansiosamento cerchiamo una tal cosa, che senz' avvedercene in mano abbiamo. È tardi (1).

XLIX. — *Al sig. Carlo Maria Maggi.* Milano.

Io non dovrei questa sera scrivere a V. S. Illustrissima una lettera, ma bensì un panegirico per le lodi delle sacre poesie del signor Francesco de Lemene; non voglio però farlo, perchè non ne ho l'abilità. Dirò solamente, che il signor de Lemene è stato il primo nella nostra Italia, che abbia nobilmente salito il sacro Parnaso, e lo abbia salito con un passo così franco, e cotanto sicuro, e con una cetra così armoniosa e delicata, che potrebbe agguagliarsi a quella dell' antico Davide. Oh che nobiltà di pensieri! Oh che purità! Oh che evidenza! Ho detto, che egli è stato il primo, ho però inteso di dirlo senza pregiudizio alcuno di quel mio amatissimo amico e signore, il quale in questo punto sta leggendo questa mia lettera. Oh se queste mie parole fossero un dolce stimolo a lui di stampare le sue sacre poesie! Supplico la bontà di V. S. Illustrissima a render grazie per me al signor Francesco, per così prezioso dono, che mi ha fatto; quest'altra settimana non mancherò di farlo con mie lettere. E qui a V. S. Illustrissima bacio cordialmente le mani. Firenze 15 agosto 1684.

—

(1) *Manca la data.*

L. — *Al sig. Vincenzo da Filicaia.* In Villa.

Grandissimo favore mi ha fatto V. S. Illustrissima coll' inviarmi la sua nuova e nobilissima canzone (1) per le vittorie degli Imperiali e dei Veneziani contro il Turco. Io l' ho letta, e l'ho ammirata con intera soddisfazione dell'animo mio, e se bene, per obbedirla, l' ho guardata con occhio di severissimo anzi indiscretissimo critico, contuttociò non vi ho trovato cosa di considerazione da poterle apporre. Solamente quel pensiero del tignersi al sole non mi piace. Io l' ho comunicata col signor avvocato Gori (2), il quale ancora è venuto nel mio parere. Esso signor Gori manderà a V. S. Illustrissima una notarella di alcune altre pochissime bagattelle, che ho osservate più per stitichezza, che per ragione. Accetti ella da me il buon animo; siccome resti certificata da me, che questa canzone, a mio giudizio, è la più poetica, e la più piena di nobili fantasie di quante ella ne abbia mai fatte. Oh quanto mi piace! Oh quanto, oh quanto è bella! Oh che nobili pensieri! Iddio benedetto sparge le sue benedizioni sopra la penna di V. S. Illustrissima. Da lei imparino i poeti moderni. Non mi estendo di vantaggio, ma con tutto l'affetto del cuore le bacio caramente le mani. Addio, caro il mio sig. Vincenzo. Firenze 11 settembre 1685.

—

(1) *Loda un'altra canzone del Filicaia.*

(2) *L'avv. Benedetto Gori, amicissimo del Filicaia, che gl' indirizza molte delle sue poesie latine.*

LI. — *Al detto.*

In questo punto torno con la corte dall' Ambrogiana; ed in questo punto scrivo a V. S. Illustrissima per dirle, che sabbato sera in quella anticamera dell'Ambrogiana il serenissimo granduca sentì da me leggere la sua veramente nobilissima canzone. Piacque sommamente al serenissimo granduca, e ne fece in pubblico grandissimi encomii con mia somma consolazione. Domenica mattina esso serenissimo granduca disse al serenissimo signor principe Gastone suo figlio, di averla da me sentita, e gliela lodò, e l'esortò la sera a farsela da me leggere, conforme seguì. Non ho da dir altro a V. S. Illustrissima, se non che stia pur sicura, che non ne ho data copia a veruno di questi cavalieri della corte, e nè meno la darò fino a tanto, che ella non mi manda quelle mutazioni. Ho veduti gli otto bellissimi epigrammi per la festa di s. Zanobi. I quattro per la risuscitazione de' quattro morti, mi piacciono più di tutti. Ma tutti son belli, ma belli bene. Me ne rallegro con V. S. Illustrissima. E senza cirimonia veruna le rassegno il mio ossequio, baciandole affettuosamente le mani. Firenze 18 settembre 1685.

LII. — *Al P. Niccolò Maria Pallavicino gesuita.* Roma.

Nel leggere la gentilissima lettera di V. Reverenza, mi si è coperto il volto di un subitaneo rossore, e nella mente mi si è svegliata una o confusione o peritanza, considerando la grandissima, e da me nè pur sognata grazia, che vuol farmi la

grande regina di Svezia noverandomi tra i suoi reali accademici. Io mi gitto prostrato in terra, e ne rendo le più rivcrenti grazie, che posso, alla maestà sua, e confesso a V. Reverenza ingenuamente, che siccome per l' addietro, conoscendo me stesso, mi son sempre stimato un vil verme, così da qui avanti, adorando l' infallibile giudicio di così gran regina, crederò di poter essere qualche cosa. Riconosco, e riconoscerò sempre l'onore della generosa clemenza di sua maestà, e dell'affetto, che mi porta V. Reverenza, dalla quale attenderò a suo tempo amorevoli consigli ed instruzioni intorno a quello che io debba operare.

Ho veduto e riverito il virtuosissimo e modestissimo padre Airoli; gli ho offerto tutto me stesso, e tutto quello, che in questo paese, ed in questa corte possa dipendere dalla mia poca abilità. Se egli si varrà di me, spero che potrà conoscere l'altissima stima, che io faccio dei comandamenti di V. Reverenza, alla quale di nuovo protestandomi obbligatissimo, bacio riverente le mani. Firenze..... (1)

LIII. — *Al sig. Stefano Pignatelli.* Roma.

Io sarei uno stolidissimo stoico, se non confessassi ingenuamente a V. S. Illustrissima che l'animo mio è tutto colmo di allegrezza per le spontanee grazie, che vuol farmi la gran regina di Svezia, noverandomi tra i suoi reali accademici. Ma *unde hoc mihi?* Non può venirmi d' altron-

(1) *Questa lettera, siccome le due seguenti, non hanno data, ma dovrebbero essere state scritte in questo tempo.*

de, che dalla sola clemenza di sua maestà, e dall' amore, che mi porta V. S. Illustrissima, e da quello altresì del padre Niccolò Maria Pallavicino, che pure anch'egli mi ha scritte le grazie di sua maestà. Toccherà a tutti due loro portare ai piedi di sua maestà i miei umilissimi ringraziamenti, siccome toccherà a V. S. Illustrissima, e di ciò umilmente la supplico, ad instruirmi e a darmi gli amorevoli, ed al suo solito prudentissimi consigli, intorno al come debbo contenermi, ed a quello, che debbo operare. Caro sig. Stefano, io la supplico di questo favore, che da me impazientemente è atteso e le bacio cordialmente le mani. Firenze.....

LIV. — *Alla regina Cristina di Svezia.* Roma.

L'onore, che la grandezza di V. maestà mi ha fatto col volere, che io sia noverato tra i reali accademici della sua camera, è da me riverito col più profondo rispetto, che possa mostrare la piccolezza del mio umilissimo stato, riconoscendo io molto bene, che siccome tutti gli altri grandi uomini della reale Accademia vi sono stati ammessi dalla infallibile giustizia di V. M. così io solamente vi sono per mera sua grazia, e questa così alta grazia mi costituisce in una gloriosa necessità di viverle servo, e carico di obbligazioni tutto il tempo della mia vita, e di spendere in così alto servizio, se non l' abilità che non ho, almeno tutta l'intera attenzione. La clemenza di V. maestà gradisca, come umilmente la supplico, questo mio buon desiderio, e questi miei divotissimi sentimenti, e le fo profondissimo inchino. Firenze....

LV. — *Al sig. cardinal Chigi.* Siena.

Con ogni più profonda umiltà offro a V. Eminenza un esemplare stampato del mio Ditirambo. Vedrà in esso, che io non sono quel così terribile e caparbio nemico del vino, che il mondo tutto si dà ad intendere ch'io sia; anzi spero, che il mondo fra molti anni abbia a credere, che io sia stato un bevitore di vino così solenne e ghiotto, che abbia potuto competere co' lanzi più ingordi. Ma sia come esser si voglia, nel presentare a V. Eminenza questo libro, ho semplicemente obbedito a' suoi comandamenti. Supplico bene la sua somma bontà a gradire questo riverente ossequio di obbedienza, e le bacio umilmente il lembo della sacra porpora. Firenze 11 novembre 1685.

LVI. — *Alla regina Cristina di Svezia.* Roma.

La somma bontà, con la quale vostra Sacra Maestà non ha sdegnata la mia servitù, anzi ha voluto noverarmi tra i suoi reali accademici, mi fa ardito d'inviarle un esemplare nuovamente stampato dal mio Ditirambo, con le annotazioni; non perchè io creda, che alla sovranità del suo genio delicatissimo possa piacere per se stesso, ma perchè forse spererei, che una volta si potesse dare il caso, che trovandosi Vostra Maestà, per così dire, ben sazia del sustanzioso sapore de' nobili e pellegrini componimenti degli altri accademici della sua real camera, volesse, per ravvivar l'appetito, leggere per un momento cose di poco, e di trivial sapore, e di niuna sostanza, come appunto è questo mio libro. Supplico umil-

mente V. M. a gradire questo mio riverentissimo ossequio, e profondamente me le inchino. Firenze 17 novembre 1685.

LVII. — *Al sig. Gio. Battista Fossombroni.* Roma.

Oh che nuova cattiva, e per me veramente dolorosissima, mi ha data V. S. nella sua lettera dei 19 corrente, nella morte del Sig. Stefano Pignatelli! Oh che nuova per me dolorosissima nel più sensitivo del cuore! Io ho perduto un cavaliere amico, il quale mi voleva bene, ma bene daddovero, e bene sincerissimo. Mi creda, sig. Fossombroni mio caro, che non trovo consolazione, e che viverà in me eterna la memoria di un cavaliere così galantuomo e così virtuoso.

L'eminentissimo signor cardinal Carpegna vicario mi fa troppe grazie, e con espressioni troppo per me obbliganti; e tutte le riconosco dalla bontà del suo cuore generoso, e non da merito mio alcuno. Ne rendo umilissime grazie all'eminenza sua, e supplico V. Sig. a rappresentarle questi miei riverentissimi sentimenti.

Ma che debbo io scrivere a V. S. in riguardo di quello, che con tanto mio vantaggio e onore le ha detto il sig. cardinale Rospigliosi? Lascerò cader la manna da quel cielo, donde ella cadde; perchè infine la manna è grazia del cielo, e non merito delle vili frondi, sulle quali ella si posa.

Mi dispiace quello, che nel fine della sua lettera ella mi scrive del mio riveritissimo sig. cardinal Colonna. Tant'è, tant'è, io sono stato profeta, e mi dispiace di esserlo stato. Quel che si è fatto da ultimo, poteva, e doveva farsi dal principio. Bisogna camminar per le vie maestre. Ad-

dio, caro sig. Fossombroni, mi onori de' suoi comandi, e le bacio le mani. Pisa 25 gennaio 1685. *ab Inc.*

LVIII. — *Al sig. abate Egidio Menagio.* Parigi.

Dalla propria mano del serenissimo granduca mio signore ricevo la lettera di V. S. insieme con lo stampato epigramma, col quale ella ha voluto onorarmi nell'occasione del mio Ditirambo (1). Io ne rendo a V. S. umilissime grazie, e lo riconosco solamente dall'amore, che ella mi porta, e non da merito mio alcuno. L'epigramma è stato letto qui alla corte con sommo applauso; ma che non si legge con applauso, quando proviene della penna del mio sig. abate Menagio? Non voglio dir di vantaggio, perchè farei torto alla nostra antica amicizia di più di trenta anni, mantenutasi sempre con ogni vera cordialità. Monsù Chouet mi mandò di Ginevra il volume delle Origini italiane di V.S. Illustrissima ristampato in quella città. Veramente vi sono scorsi molti errori di stampa; ma egli è stato cotanto ripieno di giunte curiosissime ed erudite, che si rende cospicuo. Riceverò volontierissimo il libro di Monsieur Petit, ed intanto le ne rendo grazie, e mi chiamo obbligato alla sua amorevole attenzione verso le cose mie; e nella nuova edizione

—

(1) *L'epigramma si legge nelle Annotazioni al Ditirambo medesimo della seconda edizione di Firenze* 1691, e *nell'edizione di Venezia* 1712, *a c.* 279.

del mio Ditirambo farò capitale di quanto V. S. mi accenna intorno a Savarico o Salvarico di Malleone, poeta provenzale.

Circa le nuove che V. S. desidera del nostro Vocabolario della Crusca, le dico, che siamo al fine della stampa della lettera *I*, e fra pochi giorni si comincerà la lettera *L*. Sicchè V. S. vede, che si lavora di forza. Ed io avrò l'onore, che la stampa del Vocabolario si sia cominciata, e terminata nel mio arciconsolato, non avendo mai voluto questi signori Accademici darmi il successore.

Io credo che presto potrò stampare un nuovo Ditirambo, intitolato *L'Arianna inferma*. E se in quello del *Bacco in Toscana* ho lodato il vino, in questo dell'Arianna inferma lodo le acque. Questo secondo ditirambo nasce tutto a forza dei comandamenti assoluti degli amici, che lo hanno voluto. Nell'annesso foglio le mando il principio di esso; siccome in altro foglio le mando otto dei miei sonetti platonici, conforme ella ha mostrato di desiderare.

Per via di Monsù Carlier mercante libraio in Firenze, che l'ha inviata a Lione, perverrà a V. S. Illustrissima una balletta di libri, nella quale le mando altri esemplari del Ditirambo, le mando altresì alcuni esemplari del libro che stampai l'anno passato, con titolo di *Osservazioni intorno agli animali viventi che si trovano ne' viventi*. Nella medesima balletta troverà alcuni esemplari delle poesie e altre opere di Benedetto Menzini; vi troverà le lettere latine del Vanden-Broeck, ed altre bagattellucce stampate in Firenze.

Il sig. abate Gondi mi comanda, che io faccia a V. S. un saluto in suo nome cordialissimo. Ed io rasseguandole il mio ossequio, le bacio affet-

tuosamente le mani, supplicandola della continuazione de'suoi comandi. Livorno 22 febbraio 1685 *ab Inc.*

LIX. — *Al sig. Benedetto Menzini.* Roma.

Se ai due massimi pittori, Tiziano e Raffaello, si dovesse aggiugnere un terzo, che a loro competenza facesse i ritratti (1), non si potrebbe vafersi d'altri, che di V. S. Anzi ella gli supererebbe di gran lunga; perchè i ritratti fatti da V. S. non solamente sono di perfettissima maniera pittoresca, e somigliantissimi all' originale; ma di più in essi, alla foggia del famoso Giusto Subterman, si mirano più brillanti certe grazie, le quali ne' volti degli originali o non si ravvisano così alla prima, o veramente non vi sono così scintillanti. E la sig. marchesa Laura Salviati, ed io, abbiamo subito riconosciuta, nel suo arcipoetichissimo cantico anacreontico, la sig. Maria Francesca Raffaelli Bucelli (2). Ma chi non la riconoscerebbe? Io ho letto quel cantico alla serenissima granduchessa Vittoria mia signora, che non solamente ha riconosciuto il ritratto, ma ancora con quella sua maestosa affabilità lo ha sommamente commendato, diffondendosi nelle lodi del famoso artefice. Ne vuol più V. Signoria? Veramente è un'opera galante, e tutta piena di gentilissime grazie, e quel che importa, collocate

—

(1) *Esalta qui un componimento poetico del Menzini.*

(2) *Bellissima e virtuosissima dama lucchese, dama della granduchessa Vittoria.*

a'loro luoghi; me ne rallegro con V. S. e me ne rallegro con tutto il cuore. Siccome mi rallegro, che V. S. voglia fare ristampare costì in Roma con pienezza di giunte tutte le sue altre opere, alle quali auguro il solito e da loro meritato applauso. La supplico a rappresentare a' piedi di S. M. il mio umilissimo ossequio, ed a V. S. bacio cordialmente le mani. Livorno 22 febbraio 1685 *ab Inc.*

LX. — *Al sig. Vincenzo da Filicaia.*

E già qualche tempo, che nell' interno più segreto del mio cuore ho sempre meditato di dare una tacita sentenza intorno al primato de' poeti lirici toscani del nostro corrente secolo, ma non son mai venuto all'opera, ancorchè potentissimi ed incontrastabili motivi avessi di farlo a favore di un cavaliere mio riveritissimo padrone ed amico. Veramente non l'ho mai fatto, perchè uno scrupolo superstizioso di amore m'ingombrava talvolta l'animo con un certo apparente dubbio di giudice amoroso ed appassionato; e per conseguenza abile a commettere qualche involontaria ingiustizia. Ma ieri dopo aver letta più volte la canzone di V. S. Illustrissima per la beata Umiliana de' Cerchi (1), svanitami ogni superstizione di scrupolo, non solamente pronunziai la sentenza nel segreto del cuore, ma la palesai ad alta voce in presenza di numeroso popolo, e volli, che ne fosse presa una giuridica testimonianza da molti valentuomini, tra' quali nominerò solamente il sig.

(1) *Loda una bellissima canzone del signor Filicaia.*

conte Lorenzo Magalotti, ed il sig. priore Luigi Rucellai, che per fortuna si trovarono presenti nel solito tribunale della mia casa. La sentenza è data con giustizia; nè importa se qualche spirito di contraddizione vorrà sgridarmi col dire:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia,
Con la veduta corta d'una spanna?

perchè non ne farò conto, e se vorrà sapere i motivi, gli dirò molto volentieri. Mi rallegro dunque con V. S. Illustrissima della bella canzone, e supplico la sua modestia a non isdegnarsi meco, se in vece della critica impostami, io le mando una giustissima favorevole sentenza. E che volleva ella, che io criticassi? Per obbedirla ho fin cercato (come si dice) il pelo nell'ovo, ma non è stato possibile il trovarvelo. Due sole cose mi hanno fatto sentire un non so che all'orecchio, cioè la voce *niun* monosillaba nella seconda strofe; e la voce *ambasciate* nella strofe undecima, ancorchè tal voce prosastica sia consolata da due nobilissimi epiteti, *alte e famose*. Ma queste sono solite mie stiticaggini da non farne conto. E qui rassegno a V. S. Illustrissima il mio riverentissimo ossequio; e le bacio divotamente le mani. Casa 25 luglio 1686.

LXI. — *Al detto.*

Non ne so tanta da potere spiegare a V. S. Illustrissima la contentezza ed il diletto, che ho avuto nel leggere le sue gentilissime ottave fatte nella partenza della galere del serenissimo granduca mio signore. Veramente son gentilissime, ed

io mi rallegro con V. S. Illustrissima per così nobile opera. Per obbedire a' suoi comandamenti, l' ho guardata e riguardata con occhio più che curioso, ma non ho saputo trovarvi cosa veruna da potersi criticare con fondamento. Solamente mi prenderò l'ardire di dirle, che nel quarto verso della quarta ottava quel *sole sole* ha un certo non so che, che al mio orecchio non finisce di piacere. Talora quel *sole sole* mi par messovi per forza di rima. Talora mi sembra una gentilezza da rispetto contadinesco da cantarsi a veglia. Talora mi viene a piacere in sembianza di una tenerezza poetica, la quale poi mi pare non ben collocata tra la nobiltà di queste ottave, gentili sì, ma però maestose. Ma io credo, che sarà difficile il mutare, e che abbia ad esser gioco forza il lasciare star quel verso come egli sta, se però questa mia credenza non fa torto alla fecondissima vena del mio amatissimo signor Filicaia. Se V. S. non vuol mutar questo verso, vorrei bene che in tutte le maniere mutasse il primo della sesta ottava.

E i siciliani mostri e le mal note
Sirti ecc.

Io son nimicissimo di quel rimpinzamento di sillabe. E perchè non si può dire con più dolcezza?

E i mostri di Sicilia)
E di Sicilia i mostri) *e le mal note* ecc.

Questo verso tanto più si dovrebbe raddolcire e facilitare, perchè ha innanzi di se la nobilissima chiusa della quinta ottava:

Altra i fondi misuri, e sotto l'onda
Guardi se scoglio traditor s'asconda

Non saprei, che dirmi di vantaggio, quando pur V. S. Illustrissima da per se medesima non volesse mettersi a considerare, se dopo l'undecima ottava fosse conveniente l'aggiugnerne un'altra, in cui si facesse menzione più particolare di altre vittorie, guadagnate dalle galere di S. A. Serenissima ne' tempi andati, come la presa di Bona, della Prevesa, di Laiazzo, di Biscari in Barberia, di Chierma ec. Oh! queste sono imprese di terra. Sì, ma furono fatte dalle genti delle galere; e perciò V. S. Illustrissima nell'ultima ottava augura, che saranno domate cento rocche. Non son io un insaziabile? Non son io un insolente? Sì veramente, e lo confesso, e lo conosco. Anzi ora lo conosco talmente, che mi pento di buon cuore di aver messo in campo questa considerazione; e prego V. S. a non voler farne conto veruno. Piuttosto, se non fosse sofisticheria, ponga mente se le desse fastidio nella nona ottava,

Nella cui sacra insegna
Splende il terror della purpurea croce.

A prima giunta pare che quel *terrore* sia terrore della croce, e non de' Turchi. Mi rimetto al suo prudentissimo giudizio. Il Menzini mi ha mandata di Roma una sua canzone per la presa di Buda. Vi è del buono assai: la farò vedere a V. S. Illustrissima alla quale bacio cordialmente le mani. Di casa 2 novembre 1686.

LXII. — *Al detto.*

Ottimamente, signor Vincenzo mio amatissimo signore. Ottimamente aggiustata ogni cosa. Leggerò una mattina al serenissimo granduca una così nobile composizione. Ne faccia V. S. Illustrissima una copia di sua mano, e me la mandi. La desidero di sua mano, per poter lasciarla nella camera di sua altezza serenissima. Non mi estendo di vantaggio, solamente la supplico della continuazione de' suoi comandi, e le fo umilissima riverenza. Di casa 6 novembre 1686.

LXIII. — *Al detto.* In villa.

Signor sì, signor sì, che il signor priore Luigi Rucellai mi fece favore in nome di V. S. Illustrissima di darmi il bellissimo capitolo intitolato *Il sacrifizio*, che ella gli ha mandato. Non solamente me lo diede; ma lo leggemmo ancora insieme in casa mia più d'una volta, e sempre fu da me ammirato come opra in suo genere eccellentissima: e se ho da riferire a V. S. Illustrissima quello, che dopo molte letture io dissi al medesimo signor priore Rucellai, le scriverò, che alla buona, ed alla schietta, io dissi, che, dal tempo di fra Guittone infino al corrente giorno, io non avea trovata poesia, che mi fosse piaciuta più di questa. Veramente è una bella cosa, facile, gentile, e tra la sua natural gentilezza, ripiena di robustissimi concetti. Caro il mio riveritissimo signor Vincenzo, me ne rallegro con V. S. Illustrissima e me ne rallegro con tenerezza di cuore. Non vorrei già, che ella avesse a continuare in simili poesie afflittive. Iddio benedetto mi ve-

de il cuore; ed io so qual riverentissimo affetto io porto al suo sommo merito ed alla sua gran virtù. Mi dà la burla V. S. Illustrissima con lo scrivermi, che io corregga e riformi. Io non son abile a farlo; ma quando pur anco fossi abile, e che cosa vuol ella, ch' io trovi da correggere e da riformare in un'opera così pulita? Or via su le dirò, che ho cercato col fuscellino, e non mi è stato possibile trovarvi cosa veruna correggibile. Mi creda, e si acquieti. Mi continui il suo affetto, come cordialmente la supplico, e le fo devotissima riverenza. Firenze 4 ottobre 1687.

LXIV. — *Al sig. Carlo Maria Maggi.* Milano.

Di somma consolazione mi è stata la lettera di V. S. Illustrissima accompagnata dall' onore dei suoi comandamenti, i quali oggi da me sono stati puntualmente eseguiti appresso il padre Paolo Segneri; e gli ho eseguiti con facilità, perchè anco nelle settimane addietro io sono stato di parere, che non era bene tra le poesie di V. S. Illustrissima mettervi la canzone al re di Francia, che comincia, *Del gran Luigi*, e quell'altra, che pur comincia, *La gran torre ecc.*, e nè meno quei sonetti dell' Italia (1). Stia dunque con l' animo quieto, e riposato, perchè queste non si stamperanno al certo, e così oggi si è risoluto, e stabilito. Il simile credo, che avverrà della parlata di Gesù Bambino ai re Magi, quando avrò congiuntura opportuna di discorrerne. Veramente non è da scherzare in queste così fatte cose.

(1) *Stampato ogni cosa nella raccolta delle sue opere.*

Troppo pregiudizio potrebbe avvenirne una volta, se non a V. S. Illustrissima, almeno a' suoi signori figliuoli. Si è risoluto parimente oggi di non istampare in questo primo volume le baie bernesche. Si considereranno meglio col tempo, e si determinerà se si abbiano a stampare o no; e se si abbiano a stampare, quali si debbono scegliere per la stampa. Siccome io pretendo di essere il maggior amico di V. S. Illustrissima, così sono il più severo censore delle sue poesie. Mi creda, che le dico il vero. Ho approvato il suo pensiero, dettomi dal padre Segneri, di non mettere nel libro il nome di Carlo Maria Maggi; ma il nudo nome di Accademico della Crusca. Vuole ella più cose a suo modo?

Il signor Vincenzo da Filicaia a questi giorni ha fatta una sua poesia intitolata *Il sacrifizio*; mi pare una cosa bellissima e da dar nel genio a V. S. Illustrissima; perciò le mando qui inclusa una copia. Mi continui V. S. Illustrissima il suo affetto, e l'onore de' suoi comandi, e le fo divotissima riverenza. Firenze 25 novembre 1687.

LXV. — *Al sig. Vincenzo da Filicaia.* Firenze.

Non solamente al sig. consiglier Cerchi ho letto i suoi due divotissimi e bellissimi Sonetti per la *Fede in Dio nelle disgrazie*, ma ancora a molt'altri di questi più intendenti cavalieri miei amici, perchè veramente son belli e devoti; ed a me son rassembrati tanto belli, e tanto devoti, e teneri, e ben condotti con maravigliosa unità, che gli ho fatti sentire, non solamente al serenissimo granduca, ma ancora alla serenissima granduchessa Vittoria miei signori, e tutti gli hanno

ascoltati con sommo aggradimento, e con applauso di stima, come sempre meritano l'opere di V. S. Illustrissima. Me ne rallegro seco con ogni sincerità di cuore, e la supplico a farmi spesso di simili grazie, che mi sono di una vera consolazione nello stato, che mi trovo, di poca sanità. Il buono Iddio conceda a lei sanità e lunghezza di vita: e caramente abbracciandola, le faccio divotissima riverenza, col dirle, che se un giorno mi sarà permesso il venire a Firenze, passerò dalla sua casa, per rassegnarmele in voce qual sarò sempre ecc. Villa Imperiale 13 maggio 1689.

LXVI — *Al signor abate Egidio Menagio.* Parigi.

Presenterà a V. S. questa lettera il sig. ab. Giovan Battista Casotti, il quale viene a Parigi coll'illustrissimo sig. inviato del sereniss. gran duca mio signore (1). È questi un giovine di nobili natali, di buona indole, di ottimi costumi, e che dà buonissima speranza di sè per quel genio, che egli ha avuto sempre, ed ha altresì di presente, agli studii delle scienze. Ha egli quella lodevole ambizione, che suole aver chi studia, di contrar servitù con grandi letterati; e perciò sommamente desidera godere questa fortuna con V. S., siccome spera di poterla ottenere per mezzo delle mie raccomandazioni. Onde io, che per le sue qualità l'amo grandemente, e ho genio di fargli cosa grata in tutto quello che io posso, a V. Sig. vivamente lo raccomando, desideroso che

(1) *Sig. barone Bettino Ricasoli dipoi capitano de' trabanti di S. A. R.*

egli goda il frutto della fiducia, che egli ha avuto nella nostra amicizia. So, che non c'è bisogno di più premurose raccomandazioni, acciocchè egli ottenga dalla bontà di V. S. ogni sorta d'amorevole dimostrazione, e l'usarle parrebbe diffidenza della sua gentilezza. Soggiungo solamente, che io sarò il favorito nella persona di questo giovine; e in conseguenza entrerò a parte del debito, che V. S. si compiacerà d'imporgli colle sue grazie ecc. Di Firenze... luglio 1691.

LXVII. — *Al sig. Vincenzo da Filicaia.*

In questo giorno dalla gentilissima lettera di V. S. Illustrissima intendo, che il sig. Giovan Mario Creseimbeni custode degli Arcadi di Roma le ha fatto sapere, che un suo amico vorrebbe stampare una raccolta di poesie lettesi finora in Arcadia, tra le quali sono alcune di V. S. Illustrissima e alcune delle mie, e che perciò ne desidera il consenso degli autori, ed in conseguente quello di V. S. Illustrissima ed il mio. Io quanto a me non avrei difficoltà alcuna a darglielo, nè per le poesie di V. S. Illustrissima nè per le mie, già che l'une e l'altre vagano di già per l'Italia, e non è in nostra potestà, che non venga in altro tempo questa stessa volontà ad un'altra persona, e lo faccia con minor garbo e con minor accuratezza. Caro amatissimo e riveritissimo sig. Vincenzo, questo è il mio sentimento; e glielo scrivo con ogni sincerità di animo cristiano e di onore; ma io non ne so più, ed ho semplicemente scritto col solo fine di obbedire a'suoi da me riveritissimi comandamenti: e supplicandola della continuazione, le fo umilissima riverenza. Dalla Petraia 3 giugno 1694.

LXVIII. — *Al sig. conte de' Dottori.*

Rendo alla sua bontà mille grazie, per l'onore, che le è piaciuto di conferirmi col farmi conoscere il sig. dottore Giannetti, e la supplico ad onorarmi spesso con sì fatte grazie. Mi dispiace però, che questo signore non averà ricevuto da me per la mia inabilità, e per non averlo potuto godere se non un sol momento, quella servitù, che richiede il suo merito, e la divozione riverente, che professo a V. S. Illustrissima, la quale prego a significarli, che se si varrà di me conoscerà che ho parlato con tutto il cuore nelle esibizioni, che gli ho fatte.

Ho poi cominciato dalla lontana a contrarre amicizia col sig. Sebastiano. Credo, che presto si darà occasione a V. S. Illustrissima di rattaccare il filo delle lettere, già che si crede, che il sig. Sebastiano sia per passare ad esser fatto cancelliere del Monte delle Graticole, che potrebbe esser motivo a V. S. Illustrissima di rallegrarsene seco, ed io in nome suo a suo tempo ne presenterò la lettera, siccome ne le darò parte, se ciò segua: quanto al resto, mi rimetto allo scritto nella passata settimana, e resto qual sarò sempre. Firenze 8 ottobre 1657.

LXIX. — *Al detto.*

Consegnai in nome di V. S. Illustrissima a ciascheduno il suo libro, cioè alli signori Coltellini, Serristori, Dati, Montemagni e Nomi. Non seguì subito che io gli ebbi ricevuti, perchè non ho voluto dargli così sciolti, ma gli ho fatti legare tutti in buona forma e lindamente, che così

voleva quell'affetto che io porto alli parti di V. S. Illustrissima. Il sig. cavaliere Serristori però lo ebbe sciolto, perchè fu impaziente in volerlo.

Se V. S. Illustrissima verrà qua, vi troverà un suo servidore svisceratissimo, tutto devozione, tutto ossequio verso il suo merito, e credo ravviserà da vicino quella sincerità, della quale verso di V. S. Illustrissima ha fatto professione. Ma non mi farà ella saper qualche cosa qualche giorno avanti?

Se verrà la congiuntura de'muli, scriverò. E se V. S. Illustrissima vien qua da se, resterà appagata della scarsità. Le ho scritto altre volte, che ho pronta una cassettina pel sig. Cappellari; la prego di nuovo ad avvisarmi, dove deva inviarla.

Fra tanto mi conservi il suo affetto, che non ho nel mondo cosa alcuna, nè più cara, nè più riverita. Firenze 2 agosto 1659.

LXX. — *Al sig. Carlo Dati.* Firenze.

Rimando l'opera manoscritta di quel nostro buon amico. L'ho letta con tutta quella attenzione, con la quale ella mi ha comandato, ch'io la legga: circa poi al mio giudizio io non posso darlo a V. S. Illustrissima in miglior forma, che con le stesse stessissime parole, con le quali Apollodoro Ateniese parlò dell' opere di Crisippo filosofo: *si quis tollat de Chrysippi libris quae aliena sunt, vacua illa charta relinquetur.* Vi è di più, che mi pare che questo giovane vada affettando premurosamente l'oscurità, e si potrebbe dire di questi suoi scritti con le parole di Luciano nel Lessifane: *perinde ut Dosiadae Ara, et Lycopronis Alexandra sese habent.* In somma il mio parere sarebbe quello stesso di V. S.

Illustrissima, cioè, che ella lo persuadesse per ora a non mettere alla stampa; ma a pensarvi un poco, ed a lasciar maturare questo suo parto, soggiugnendogli, che con la maturazione egli potrà molto migliorarlo.

Qui al Poggio a Caiano si sta allegramente, ed in vero tutta la corte è in festa e in allegria. Si fanno di bei desinari, e mi è stato regalato certo vino rosso di Pietra nera, che certamente è il re dei vini. Ne mando quattro fiaschi a V. S. Illustrissima, acciocchè se gli goda cogli amici nei soliti cenini. Il ritorno della corte non sarà se non verso il principio di giugno. La settimana passata empimmo una carrozza, e andammo a Prato, dove ci fu fatta una superbissima colazione dal decano Inghirami, dal balì Verzoni. Non ho altre nuove da darle. La supplico delle grazie dei suoi comandamenti, e le fo divotissima riverenza. Dal Poggio a Caiano 17 maggio.

LXXI. — *Al sig. Marcello Malpighi.*

Credami, sig. Marcello mio riverito signore, che mi ha passato l'anima il travaglio, che ho provato nella nuova, che ella mi dà, dell'incendio occorso nella sua casa, che le ha distrutte le sue memorie manoscritte insieme co'suoi microscopii. Gran perdita ha fatto il mondo tutto: gran perdita certamente e perdita deplorabile, Io me ne condolgo seco, e me ne condolgo meco medesimo, che sempre nelle sue celeberrime opere ho avuto gran campo d'imparare. Io prego Iddio benedetto, e lo prego con tutto il cuore, che le voglia concedere la sanità, perchè con questa ella potrà riparare ogni perdita. V. S. Illustrissima è uno di quei pittori maestri, che lavorano

di colpi, e con franchezza di mano veramente maestra. Io quanto a me, sig. Marcello mio caro, non so più nulla, perchè non ho più un solo solo momento di tempo che sia mio. Iddio vuole così. A tempi rubacchiati ho messe insieme in una leggenda certe osservazioncelluccе di niun valore, che l'ho legate, per dir così, in un centone; le porterò meco copiate quando tornerò a Firenze, e le darò a rivedere al foro ecclesiastico, e se Dio vorrà, si stamperanno: ma io non posso badarvi certamente. Son cose intorno agl'insetti ecc. Avrà V. S. Illustrissima occasione a suo tempo di compatir di nuovo le mie debolezze, dicendo intanto a V. S. Illustrissima, quello che giornalmente soglio altamente dire, che tutti gli uomini non sono il sig. Marcello Malpighi. Io non so far meglio: se meglio sapessi, farei meglio al certo. Mi conservi l'onore della sua buona grazia e mi comandi, che mi troverà sempre cordialissimamente. Firenze dalla Petraia 13 maggio 1684.

LXXII. — *Al P. don Stanislao Nardi.* Roma (1).

La virtù ed il merito del signor Salvador Francesco suo fratello sono stata la cagione di ogni suo avanzamento alla corte. Io non vi ho avuta parte alcuna, se non quella di una sincerissima attestazione, con la quale non ho fatto altro, che far nota la verità. Godo, che questa mi abbia guadagnata la padronanza di V. Paternità molto reverenda, a cui sarò sempre buon servitore. La supplico pertanto de' suoi comandamenti, e le bacio cordialmente le mani. Firenze ....

(1) *Oggi abate Vallombrosano.*

LXXIII. — *Al signor Pier Andrea Forzoni.*

Mando a V. S. Illustrissima la scatoletta per trasmettere al signor Marcello Malpighi a Bologna quando verrà l'occasione: e se son fastidiosamente importuno, ne incolpi la sua propria gentilezza. Delle mie medaglie ne mando a V. S. Illustrissima tre: or veda mo se desidero da vero di starle sempre appresso. Mi voglia bene, perchè io voglio a lei tutto tutto il mio: e le fo divotissima riverenza. Di casa 11 maggio 1688.

LXXIV. — *Al signor Diacinto Cestoni.*

Ho ricevuto la lettera ritornata da Tunis, e così vanno crescendo i miei debiti con V. S., ma più crescono i debiti miei per li quattro poponi, che pure da V. S. ho ricevuti. Oh quanti debiti! Oh quanti debiti! Se piacerà a Dio di darmi vita, ne pagherò qualche piccola parte, perchè in fine in fine non voglio andare alle Stinche per debito. Signor no, che non ci voglio andare, e non ci voglio esser rinchiuso. Oh so che voi ve ne ridereste nel venir a fare, nel visitarmi, una delle sette opere della misericordia. Salutate in mio nome il signor Bonomo, e diteli che di nuovo mi è convenuto mandare a Napoli la sua lettera de' pellicelli (1). Vogliatemi bene. Io sono e sarò sempre sempre sempre di V. S. Firenze 24 ottobre 1688.

—

(1) *Sono le osservazioni intorno ai pellicelli del corpo umano inviate già in dono dal sig. Redi al sig. Giuseppe Valletta di Napoli.*

LXXV. — *Al detto.*

Ho ricevuto l' oppio, che dentro la sua lettera V. S. mi ha mandato insieme con la notizia della lira, che vale, e ne rendo grazie alla sua infinita cortesia.

Il signor dottor Lorenzo Bellini in Pisa ha in mano certo danaro di mio: di detto mio danaro gli ho scritto, che mandi due pezze da otto a V. S. e queste serviranno per restituirle la lira, e per le speserelle, che V. S. fa in mandarmi le sue lettere, ed in ricever le mie. Le rendo grazie delle notizie del catto, il quale veramente è il cacciù, del quale si fabbrica il cacundè descritto dal Zaccuto autore portoghese. Mi voglia V. S. bene, perchè io ne voglio a V. S. tanto tanto. Firenze 27 novembre 1688.

LXXVI. — *Al detto.*

Per l'amor di Dio mi faccia V. S. un servizio, e mi levi d' un impiccio e d' un imbroglio. Quella benedetta signora Geronima Promontoria Genovese, che oggi è a Sarzana, vuole da me un poco d' olio da bachi. Di grazia ne metta V. S. tre o quattro quadrettini in una scatoletta, e gliela mandi per via della solita corrispondenza, che V. S. ha seco, e in mandandogliela mi faccia favore di scriverle una lettera, nella quale le dica, che questa è la scatoletta con l' olio da bachi, che io gliela ho mandato. Mi avvisi poi lo speso e nell' olio e nella scatola, e in tutte le altre convenienze, che tutto lo speso glielo rimanderò, come viene costì di ritorno il signor dottor Romanello Romanelli, pel quale le rimanderò ancora la

lira, che ella ha speso per me nell' affione con altro poco di danaro per rimetterla in giorno a conto di lettere della posta. Oh quanti impicci! Oh quanti impicci! Oh quanti impicci io do continuamente a V. S. Ma se ella mi volesse un po' manco di bene, io gne darei molti meno. Addio. Firenze 6 dicembre 1688.

LXXVII. — *Al detto.*

Sono in collera con voi. E sentite, in questa lettera vi voglio parlare come se io vi fossi fratello, e fratello affettuosissimo. Giuseppe mio servitore mi detto, che la vostra moglie col suo prete (1) è passata di qui di Firenze per andare a Loreto, e che per andare a Loreto ella si è inviata per la via di Arezzo. Buono Dio! Perchè non iscrivermi qualcosa? Se voi dubitavate, che qui in Firenze io non avessi avuto la comodità di riceverla, perchè avete a credere, che io non abbia in Arezzo comodità di poter farla servire dal balì Giovanni Battista mio fratello, e dalle due mie signore cognate? Ah caro signor Diacinto, perchè non darmi questa consolazione? Vi accerto, che la consolazione mi sarebbe stata grandissima. E se in Arezzo io non avessi fatto servire la vostra sig. consorte, com' ella merita, almeno son sicuro, che l'avrei fatta servire con civiltà da galantuomo. E via, che in Arezzo il balì mio fratello sta da principe, e di certo che avrebbe potuto servirla con civiltà; ed io ne avrei potuto avere la maggior consolazione, che possa io mai avere

(1) *Fratello della moglie di Diacinto Cestoni, e canonico di Livorno.*

in questo mondo, e senza un minimo minimo minimo mio incomodo. In somma sono in collera con voi. Eh, caro signor Diacinto, non credete, che io vi dica queste cose con un termine di complimento, no: ve lo dico in termine di vero amico. Oh via il male è fatto. Dal servitore del signor Ricci ricevei quelle 20 lire. Addio. Sebben sono in collera, vi prego a volermi bene. Firenze 6 settembre 1689.

LXXVIII. — *Al sig. Pier Andrea Forzoni.* Roma.

Signor no, che io non voglio rispondere a V. S. Illustrissima, perchè io la tengo costì per occupatissima. Voglio solamente renderle umilissime e poi arcidevotissime grazie per la memoria, che io veggio, che ella conserva di me suo vero servitore. Di questo le rendo grazie, e gliele rendo di cuore, perchè io amo teneramente, e con vero ossequio il suo merito e la sua virtù. Se vuol poi, che io risponda alle sue lettere, mi comandi, e vedrà, che subito subito risponderò con l'obbedienza, e con l'esecuzione. Ma risponderò. Mi continui il suo affetto. Addio. La sua figliuola guarì bene. Non ne stia in pensiero alcuno; ma ne stia quieta V. S. e riposata e tranquilla. Le bacio le mani, pregandola a salutar costì in mio nome il signor Fossombroni. Firenze 14 settembre 1689.

LXXIX. — *Al sig. dottor Iacopo del Lapo.* Firenze (1).

Per quanto io me le sia sempre raccomandato, e per quante moine le abbia fatte attorno incessantemente, V. S. non ha mai voluto concedermi, che io dovrei essere scritto nel numero degl' inventori delle cose; e che in tali affari di novità son più bravo, che non furono con la lancia in resta Sacripante e Ferraù del Bolardo, per non dir Laucillotto e Tristano della Tavola Ritonda. Questa volta bisognerà che ella lo confessi a suo marcio dispettaccio, e che, come la corte torna a Firenze, ella se ne venga a bacjar manipolo infino alla mia casa nella via de' Bardi. Non occorre qui scontorcersi e divincolarsi stralunando le luci. Non occorre esclamare al suo solito: Oh poffar io! Oh poffare il mondo! Perchè Marco Apicio tra' Latini, e Marco Ateneo tra' Greci hanno tolto a favorirmi, e tra' moderni Italiani mi hanno fatte certe nobilissime fedi autentiche maestro Bartolommeo Scappi, e quell' altro celeberrimo cuoco del secolo passato, il quale per una certa sua vanagloriosa burbanza volle esser chiamato il Panunto. Legga V. S. e stupisca, e stupisca daddovero, e non mica da beffe, come il più delle volte suol costumare quando legge le scritture di certi cristianelli suoi conoscenti. Qui a queste cacce in Artimino si fa giornalmente un macello di daini, essendosi arrivato a trucidarne fino a

---

(1) *Dottore di medicina assai dotto: avea una copiosa libreria aperta a tutte l'ore a tutti i giovani studiosi.*

più di quaranta per giorno a forza di alcuni archibusi civili, ben costumati, e non punto insolenti, anzi modestissimi, perchè debbono esser maneggiati da principesse giovani e da dame. Questi daini, ammazzati che sono, si distribuiscono tra' signori cortigiani, e se ne manda ancora a donare a Firenze. Ma le loro interiora e le teste son rigaglia di quei baroni, che seguitano il frutto della caccia, e rigaglia parimente dei baroni delle cucine. Quindi è che correva in corte una certa antichissima, ostinata, e peggio che eretica credenza, mantenuta da questi ribaldi, che il cervello de' daini fosse una cosa pessima, quasi che ostica a mangiare, e molto nociva alla sanità del genere umano; sicchè non v' era in corte nè pure un sol galantuomo, che per civiltà, o per paura si fosse arrisicato a far comparire cervello di daino nella propria tavola. Ma io, che son nato al mondo per trovar delle cose belle e giovevoli, avendo a questi giorni tra mano alcuni di questi cervelli a fine di osservarne la fabbrica, e parendomi cervelli paffuti, belli, ben fatti, e di buona sustanza, m' arrisicai, a dispetto del mio servitore, che si vergognava di portar questa luterana baroneria in cucina (1), m'arrisicai, dico, a farne friggere una solenne padellata in lardo vergine, che comparsami calda calda, e ben rosolata in tavola, me la sconocchiai francamente quasi tutta, e trovai con iterata, reiterata e vera e sicura esperienza, che il cervello di daino è una gentil cosa, molto saporita e molto sana e molto migliore del cervello di porco, e della vitella, per non dir di quello del delfino, che a mio giudizio è

(1) *Dante*: Tedeschi lurchi.

migliore di tutti quanti i cervelli, perchè si può mangiare la quaresima e le vigilie comandate. Or predicando io, secondo il mio solito, per ben pubblico, il mio nuovo scoprimento, ed essendo per le camere più segrete, e per anticamere considerato e riconsiderato come invenzione fatta

Da un uom qual mi son io d'ingegno predito,

subito con grande avidità si son cominciati a ricercare i cervelli de' daini, come una pellegrina e nuova delizia; e si son veduti qui per le primarie tavole. Or che dice V. S.? Vuol ella più opporsi così protervamente alle mie glorie? Ma che! In questo mondo non vi è mai allegrezza, che non vada accompagnata da qualche dolore, o per lo meno da qualche scontentezza. Grande sarebbe stata la mia gloria, se nello stesso tempo non fosse stata fatta un'altra saporitissima nuova scoperta nella regione australe incognita dei daini: imperocchè l'illustrissimo sig. marchese Clemente Vitelli, primo gentiluomo della camera del serenissimo granduca, ha col proprio ingegno ritrovato e scoperto, che il lampredotto del daino è vieppiù gentile, teneruccio e saporoso di quello di qualsivoglia altra bestiaccia, che vada in voga per le cucine de'ghiotti: e iermattina per attutire la mia scervellata superbia (1) me ne donò un piatto della sua tavola, che a confessar divotamente la verità, riuscì arcibonissimo. Qui faccio una parentesi, e domando a V. S. se nel leggere la lunga filastrocca di questa lettera, ella subito si è immaginato, che la lettera dovesse finalmente

(1) *Scervellata o senza cervello, stolida.*

concludere, che io le mandava a donare un daino. Se V. S. la vorrà confessar giusta, son certo, che ella dirà di sì, e soggiugnerà, che nella sua mente andava ancora rumimando, quel che di questo ne doveva fare, e che le era passato per l'animo di donarne una coscia al sig. Anton Maria Salvini ed un' altra al sig. Benedetto Averani; ma che il cervello aveva risoluto di volerselo mangiar per sè. Il pensiero era generoso, ma, caro il mio sig. Jacopo, l'immaginazione è stata falsa; perchè in verità io non le mando il daino, e nè meno ho sognato di mandarglielo, non volendo far questo affronto a quel virtuoso cristiano del nostro sig. Benedetto Bresciani, il quale, ghiottamente innamorato della caccia, tutto giorno contro le povere bestie con l'archibuso alla mano mette in pratica la dottrina de' proietti, e quella dell'incidenza delle palle, per non dir degli angoli, per poter poi mantenere a tavola, che maestro Pappo Alessandrino fu il più saccente ed il più gustoso di tutti i geometri. Egli dunque manderà a V. S. il daino bello, grasso e pelato. Lo aspetti: ed io, che son servitore di V. S. gli starò al fianco, acciocchè se ne ricordi. Intanto ricordo a me, e lo terrò a memoria, che sono e che voglio esser sempre ecc. Artimino 29 settembre 1689.

LXXX. — *Al sig. Diacinto Cestoni.*

Gratissima mi è stata la nuova, che V. S. mi ha dato, del miglioramento della salute del nostro sig. dottor Torsi, e credo che riceverà gran giovamento, se manterrà la promessa che ha fatta a V. S. di voler provare per una settimana a fare

vita umettante, e tanto più ora che tralascia l'acqua del Dettuccio, della quale ancor io credo che ne abbia presa a bastanza.

Mi favorisca di congratularsi seco del suo miglioramento in mio nome, conforme io la supplico, siccome la supplico parimente di congratularsi in mio nome col nostro sig. dottor Bonomo.

Insin qui il negozio va bene. Così andasse egli bene da qui avanti in quello che debbo risponder alla sua lettera, mentre non le posso dir altro, che il demonio ci è entrato da verso a traverso nello smarrimento di quelle benedette figure, per le quali confesso a V. S. che più volte che ella non si crederà, ho avuto de'travagli al cuore, e della vergogna non poca per averle smarrite. Iddio perdoni a me, e perdoni a chi è la cagione di questo smarrimento, se non è stato un furto. Replico a V. S. quello che le ho detto altre volte, che se ella farà rifare quelle figure, io volentieri volentieri, e più che volentieri e arcivolentierissimo pagherò la spesa, e sia quanta esser si vuole, e lo dico con ogni sincerità di cuore. Addio. Mi voglia bene. Firenze 17 dicembre 1689.

LXXXI. — *Al sig. dott. Giuseppe Lanzoni.*

Son già alcuni giorni che mi trovo con la corte del serenissimo granduca mio sig. qui a queste cacce di Pisa; e qui ricevo la sua lettera de' 12 di gennaio, ed in risposta le dico, che quando sarò ritornato in Firenze, obbedirò a'suoi comandamenti, col mandare a V. S. eccellentissima quei due miei scartabelli. Ma credo che ciò sarà fra qualche settimana, perchè dopo queste cacce di Pisa, si suol andare a Livorno, dopo di Livorno

si suol andare a far la settimana santa, e la pasqua di resurrezione alla villa dell' Ambrogiana, e poscia si suol tornare a Firenze.

Ho letto la sua Zoologia, e di nuovo con tutto l'affetto la ringrazio del libretto del lunario che mi ha mandato. Circa gli altri suoi libri e opere, allora quando sarò tornato in Firenze, le scriverò quale maniera e strada V. S. eccellentissima dee tenere per trasmetterle, per isfuggire la ingordigia così strabocchevole di questi nostri procacci e postieri, che veramente è grandissima fuor di modo. Intanto mi conservi V. S. eccellentissima il suo affetto, e le fo divotissima riverenza. Pisa 25 gennaio 1689 *ab Inc.*

LXXXII. — *Al detto.*

Al mio ritorno con la corte a Firenze non mancherò di prendermi l'onore di mandare a V. S. eccellentissima costì a Ferrara un esemplare di quelle opere, che agli anni passati ho fatto stampare. Mi dispiace bene, che non saranno tutte, perchè di alcune non si trovano più esemplari.

Godo che costì in Ferrara vogliano stampare una raccolta di varie opere medicinali di medici viventi. Resto obbligatissimo alla gentilezza di V. S. eccellentissima pel sommo onore, che mi propone di voler farmi, in evento che io avessi qualche cosa pronta per la stampa. Le ne rendo con tutto il cuore le dovute riverentissime grazie. Ma, caro sig. Lanzoni, presentemente io non ho cosa alcuna per le mani, che possa esser proporzionata per questo affare. Riconosco però, e riconoscerò sempre ricordevole le mie somme obbligazioni alla sua gentilezza.

Quando sarò ritornato a Firenze, e che avrò

mandato a V. S. eccellentissima le mie opere, potrà ella allora per la medesima via del procaccio favorirmi delle sue. Se in tanto posso servirla in qualche cosa, mi comandi con ogni libertà, certa di trovarmi sempre ecc. Pisa 15 febbraio 1689 *ab Inc.*

LXXXIII. — *Al detto.*

Al procaccio, che domattina domenica parte di Firenze, per andare a Venezia, e deve passar per Ferrara, ho fatto consegnare un fagotto di libri con la soprascritta a V. S. eccellentissima costì in Ferrara, e l'ho fatta prima gabellare, e bollare in questa dogana di Firenze. Sarà dunque pensiero di V. S. il ricuperarlo quel giorno, che esso procaccio arriverà costì. In esso fagotto ho messo un esemplare per sorte di quelle opere mie, delle quali gli esemplari io mi trovava; alcune altre non ve le ho messe, perchè non ho potuto trovarle, essendo mancate totalmente. In loro vece, ho aggiunto nel fagotto uno esemplare del corso fisico matematico del padre Francesco Eschinardi gesuita, che questo buon padre ultimamente ha stampato, e per sua gentilezza ha voluto dedicarlo a me, che non ho altro merito che di essere a lui un buon amico. Nel medesimo fagotto ho messo uno di quei miei ritratti che gli anni passati il signor N. N. mio signore fece delineare in rame dal famoso Tempesti. Potrà V. S. eccellentissima conservarlo in mia memoria, che sono suo vero servitore. Mi continui il suo affetto, e mi onori de' suoi comandamenti. Firenze 29 luglio 1690.

LXXXIV. — *Al detto.*

Mi dichiaro con V. S. che voglio, che tra noi siano totalmente terminate le decorose parole di complimento. Ho ricevuto il fagotto de' libri mandatimi da V. S. con tanta larghezza. *Agimus tibi gratias*, leggerò, e ammirerò, e sarò sempre un continuo propalatore delle glorie e delle virtù di V. S., siccome sarò sempre suo sincerissimo servitore. Se mi si porgerà congiuntura, le manderò una volta, una o due di quelle mie medaglie, le quali sono state un effetto della generosa bontà munificentissima del signor N. N. mio signore; stia certa che gliele manderò. Non mi allungo di vantaggio, perchè da molti giorni in qua mi è convenuto stare in letto per certe mie fastidiose indisposizioni, per le quali ancora non esco di camera. Mi continui V. S. il suo affetto, e mi onori de' suoi comandi; ed io caramente abbracciandola le faccio divotissima riverenza. Firenze 12 agosto 1690.

LXXXV. — *Al sig. Diacinto Cestoni.*

Stia V. S. con l'animo quieto, che non lascio mai passar congiuntura alcuna di dir qualche parola in servizio di quel buon amico venuto alla santa fede.

Mi sarà gratissimo, e più che gratissimo, che V. S. mi avvisi a suo tempo le belle osservazioni, che ha fatte intorno a que' moscherini, ed intorno al modo che tengono le formiche nel nutrire i loro figli, che dal volgo son creduti esser uova. Mi sarà gratissimo, e glielo replico di nuovo. Or via ne faccia un bel disteso, il qua-

le poi voglio che si stampi in una bella e curiosa lettera sotto il nome di V. S. Signor sì, voglio che si stampi.

Martedì sera mandai a V. S. un' altra lettera del signor dottor Bonomo, ed il signor Pesenti aiutante di camera si è pigliato egli lo assunto di mandar a V. S. costì il diario del medesimo sig. Bonomo fatto da lui della partenza di Firenze fino all'arrivo in Neuburgo. Questo diario è bellissimo, e fatto con molto e molto giudizio e con molta prudenza. Si dà un bel tempo in quella corte, e vi è molto stimato, e veramente merita ogni bene per la sua bontà di costumi, e per le sue molte virtù. Il Signor Iddio lo benedica, e lo prosperi sempre più. M' immagino che abbia scritto a V. S. i bei regali, che ha avuto, e l'aiuto di costà in contanti pel nuovo viaggio di quella corte. Mi continui V. S. il suo affetto. Addio. Io sono qual sarò eternamente fin che avrò vita ecc. Firenze 14 luglio 1691.

LXXXVI. — *Al sig. Pier Andrea Forzoni.*

Oggi ricevo la sua gentilissima lettera, che molto e molto mi ha consolato nelle mie afflizioni corporali di sanità, ma mi ha consolato daddovero, mentre veggio che V. S. Illustrissima conserva viva la memoria di me, che sono il più antico servitore, che ella abbia, e forse ancora il più devoto ed il più affezionato. Si accerti, caro amatissimo signor Pier Andrea, che più di una volta ho baciata questa lettera con tenerezza di cuore; e più d'una volta parimente l'ho letta, e sempre con somma soddisfazione. E da questa ho imparato a compatire i poveri ipocondriaci; imperocchè, se questi, avendo ricavato qualche gio-

vamento da qualche medicina ordinatagli dal medico, ne vorrebbon poscia prendere un tino intiero, e sempre ne importunano il medico per aver nuove ricette; in tal maniera ancor io presentemente desidero nuove lettere di V. S. Illustrissima, e se credessi che mi giovasse ad averle il chiedergliele, gliele chiederei con importunità insolente ed ipocondriaca. Addiós cavallero (1). Mi continui il suo affetto, come umilmente la supplico, e le fo umilissima riverenza. Firenze 21 luglio 1691. Nella Villa Imperiale.

LXXXVII. — *Al sig. Diacinto Cestoni.*

Sì, signor Diacinto. Sì, caro amatissimo signor Diacinto. Mi faccia il favore di mandare alcune prese di quella polvere della serenissima granduchessa a quella signora Promonotoria; mi faccia questo singolarissimo favore, che le ne resterò obbligatissimo. Ho veduto la polvere, e sta benissimo di colore, e di quantità per presa. Quando V. S. la manda, le scriva che mi compatisca e che mi scusi se io non le scrivo, perchè non mi sento bene. Oh gran favore che V. S. mi farà levandomi di questo impaccio! Caro signor Diacinto, io sono invecchiato malamente. Pazienza.

Al signor Ergas ho offerto cordialmente tutto tutto quello che possa da me dipendere in suo servizio. Addio. Il capo non mi regge più da potermi allungare in questa lettera. Mi comandi. Addio di nuovo, e vi do un bacio. Firenze 11 agosto 1691.

---

(1) *Frase spagnuola usata dal Redi co' suoi amici più confidenti; è una carezza.*

LXXXVIII. — *Al sig. dottor Stefano Bonucci.* Firenze.

Abbia pazienza se sono importuno, e non si rida di me se ora sono smemorataccio, e poi smemorataccio per la seconda volta, e per la terza. Noi partimmo con la corte a' 14 di gennaio prossimo passato, e quattro o cinque giorni innanzi la partenza, V. S. riscosse dal pagatore di S. A. S. le mie provvisioni con le mie ricevute, e V. S. consegnò il suddetto danaro a me in mia propria mano, sicchè in questo il negozio sta terminato e aggiustato. Il punto si è, che io mi sono sdimenticato (V. S. se ne ride), sì, mi sono sdimenticato, se quei pagamenti delle provvisioni furono ancora per il mese di gennaio allora corrente, o pure furono per il mese antecedente di dicembre solamente, e se quando io farò i mandati, debbo fargli per gennaio, e per febbraio ora corrente. Di grazia, caro signor Bonucci, mi rammenti questo fatto, e non si rida, e non si burli di me, anzi mi compatisca, come cordialmente la prego: veramente io sono una bestia scempiatta. Mi compatisca, e mi dia qualche avviso, mentre la supplico de' suoi comandamenti, e le fo umilissima riverenza. Pisa dalla corte 11 febbraio 1691 *ab Inc.*

LXXXIX. — *Alla sig. Maria Selvaggia Borghini.*

Ho debito di rendere grazie a V. S. Illustrissima dell' onore, che le è piaciuto compartirmi, col voler che io veda i suoi belli sonetti. Pago adunque questo debito e le dico, che gli ho letti

con intera mia soddisfazione, e mi rallegro con V. S. Illustrissima della nobile fecondità del suo ingegno creatore, ed in uno istesso tempo le rassegno il mio riverentissimo ossequio, baciandole cordialmente le mani. Di palazzo 1 marzo 1691 *ab Inc.*

XC. — *Alla medesima.*

Godo infinitamente nello intendere dalla sua cortesissima lettera, che presentemente per grazia di Dio benedetto si ritrovi V. S. Illustrissima in assai buono stato di sanità. Continui, cara signora Maria Selvaggia, a riguardarsi, ma a riguardarsi davvero, dall'applicare; e dico questo, imperocchè se V.S. Illustrissima si riguarda, e si vuole aver cura dall'applicare, perchè ha fatto i due sonetti, che mi ha mandati? Dovendo parlare in persona di medico, io non posso lodarla; ma se ho da parlare fuor della persona di medico, non posso dir altro in questo foglio, se non che i due sonetti son bellissimi, e degna opera delle mani della signora Maria Selvaggia. Per obbedirla ci ho voluto far la critica, ma non ne ho trovata la strada, e non ne ho saputa tanta; però abbia V. S. pazienza, abbia pazienza. Non ne ho saputa tanta. Una sola cosa ho osservato in tutti due i sonetti, nel primo nel verso settimo,

Di mirto e allor;

nel secondo nel verso quarto:

Di speranza è timor guerra non ave.

Ma questa è una piccolissima cosa grammaticale, e da non ne far conto come bagattelluccia. Ed è, che dato l' articolo nel primo sonetto a quel *mir-*

to, era necessario per legge grammaticale darlo ancora alla voce *alloro*. Ed il simile dico nel verso quarto del secondo sonetto; imperocchè, dato l' articolo alla voce *speranza*, lo dovea avere ancora la voce *timore*. Ma queste son minuziucole da non ne far capitale, e prego V. S. Illustrissima a perdonarmi perchè in tanto ho scritta questa minuzia, in quanto ho avuto timore che V. S. non si creda che io abbia voluto sfuggire l' applicazione. Cara signora Maria Selvaggia, i sonetti sono ottimi; e gli può mandare. Mi continui ella il suo affetto, e mi comandi, ma mi comandi con ogni libertà più assoluta, perchè sono e sarò eternamente. Firenze 8 luglio 1692.

XCI. — *Alla medesima.*

Ancorchè da molti giorni in qua io me ne stia in casa infermo, con tutto ciò spero certamente di avere a poter venire a Pisa con la corte. Allora mi farà V. S. l' onore di leggermi i suoi sonetti, conforme si compiace di scrivermi. Non mi allungo di vantaggio, perchè la debolezza della mia testa non mi permette nè meno il poter dettare. Son certo, che V. S. mi compatirà. La supplico a dire un' *avemmaria* per me, e le fo umilissima riverenza. Firenze 20 dicembre 1692.

XCII. — *Alla medesima.*

A questi freddi se ne stia in villa, e costì goda l' aria più temperata che non è qui; e sopra tutto attenda alla buona cura di que' nobilissimi cedrati, de' quali a me ha fatto godere tanti e tanti *agimus tibi gratias*. Non trascuri ancora il far carezze a quelle muse toscane, le quali hanno

fatto glorioso il nome di V. S. Illustrissima, e lei medesima hanno costituita in grado così alto, che universalmente è considerata come uno de' maggiori onori che abbia la nostra Italia nelle belle lettere. Mi continui V. S. Illustrissima il suo preziosissimo affetto, e mi comandi. Pisa 12 gennaio 1693 stil. fior.

XCIII. — *Alla medesima.*

Il buono Iddio consoli V. S. Illustrissima nella gran perdita, che ella ha fatta per l'improvvisa, inaspettata morte della signora sua madre, la quale era da me riverita padrona. Io spero e lo tengo per ferma credenza, che ella sia nel santo paradiso, e questa speranza sola mi dà consolazione nella perdita, che ancor io ho fatta. Cara amatissima signora Maria Selvaggia, si consoli nel buono Iddio, dal quale procede ogni nostro avvenimento, e speri in sua divina Maestà, e se V. S. Illustrissima crede, che io vaglia a servirla in qualche cosa, mi comandi liberamente, perchè sa che io sono vero servitore, ed ammiratore del suo merito, e della sua virtù, e le faccio divotissima riverenza. Dalle cacce di Cerreto 15 novembre 1695.

XCIV. — *Al sig. Domenico Andrea de Milo.* Napoli.

La tragedia (1) di V. S. è stata da me letta con applauso ed ammirazione; e non solamente

---

(1) *In piè del* Costantino, *poema eroico del* signor de Milo, *impresso in Avellino*, 1725, *in*

da me, ma ancora in conversazione erudita di molti letterati; e tutti hanno sinceramente detto, che quest'opera è nobilissimo parto del sig. Domenico Andrea. Me ne rallegro con V. S. e me ne rallegro con affetto cordialissimo; e le soggiungo da buono amico e servidore che io non approvo, che V. S. metta in esecuzione il pensiero di voler dir addio alle muse. Che se la chiamano altrove altre faccende, non le trascuri; ma nella sua mente nobilissima serbi ancora un poco di luogo per la poesia alla quale il Signore Iddio le ha data così nobile inclinazione; perchè sinceramente le faccio un pronostico che ella sarà per divenire il primo poeta e letterato del secolo. Qui annessi le invio otto sonetti co' quali piacque al signor Lorenzo Bellini onorare il mio povero nome. Se ha gusto di vederne anche di quegli del signor Filicaia potrei servirla; mentre resto. Firenze 29 novembre 1692.

XCV. — *Al sig. Alessandro Marchetti.*

Sono stato negligente nello scrivere, perchè in vero non poteva affaticarmi, ed aveva un ordine medico di sfuggire al possibile ogni applicazione. Delle mie negligenze adunque *parce mihi Domine*. Mi rallegro con V. S. del suo nuovo libro, e godo delle mie glorie, e mi dispiace degli altrui cicalecci, che veramente fanno stomaco a' galantuomini. I suoi sonetti son belli, ed io non

---

12, *vi si legge il catalogo delle sue opere stampate e da stamparsi. Fra le stampe evvi registrato il* Biagio tragedia, *e di questa probabilmente parla il* Redi.

posso se non lodargli; e rendo grazie infinite dell'onore, che V. S. mi ha fatto col farmegli godere: siccome ancora le rendo grazie arcinfinitissime de'libri, e passo questo uffizio con la cordialità più divota, e più riverente del mio cuore, e prego Iddio benedetto, che voglia prosperar V. S. in sanità e lunghezza di vita felice, per benefizio di tutto il mondo letterario. Prego anche V. S. con ossequio a voler favorirmi della continuazione del suo affetto, e dell'onore de'suoi comandamenti, e le fo umilissima riverenza. Di Firenze 12 giugno 1676.

XCVI. — *Al sig. Diacinto Marmi.*

Mi rallegro con V. S. del felice ritorno del suo sig. figlio (1), e me ne rallegro anco con esso lui con tutto l'affetto più sviscerato del cuore, siccome anco mi congratulo seco, che sia svanita la piccola sua indisposizione: e prego il Sig. Iddio, che voglia conservarlo a quelle grandi opere, che la sua molta virtù, e la sua premurosa applicazione fanno sperare al mondo. Prego V. S. a salutarlo caramente in mio nome, e rassegnarli la mia servitù affettuosa. Qui ho discorso molte volte di lui col sig. Soldani, il quale lo ha molto e

(1) *Fu questo il signor Giovan Battista, valoroso pittore e architetto. Studiò in Firenze sotto Livio Meus, ed in Roma sotto Ciro Ferri. Dopo alcuni suoi viaggi per la Lombardia ed a Venezia, morì in Firenze l'anno* 1686, *lasciando molti saggi del suo pennello* Ved. *l' Abecedario, pittorico del P. Orlandi dell' ultima edizione.*

molto lodato. Ne sia ringraziato Dio benedetto. Me ne rallegro di nuovo con V. S. e con tutto il cuore. le bacio le mani. Dalla corte 20 novembre 1681.

XCVII. — *Al detto.*

Non potrei mai spiegare a V. S. quanto mi affliggesse la nuova del male del sig. Giovan Battista suo figlio, da me tanto amato e stimato, siccome quanto mi abbia veramente consolato lo intendere, che presentemente egli sta bene, e che non si è veduto più sangue. Ne sia ringraziato il Sig. Iddio. Io voglio sperare che non vi abbia ad essere altro male con lo aiuto di una buona regola di vita; ma questa buona regola di vita è necessaria, e non solamente è necessaria, ma di più egli è necessario ancora continuarla lungamente, e sovra ogni altra cosa è necessario per molti e molti e molti mesi abbandonare affatto affatto l'uso del vino e della birra, l'uso di tutt'i salumi, e l'uso di tutte le cose calde, e particolarmente degli aromati. È necessario togliersi via dal pensiero quella opinione erronea e tanto dannosa di avere lo stomaco freddo.

Santamente ha fatto il sig. Bordoni con le replicate cavate di sangue, ed io consiglierei, che là a mezzo marzo si aprisse la vena di nuovo del braccio e del piede, e delle vene emorroidali, e si cavasse di nuovo dell'altro sangue.

Ottime sono le minestre ordinate dal sig. Bordoni, di riso, di lasagne, di orzo mondo, di farro, di vermicelli, ma non sieno sode, ma bensì brodose assai. Ottime sono ancora tutte quante le minestre di erbe fresche, come acetosa, lattuga, indivia, borrana, ed anco alle volte di cavolo, di zucca, ecc.

Le mele, le pere e cotte e crude son buone e medicinali; e come sarà il tempo di poter aver del siero buono, credo che sarà cosa molto profittevole, che il sig. Giovan Battista cominci a pigliar un poco di esso siero ogni mattina, raddolcito con giulebbo di tintura di viole mammole, il quale appunto fra pochi giorni sarà fatto di fresco.

Mi favorisca V. S. rassegnare al sig. Giovan Battista il mio ossequio, ed a V. S. con tutto tutto l'affetto del cuore bacio le mani. Pisa 25 febbraio 1683.

XCVIII. — *Al sig. Alessandro Marchetti.*

Difficilmente da lontano si può scriver cose accertate de' mali, che variano di momento in momento, come si è il vaiuolo. Nulladimeno, secondo quanto V. S. mi avvisa, parendomi che quello del sig. suo figliuolo sia già verso la declinazione, direi che V. S. gli facesse de'serviziali un dì sì, e un dì no; gli lavasse alle volte gli occhi con un poco di acqua rosa tiepida: non gli desse vino in nessuna maniera. Se avesse delle bolle giù per la gola, gli facesse de' gargarismi con acqua d' orzo raddolcita con un poco di zucchero: continuasse ogni mattina a dargli un brodo. Del resto parmi, che V. S. da principio abbia ottimamente indirizzata la cura, onde spero ogni felice evento. E con tutto l' affetto supplicandola dell' onore dei suoi comandamenti, le fo divotissima riverenza. Firenze 5 ottobre 1683.

XCIX. — *Al P. Maestro Elia Astorini carmelitano.*

Non per merito mio alcuno, ma per sola gentilezza dell'animo di V. P. reverendissima è succeduto, che ella si sia compiaciuta di rendere immortale il mio nome con la prefazione a me diretta del suo veramente utilissimo libro degli Elementi di Euclide. Io le ne rendo quelle grazie, che so, e che posso più ossequiose; accertandola che questo grande onore mi starà sempremai scolpito nell'animo, ed accompagnato da un sincerissimo desiderio de' suoi comandamenti, de' quali affettuosamente la supplico. Ho ricevuto il fagotto degli esemplari, che me ne ha trasmessi, e di già ho cominciato a distribuirne a questi letterati. E perchè in questa settimana debbo trasmettere un fagotto di libri ad un mio amico a Parigi, ve ne ho incluso un esemplare, che sarà graditissimo. Mi ha grandemente rallegrato V. P. reverendissima con lo scrivermi che fra poco si comincerà a stampare l'opera *De potestate Sanctae Sedis Apostolicae*, e che dopo ella darà in luce la Cronica. Ne sia ringraziato Iddio benedetto, il quale prego che la conservi sana per benefizio universale del mondo letterario. Il serenissimo sig. principe Giovan Gastone è all'Ambrogiana; ma ritorna questa sera. In buona occasione voglio parlar lungamente con S. A. serenissima del merito singolare di V. P. reverendissima, e della sua impareggiabile virtù. Mi conservi il suo affetto, come umilmente la supplico, facendole umilissima riverenza. Firenze 18 settembre 1691.

C. — *Al sig. conte Lorenzo Magalotti.*

Si contenti V. S. illustrissima, che tra l' innumerabile folla degli amici e dei servitori suoi, se ne passi di soppiatto questa mia lettera per darle il ben tornato, non già con un solito comune complimento, ma bensì con la sincerissima e rispettosissima cordialità di un uomo dabbene, il quale è il più obbligato ed il più devoto servitore che V. S. illustrissima abbia. Il complimento non mi par cattivo, e forse l' abate Gabrielli non ne fece mai un tale. Che ne dice V. S. illustrissima? Mi vuol ella più punto di bene? Io spero, che coll'essere ella diventata l'Ulisse della Toscana non sia per essersi dimenticata affatto di me, che sebbene non sono il guardiano de' suoi porci, per lo meno nello stato presente sono il capo vergaro di certe vitelle, che in questa Maremma mi sono state date in custodia.

Mi rallegro con V. S. illustrissima del suo felice arrivo, e l' abbraccio di cuore, e le do mille saporitissimi baci in quei bei gotoni giovialocci innaffiati di cervogia, concimati e rimpinzati di burro. E le fo umilissima riverenza. Villa di Castello 15 dicembre 1674.

CI. — *Al sig. Filippo Baldinucci.* Firenze.

L' accademia della Crusca ha fatto un singolare acquisto mentre ha eletta V. S. per uno del numero de' suoi accademici. Non me ne dee render grazie, perchè quello, che in ciò io mi abbia operato, tutto l' ho fatto per onore dell' accademia medesima, con la quale avea V. S. tanto merito, non solamente in riguardo del suo nobilissi-

mo Vocabolario dedicatole, ma in riguardo altresì della sua nobile letteratura, e di quelle pellegrine cognizioni, che le adornano l' animo. Io ne ho sentita somma consolazione mentre ricevo l' onore, che nel mio arciconsolato ne sia seguita l' elezione. Supplico V. S. dell' onore de' suoi comandamenti, e le fo divotissima riverenza. Di V. S. mio signore. Dalla corte alla Ambrogiana 13 gennaio 1681 *ab Inc.*

CII. — *Al sig. Benedetto Menzini.*

Stamattina ho presentato alla serenissima granduchessa Vittoria il dramma che V. S. ha composto di comandamento di S. A. S. e lo ha gradito sommamente, e perchè V. S. sia certa, che è vero quello, che io le dico, mi ha mandato trenta piastre, acciocchè io le dia a V. S. per un principio di benigna dimostrazione del suo aggradimento; quando V. S. avrà tempo di venir qui a casa mia, le consegnerò il suddetto danaro, e le fo divotissima riverenza. Di V. S. mio sig. Di casa 24 agosto 1683.

CIII. — *Al detto.*

Buone nuove. Buone nuove. In conformità di quanto V. S. desiderava, questa mattina sono stato dal serenissimo principe Ferdinando, ed in buona congiuntura ho rappresentato lo stato di V. S. ed ho esagerati i suoi presenti bisogni, e dopo ho supplicato S. A. S. a volerla aiutare con qualche presentaneo aiuto di costa; e dalla sua somma benignità ho ottenuto, che mi avrebbe fatto mandare trenta piastre per V. S., e difatto in questo punto il Puccini aiutante di camera me

le ha mandate; onde oggi dopo desinare può V. S. venir qui a casa mia, che gliele consegnerò. *Nil mihi rescribas, attamen ipse veni.* Addio. Io sono. Di V. S. mio sig. Di casa 10 dicembre 1684.

CIV. — *Al sig. Vincenzo da Filicaia.* Firenze.

Mentre il figlio di V. S. illustrissima si tratterrà in corte al nobile impiego di paggio del serenissimo granduca, avrà qui nella mia persona un vero ed attual servitore; ed io supplico umilmente la bontà di V. S. illustrissima a rappresentargli questi miei riverentissimi sentimenti, ed intanto mi congratulo seco dell' impiego, prevedendo che questo primo sarà infallibilmente la strada a cose maggiori, e meritate dalla sua casa.

Ho letto i quattro divini sonetti, coi quali V. S. illustrissima ha voluto render chiaro il mio nome. Riconosco il tutto provenire dalla sola sola sua generosità, e non da merito mio alcuno, ed a quella ne rendo grazie sinceramente ed alla buona, col dirle, che se non ne ho avuto il merito, almeno io ho la contentezza di conoscere a quanta gloria questi sonetti mi hanno sollevato, e che per loro cagione il mio povero nome non potrà mai venir meno. Con questa contentezza dunque le rassegno le mie vere obbligazioni infinite, e la supplico de' suoi comandamenti, facendole profondissima riverenza. Di V. S. illustrissima. Imperiale 9 giugno 1691.

CV. — *Al sig. Alessandro Pini.* Venezia.

Non ho risposto prima di ora alla prima lettera di V. S. scrittami di Venezia, perchè essendo quella lettera piena di querele contro di me, e piena d' ingiurie contro la mia persona, e contro altre persone, ho voluto dar tempo al tempo, e che col tempo appoco appoco si attutisse e si smorzasse quella mista commozione, che dentro al mio cuore quelle querele mordaci, e quelle ingiurie aveano risvegliata, come per appunto è avvenuto con l' aiuto di Dio benedetto; onde ora rispondendo a V. S. le dico, che siccome io le ho perdonato, e le perdono le ingiurie scrittemi in quella lettera, così col cuore, e da uomo da bene prego Dio, che ancor esso gliele perdoni; e di più dico a V. S. con tutta la schiettezza del cuore, che avrò carissimo di intender sempre nuove de' suoi avanzamenti, e de' suoi progressi in cotesta città, e che vorrei sinceramente potervi cooperare per suo servizio, come sempre procurai di cooperarvi, quando il serenissimo granduca, alle mie intercessioni, mandò V. S. a Pitigliano, e quando pur la mandò in Egitto, e quando altresì questa ultima state la mandò a fare il viaggio delle galere. So bene, che questo è poca cosa al merito di V. S., ma non è lieve cosa alle deboli forze di un uomo come son io, che non avea altra obbligazione, che quella volontaria del mio cuore, e quella dell'essere io cristiano, e dell' aver un genio di aiutar tutti, per quanto comporta la mia possibilità. Ma tutto ciò vada in perpetua dimenticanza, e sia come se non fosse stato; e la sua querula ed ingiuriosa lettera sia come se mai non fosse stata scritta; e si creda pure V.

S. che dove mai potrò servirla io lo farò da buon cristiano, e da uomo onorato; nè pensi V. S. che io dica ciò per ischerzo, perchè non è di mia naturalezza lo scherzare, e ne chiamo in testimonio quel Dio, che dee giudicarmi al punto della mia morte, che pure per la mia età non dovrebbe esser molto lontano. E perchè V. S. veda che parlo col cuore onorato, voglio darle un amorevole avvertimento; e se ancor questo mi cagionerà nuovo odio e nuove ingiurie, piglierò il tutto volentieri dalla mano di Dio. Si trova V. S. in Venezia, o ella voglia starvi, o voglia tornare in patria, succeda l' uno o l' altro, o in qualsisia luogo che ella sia mai per trattenersi, se si dia il caso, che ella trovi qualche personaggio, che voglia aiutarla, e che voglia promoverla, e che faccia ogni sua possa per gli suoi avanzamenti, in evento che a questo tale non succeda il servirla onninamente secondo i desiderii di V. S., ella non voglia poi trattarlo con le medesime querele ingiuriose, colle quali ella ha trattato meco nella sua lettera, perchè, sig. Alessandro mio caro, non tutti gli uomini sono di un medesimo genio. Io prego V. S. a perdonarmi se mi sono avanzato troppo in darle questo avvertimento, il quale nasce solamente da uno affetto più che paterno, col quale ho sempre amato V. S. Di nuovo le chieggio perdono, e prego di vero cuore Iddio benedetto, che le conceda tutte quelle consolazioni, che ella desidera: e le bacio le mani. Di V. S. mio sig. Pisa 11 febbraio 1683 *ab Inc.*

CVI. — *Al sig. balì Giovan Battista Redi fratello dell'autore.*

Lodo le vostre lodi come effetti di quell' amore che mi portate, e come parti spiritosissimi del vostro ingegno, ma non come tributi convenienti al merito di quella mia ancora rozza ed appena abbozzata canzone, che in quella guisa ebbi ardire di mandarvi, solo acciò conosceste, che sono uomo di mia parola e che non fuggo la fatica; vi confesso però, caro il mio sig. Giovanni, che queste vostre lodi, al dispetto della mia istessa coscienza, mi lusingano le orecchie non come applausi di un volgo ignorante, ma come voci d'uno dei più armoniosi cigni della Toscana; ma non aduliamo noi medesimi; levatevi dagli occhi quel velo, che vi ha posto amore e vedrete, che non è tutt' oro quello che riluce. No, non inganniamo noi medesimi, ned io voglio essere ingannato; voglio, che ravviviate con le vostre vivezze cotesto inanime ed informe aborto, voglio, che me ne scopriate i difetti, che mi avvisiate come devono essere corretti, come voi istesso li correggereste; di più è necessario rimandarmi la canzone, perchè subito l'ebbi fatta copiare, ne stracciai il primo originale per avere occasione in questi giorni di non vederla e così a poco a poco di perderne l'affetto; per poterla poi rimirare al suo ritorno con occhio disappassionato, e farle una rigorosa censura, acciocchè poi avendo la veste nuziale fosse tutta degna della vostra conversazione e di essere una volta cantata al suono della vostra ribeca. Mi avete inteso, al buono intenditor poche parole; ma avanti mi esca di mente, sentite appunto nello scriver questa lettera fra gli altri propositi, che mi passano continuamente per la testa, mi è sov-

venuto di quel cavaliero genovese, che ci fece grazia di recitare quei suoi prelibatissimi sonetti; per grazia un saluto in mio nome, ma *servatis servandis.* V. S. lo faccia in *habitu et tonsura.* Passiamo ad altro. Rendovi grazie della briga, vi siete preso di inviare in villa al sig. conte la mia cassetta, ve ne resto obbligato, ma più vi sarò tenuto se l'avrete accompagnata con parole in mia discolpa; assicuratevi che ne vivo con rossore. Mi rifarò forse una volta in miglior forma. Aspetto la battesimal canzone, ed io quest'altro ordinario vi manderò una oda, nella quale un amico mi persuade la lontananza dalla corte.

(senza data)

CVII. — *Al detto.* Arezzo.

Sapendo queste serenissime signore principesse, e questi serenissimi signori principi, che da qualche tempo in qua io andava cercando occasione di accasare in matrimonio il bali Gregorio nostro nipote, un giorno il serenissimo signore principe Gio. Gastone per sua somma cortesia mi disse, che vi sarebbe stata una occasione nella figliuola del signore don Pietro Faraone Siciliano, ed in oggi abitante in Pisa, dove egli si ebbe a rifuggire alcuni anni sono per le rivoluzioni della Sicilia. Questa figlinola ha tutte le buone parti di nobiltà e di costumatezza, ed in oggi è dama di onore della serenissima signora principessa di Toscana.

Ha di dota i soliti due mila scudi del servizio di dama di onore della altezza serenissima e di più può ella avere qualche altro centinaio di scudi tra gioie particolari sue proprie, ed altri attrezzi femminili.

Questa dama ha tre sorelle, delle quali ve ne sono due di già monache in Pisa nel convento de' cavalieri di Malta, e ve le monacò la serenissima gran duchessa Vittoria di felice memoria. L'altra terza sorella è qui in Firenze nel convento della Concezione, che pure vi si vestirà, e lo farà il serenissimo granduca.

I suoi fratelli maschi sono due soli, giacchè il loro maggiore, che era il terzo, è morto alcuni mesi sono: e questi due viventi sono di minore età della dama, e sono cavalieri di santo Stefano, e tutt'a due hanno la commenda di cento scudi per ciascuna di rendita ogni anno.

Or che ne dice V. S.? Facciavi sopra un poco di matura considerazione, e mi risponda qualche cosa, perchè, caro sig. fratello, io mi rimetto, e mi rimetterò sempre in tutto e per tutto a quello, che da V. S. in questo negozio sarà stimato opportuno, ed il migliore per la nostra casa. Non mi allungo di vantaggio a scrivere, perchè ho la testa affaticatissima, e col mio solito antico dolore. Starò attendendo con desiderio grandissimo la risposta di V. S. della quale con tutto l'affetto del cuore la prego, e le fo umilissima riverenza. Di V. S. mio signore. Firenze nella villa della Petraia 5 giugno 1694.

CVIII. — *Al reverendo padre Gio. Battista Naselli gesuita.* Arezzo.

Orsù questa sera io sono di buon umore, e voglio più che volentieri assolvere V. Riverenza del peccato non commesso; ed il motivo dell'assolverla sia la sua troppo scrupolosa gentilezza. Io l'assolvo adunque, ma però con questo patto, che ella faccia la penitenza, che le impongo col

ricever benignamente un altro fagotto di libri, che mando a cotesta libreria, e le sarà trasmesso dalla sig. Anna, moglie del balì Gio. Battista mio fratello. Supplico V. Riverenza a ricevere in buon grado la mia troppa famigliarità, e raccomandandomi alle sue orazioni, ed a quelle di cotesti buoni padri, le faccio divotissima riverenza. Di V. Riverenza. Firenze 9 agosto 1687.

CIX. — *Al sig. cav. capitano Gio. Francesco Giudici.* Livorno.

L'illustrissimo sig. senatore Segni mio vecchio amico e padrone, e buono amico de'suoi amici, si è risoluto a mandare nella prossima spedizione delle galere di S.A.S. il sig. cav. Giuseppe Segni unico germe della sua nobilissima famiglia, educato perciò da lui con ogni maggiore attenzione, ed amato con premuroso affetto. Verrà egli a navigare per dar egli ora principio alle sue carovane. La cognizione, che ha il sig. senatore della somma benignità di V. S. illustrissima e la sicurezza che io gli ho data delle sue favoritissime grazie, l'han fatto risolvere a supplicarla di riceverlo sulla galera da lei comandata e di confidarlo tutto alla prudentissima sua direzione. Alle suppliche di questo buon gentiluomo aggiungo io i miei uffizii, e prego V. S. illustrissima, per quanto ella si degna di amarmi, di ricevere sotto il suo particolar patrocinio il medesimo sig cav. Segni, degnissimo per tutti i rispetti de'suoi favori. Sig. capitano mio signore, fuori di cerimonie la prego con tutto tutto l'animo ad accarezzare e proteggere questo giovane cavaliere, accertandola, che oltre all'obbligar me al più alto segno, ne resterà il sig. senatore tenuto estremamente a V. S.

illustrissima, dichiarandosi sempre di non aver altra premura in questo mondo, che l'incamminamento di questo giovane, e si riprometta V. S. illustrissima dal medesimo sig. senatore ogni più pronta servitù per quanto le potesse mai occorrere in questa corte e città, dove per molti rispetti non gli mancano forme di bene assistere e di ben servire i suoi amici. Ed io con tutto l'affetto del cuore la supplico ad onorarme de' suoi comandamenti, e le fo divotissima riverenza. Di V. S. illustrissima. Firenze 1 maggio 1688.

CX. — *Alla sig. Faustina Degli Azzi De' Forti.* Arezzo.

A V. S. illustrissima che è così nobile e così gentil poetessa della nostra comune patria di Arezzo, non sarà forse discaro il leggere l'Arte poetica nuovamente in nostra lingua fatta stampare qui in Firenze dal sig. Benedetto Menzini, letterato trattenuto dalla regina di Svezia, e mio grandissimo amico, e tanto più non le sarà discaro, quanto che esso Menzini vi ha in fine aggiunto due superbe sue canzoni, una in lode della maestà della regina di Svezia sua signora, e l'altra in lode della serenissima granduchessa Vittoria. Stante questo ne ho mandato un esemplare costì al balì Giovan Battista Redi mio fratello, acciocchè egli in mio nome lo doni a V. S. illustrissima la quale è da me pregata a voler riceverlo per un contrassegno di quell'ossequio, col quale io riverisco la sua virtù. Riceverò a sommo favore, se saluterà in mio nome il sig. cavalier suo consorte. Ed a V. S. illustrissima bacio cordialmente le mani. Di V. S. illustrissima. Firenze 8 maggio 1688.

CXI. — *Al sig. decano Valerio Inghirami.* Prato.

Vi do nuova, che finalmente il sig. Gregorio mio padre si è contentato di darmi la permissione, che questa quaresima io possa andare a Roma a pigliare il giubbilèo dell'anno santo. Or voi vi potete immaginare con quanta allegrezza io vi dia questa nuova, mentre potremo fare il viaggio insieme, giacchè ancor voi avete risoluto di andarvi al principio di quaresima, come vi ha invitato il signor senator Inghirami di Campidoglio vostro zio. Ma oh quanto mi si raddoppierebbe l'allegrezza se voi, dopo che in Roma avremo preso il giubbileo, voleste venir meco fino a Napoli! Mio padre si contenta che, fatto pasqua di resurrezione, io vada a vedere quella bella città, ed anco di più, mi ha dato permissione, che io possa fermarmici con la dimora un mese intero, e forse anco un mese e mezzo; e mi darà lettere di raccomandazione di personaggi molto autorevoli. Caro Valerio, fate un po'di riflessione a questo negozio, e risolvete di venire. Voi mi risponderete, che ci sarà tempo a pensarvi. Sì. Pensate, e risolvete. Intanto io vi invito a venire a far gli ultimi giorni del carnovale qui a Firenze in casa mia. Venite e portate tutte le vostre bazzecole, e la prima domenica di quaresima partiremo insieme col procaccio, e staremo allegramente. Il sig. Michele Ermini, se voi venite, ci vuol dare una sera di questo carnovale cena, e vi ha da essere il sig. Antonio Malatesti, e il sig. Andrea Cavalcanti; il sig. Michele è qui presente mentre vi scrivo, e vi saluta cordialmente, siccome vi saluto ancor io, e caramente vi abbraccio. Firenze 26 gennaio 1650 *a Nativitate.*

CXII. — *Al detto.*

Vi ringrazio, che voi abbiate accettato il mio invito di venire a terminare il carnovale qui in Firenze in casa mia. Mio padre e mia madre vi aspettano con ansietà. Quanto poi si appartiene all'invito, che voi mi fate di venire a stare in Roma con voi in casa del sig. senator di Campidoglio vostro zio, io non posso accettarlo, perchè mio padre ha di già fermato che io vada in Roma in casa del sig. Anton Maria Fini, ch'è quel gentiluomo d'Arezzo nostro amico, ch'era scolare in Pisa a nostro tempo, e faceva camerata col proposto Girolamo Burali pur d'Arezzo.

Che poi nella vostra venuta qui a Firenze vogliate portarmi un dono di un antico manoscritto di poeti antichi toscani, vi dico in risposta, che accetto il dono, e che mi sarà gratissimo, e che ve ne resto obbligato. Portatemelo dunque, non ve lo scordate, e non fate delle vostre, come talvolta in simili cose solete fare. Qui cordialmente vi bacio le mani. *Nil mihi rescribas, attamen ipse veni* ... Firenze 31 gennaio 1650 *a Nativitate.*

CXIII. — *Al detto.*

Si suol dire per proverbio, che chi entra in corte con qualche buona fortuna suol subito far gli occhi grossi, e perdere affatto la memoria di tutti gli amici; a me è avvenuto in contrario, perchè io sono entrato in corte con le grazie infinite che mi fa il serenissimo granduca Ferdinando mio signore, e voi avete fatto gli occhi grossi, e vi siete affatto scordato di me. Signor sì,

vi siete affatto scordato di me, e sono più di tre mesi che non mi avete scritto. Signor sì, vi siete scordato di me, e pure io non mi son mai scordato di voi, nè di quello, che in voce m'imponeste, che io facessi quando mi si fosse porta la congiuntura. Or vedete, la congiuntura mi si è porta, e io ier l'altro parlai di voi col granduca a conto del vescovado, e se la vacanza succedesse ne spererei bene, perchè il serenissimo sig. principe Leopoldo vi ama, e stima la vostra virtù, e ad esso sig. principe ho confidato di aver mosso il discorso col granduca, e lo ha gradito molto, e mi ha detto, che assicuri V. S., anzi voi, della sua buona, anzi ottima volontà. Che te vienga lo cacasangue, potevo fare de chiù? Mi ha detto il vostro fratello, che fra quindici giorni avete intenzione di venire a Firenze. Venite, che ci parleremo meglio a bocca. Portate con voi una buona mano de'vostri sonetti, perchè il sig. principe Leopoldo ne vuole mandare in Francia una raccolta di diversi, stata chiestagli da monsù Cappellano, che è l'autore della Pulzella di Orleans. Non ho nuove da darvi, solamente voglio dirvi, che a queste sere il sig. Carlo Dati fece una lautissima cena alla solita sua maniera. I convitati furono il sig. Valerio Chimentelli, il sig. conte Ferdinando del Maestro, il sig. Priore Orazio Rucellai, il sig. Michele Ermini, il sig. canonico Lanfredini, e due cavalieri virtuosissimi di Danimarca. Nel bere si fece menzione di voi, ed il conte del Maestro vi fece un solennissimo brindisi, ed io gli risposi *in forma camerae* con un ciotolone di moscadello della Petraia di una cantinetta freddissima, che avea donato il sig. principe Leopoldo. Quel vostro amico del cencio azzurro sta molto male; io per me credo, che *fatis et pravis me-*

dicis impellentibus, voglia presto presto andar a Patrasso o a Babboriveggoli. Veramente me ne dispiace, ed è veramente un uomo dabbene. Vogliatemi bene, e dal vostro fratello sentirete la mia opinione intorno al negozio di Roma. Addio. Firenze 25 luglio 1660.

CXIV. — *Al detto.*

Al vostro servitore ho consegnato tutti tutti i quaderni de'vostri sonetti, e vedrete, che io vi ho obbedito ciecamente con una severissima critica, e particolarmente nelle cose della nostra lingua. Voi sapete, che quando in queste cose io parlo con gli amici a quattro occhi, io son più che severissimo, perchè son geloso gelosissimo della loro gloria. I vostri sonetti son belli bellissimi, e pieni di vivezze poetiche, e sarebbe un peccato, che fossero veduti con certe piccole macchie. Vi ho detto, che i vostri sonetti son belli bellissimi, e ve lo confermo, e ve lo replico di nuovo; ma, caro il mio sig. Valerio, questi sonetti non son tutti tutti belli bellissimi: ve ne sono de'bellissimi arcibellissimi: ve ne sono dei belli, e ve ne sono de'men belli. De'brutti non ve ne è nessuno. Ho contrassegnato tutti quelli, che a me sembrano arcibellissimi. Ho contrassegnato tutti i belli, ed ho contrassegnato i meno belli, ed in margine di tutti ho segnato e scritto il mio parere. Accettate da me il mio buon animo, e ringraziatemi della cieca obbedienza con la quale vi ho servito; ed acciocchè voi con la vostra amorevolezza possiate ricattarvi meco, nel fagotto de'quaderni de'vostri sonetti vi ho aggiunto un quaderno, nel quale ho fatto scrivere ventiquattro de'miei sonettacci. Leggetegli, e critica-

tegli *omni pejori modo*, e perchè so che voi siete tanto gentile, che non vorrete farlo con la dovuta severità, vi prego a chiamare in aiuto quel crudelaccio del sig. Antonio Buonamici. Il sig. Carlo Dati vi saluta cordialmente, forse questo maggio vuol venire a Prato, e se verrà vuol venire una mattina a desinare con voi. Oh quanti libri egli ha avuti in Olanda! Oh quanti libri! Veramente egli ha messo insieme una nobile e copiosa libreria, e degna di un par suo. Ancor io vo augumentando la mia, e quando verrete a Firenze, la potrete vedere molto cresciuta, perchè il granduca Ferdinando mio signore veramente mi ha fatto un gran regalo di libri, e benissimo legati: ed un altro me ne ha fatto il signor principe Leopoldo. Un saluto al sig. Antonio Buonamici: ed io resto qual sarò sempre. Firenze 15 aprile 1661.

CXV. — *Al detto*, Domine.

Che voi abbiate avuto la sentenza in disfavore, me ne dispiace infinitamente: ma che si ha egli da fare? non voglio mica che per questo noi ci disperiamo. Voi avete cervello, e tanto basti. Io per me mi consolo, che in questo affare ho fatto tutto quello che ho potuto e saputo, e voi lo sapete, che avete avuto da me tutte le lettere, che avete desiderato di raccomandazione da questi serenissimi miei signori. Orsù, non più di questo. Cerchiamo di campare; ma non si può campar lungamente se non si sta in allegria. Perchè voi dunque abbiate a stare in allegria co' vostri amici, sentite, e stupite. Qui di Livorno ho mandato a mio padre a Firenze un corbello con cinquecento ostriche di Corsica grossissime, che paiono di queste del fosso: gli ho scritto che ne metta cen-

tocinquanta in un paniere, e subito subito lo mandi costì a V. S., *hoc est* a voi a Prato. Godetevele per amor mio co' vostri amici; ma di più fatemi il favore di mandarne una venticinquina al signor balì Verzoni. Non basta; mandatene ancora una dozzina all'illustrissimo signore e reveritissimo arcisignore Mannuccio Mannucci onorando podestà del Montale, provincia, come voi dite, non differente da Colognole. E piaccia a Dio che non succeda a lui come all'antico famoso podestà di Colognole, noto nelle commedie.

Lasciamo le burle. Vi torno a replicare che spero certamente, che il signor Niccolò Stenone si abbia a convertire alla religione cattolica lasciando il luteranismo. Io ho tanto in mano che vi posso dir questa cosa con sicurezza. Ne sia ringraziato Iddio benedetto. Credetemi, caro signor Valerio, il signor Niccolò è veramente un angiolo di costumi; oltre lo essere quel gran filosofo, e quel gran notomista, e gran matematico che egli si è. Ma voi avete fatto nella vostra lettera una bella dissertazione, o diceria teologica sopra questo affare. Me ne rallegro con voi; e un giorno voglio leggerla al medesimo signor Niccolò Stenone. Salutate tutti gli amici, e vi bacio le mani, soggiungendovi che presto la corte lascerà Livorno, e torneremo a Pisa. Livorno 30 marzo 1667.

CXVI. — *Al sig. dottor Giuseppe Averani.* Pisa.

Per sua quiete le dico, che ho ricevuta qui alla corte nella villa del Poggio Imperiale la nobilissima sua elegia pel giorno natalizio del serenissimo signor principe Giovanni Gastone: obbe-

dirò a' comandamenti di V. S. eccellentissima, e la mattina stessa del di lui natale la presenterò a S. A. Serenissima, che son certo, che la gradirà sommamente, perchè in vero è una bella opera, e di più fatta da V. S. eccellentissima che dall' A. S. Serenissima è tanto amata e stimata. Io poi le rendo affettuose grazie, che ella abbia voluto farmi l' onore, che per la mia mano sia presentata; perchè sarò ancor io a parte del merito: *Quamvis sanitas videatur de fato, debetur tamen medico, quia per ejus manus beneficium fati accepimus*, ci lasciò scritto quell'antico. Supplico la sua gentilezza a continuarmi i suoi comandamenti, e le fo divotissima riverenza. Firenze nella villa del Poggio Imperiale 21 maggio 1689.

CXVII. — *Al detto.*

Non ho avuta tanta pazienza di aspettare al giorno della nascita del serenissimo signor principe Giovanni Gastone a presentargli, come V. S. eccellentissima mi comandò, la sua poesia: gliela presentai ieri nella villa della Petraia nella congiuntura opportunissima, che ne ebbi. Iermattina lunedì il serenissimo signor principe di Toscana mandò qui al Poggio Imperiale un suo sterzo, acciocchè io subito, ottenutane la permissione dal serenissimo granduca Cosimo mio signore, mi trasferissi alla Petraia, dove S. A. serenissima villeggia con la sereniss. signora principessa sua sposa. Io, che non sapeva quando sarei potuto tornar qui alla Villa Imperiale, portai meco la poesia, con intenzione se il giorno della nascita non vi fossi tornato, di mandarla al serenissimo signor principe Giovanni Gastone ac-

compagnata con una mia lettera. Mi portai dunque alla Petraia, dove il giorno medesimo dopo desinare vi venne il serenissimo granduca insieme col serenissimo signor principe Giovanni Gastone a visitare la serenissima signora principessa sposa. Fatta la visita, il signor principe Giovanni Gastone si tratteneva in una sala del palazzo, e facendomi l'onore di favellar meco, introdussi il ragionamento sopra la persona di V. S. eccellentissima, e di quivi feci passaggio a mentovar la sua poesia, che io dovea presentare all'A. S. serenissima il giorno natalizio; ed estendendomi a dirne le particolarità, venne a S.A. sereniss. l'impazienza di averla in quello istante, ed in quello istante la presentai con ogni più riverente ossequio; ed in quell' istante ancora fu letta tutta dal principe serenissimo, e fu lodata lodatissima, e daddovero gli piacque, e ne mostrò grandissima compiacenza, comandandomi, che io la attestassi a V. S. eccellentissima con rendimento di grazie in suo nome conforme ora eseguisco: e le fo divotissima riverenza, pregandola a salutare in mio nome cordialmente il signor suo fratello. Firenze nella villa del Poggio Imperiale 24 maggio 1689.

CXVIII. — *Al sig Vincenzo da Filicaia.*

Abbraccio V. S. illustrissima, e le do mille e mille e mille baci con abbondanza di lagrime di tenerezza sugli occhi per la bella, nobile, alta, e pia e religiosa canzone della quale ha voluto favorirmi. Non voglio in iscritto dire altro a V. S. illustrissima. Io la fo in questo punto copiare di buona mano, e domattina la presenterò al serenissimo granduca; e mi rendo certissimo, che mi

comanderà che io gliela legga tutta. Oh Dio, oh Dio, che bella cosa! Che cristiana cosa! Oh sig. Vincenzo mio caro riveritissimo signore, per amor di Dio finisca l'altra per la miracolosa vittoria ottenuta. Nella lettera che scrive il re di Polonia al papa il principio si è: *Venimus, vidimus, Deus autem vicit.* Non le rendo grazie del favore fattomi, perchè non ho parole adeguate ai miei sentimenti. Le rassegno bene le mie obbligazioni col cuore, e le fo umilissima riverenza. Firenze 24 settembre 1683.

CXIX — *Al detto.*

A noi, a noi. Termini V. S. illustrissima la canzone per le lodi del re di Polonia. Terminata che sarà l'accompagni con la lettera diretta ad esso re; la mandi a me qui a Firenze; ed io presenterò il tutto al serenissimo granduca nostro signore. E S. A. S. vuol prendersi il pensiero di mandare il tutto a sua Maestà, e di più S. A. S. vuol dare alla medesima Maestà contezza delle qualità di V. S. illustrissima. Ho io a far altro? Mi comandi pure con ogni libertà, perchè la servirò sempre sempre con ogni più vera e cordiale sincerità. Del resto sappia V. S. illustrissima che fino ad ora le altre sue due divine canzoni sono state consegnate al signor Talenti segretario di sua Maestà che tornato di Roma si trova presentemente qui in Firenze, e dee portarle al re suo signore. Ma in qual lingua scriverà V. S. illustrissima al re di Polonia? Le metto in considerazione, se per mostrarsi ambidestro fosse bene scriver latino. Pure io non so quello che io mi cinguetti. Sia per non detto. Forse per esser la canzone in lingua toscana non disdirà la lettera

in lingua toscana. Queste mie chiacchiere non provengono da altro che da un fervorosissimo amore, che io porto a quegli amici, ed a que' padroni litteratissimi e di alto grado, come è V. S. illustrissima. Non le scrivo le lodi, che i primi valentuomini d'Italia hanno date alle sue due canzoni, perchè non voglio, che ella faccia qualche peccato di umana compiacenza, che sebben fosse lecita, non istarebbe bene entro all' animo candidissimo di V. S. illustrissima che attribuisce tutte le sue operazioni alla grazia di Dio benedetto.

Se il signor Gori tornerà a casa questa mattina in tempo discorrerò seco a conto del mandar le canzoni alla regina di Svezia. Io per me non vi avrei difficoltà veruna. Ma qui sì di certo scriverei la lettera latina.

Le do nuova che la signora Maria Alessandri ha fatta una canzone per la vittoria imperiale, che certamente è buona; in questo punto me l'ha mandata, ed io l' ho letta con ammirazione del genio di questa nobilissima dama.

Il Menzini anch'esso ha fatta una Canzone nello stesso suggetto; e per darle le giuste e meritate lodi dirò, che è fattura del Menzini, ed è veramente opra poetica. Non ho altre nuove da darle, onde baciandole caramente le mani, le fo umilissima riverenza. Firenze 13 ottobre 1683.

CXX. — *Al detto.*

Un sol verso di risposta do a V. S. illustrissima. La canzone del re di Polonia è divina, e sorella dell'altre due. La lettera latina a S. Maestà pare scritta nel buon secolo antico. Domattina la leggerò al serenissimo granduca nostro signore.

Intanto faccia V. S. illustrissima la quarta per l' imperatore: che mi rendo più che certo sarà approvata da S. A. serenissima. Non ho congratulazioni per V. S. illustrissima sufficienti al mio desiderio, e però non voglio ora favellar di questo. Addio perchè è tardi. Io sono e sarò eternamente di V. S. illustrissima. Firenze 22 ottobre 1683.

P. S. Le manderò la canzone del Menzini; non la mando questa sera, perchè non l' ho in casa.

CXXI. — *Al detto.*

Un' ora dopo che fu arrivato qui il mandato di V. S. illustrissima lo spedii con mie lettere al sig. Gori. E prima lo avrei spedito, se in quel punto che arrivò delle 13 e mezzo io non fossi stato obbligato di assistere al levar del granduca. Il medesimo mandato nel tornar da Firenze passerà di qui, e gli consegnerò questa lettera, che ora scrivo.

Ottimissime sono state le tre mutazioni, che V. S. illustrissima ha fatte nella sua divina canzone. Signor Vincenzo mio amatissimo e riveritissimo, credami che questi epiteti vengon dal cuore, ma dal cuore pieno di sincerissima verità. La canzone è miracolosa. Così avessi io talento da operare, come Iddio mi ha data la cognizione sufficiente per giudicare. Non più sopra di ciò: ho scritto al sig. Gori che subito faccia copiare la canzone, e che subito me la mandi: e stia certa V. S. illustrissima che subito dal serenissimo granduca sarà mandata al re di Polonia, e sarà accompagnata con tutte le convenienti informazioni del merito e natali di V. S. illustrissima. Vuole ella altro?

Il padron serenissimo, che è tutto impastato di gentilezza, ha una contentezza grandissima, che V. S. illustrissima abbia fatta la canzone al re di Polonia, ecc. A che termine è quella dello imperatore? Per l'amor di Dio la faccia. Io ho una cristiana compassione di questo buon monarca. Ma che? Iddio lo aiuta co'miracoli.

Prima che io leggessi la canzone venuta di Roma in lode di quella di V. S. illustrissima, io mi immaginai che fosse fattura o del cardinal Panfilio, o di Monsig. Bernino; ma dopo averne lette due sole strofe conclusi, non poter essere nè dell'uno, nè dell'altro, perchè per altre cose che ho vedute di loro, non mi pare che cantino tanto scempiatamente. Or perchè V. S. illustrissima conosca che io sono un uomo amico della gratitudine, qui annesse le mando a leggere tre composizioni venute pur anch'esse di Roma. Legga, ed impari. Certa cosa è, che di tante e tante belle cose sparse in queste tre composizioni, in quelle di V. S. illustrissima non se ne trova nè pur una per miracolo. Se ha curiosità del gazzettino, glielo mando. Mi conservi V. S. illustrissima l'onore de'suoi comandamenti, e le fo umilissima riverenza. Dalla corte all' Ambrogiana 2 novembre 1683.

CXXII. — *Al detto.*

La lettera di V. S. illustrissima de'30 del caduto non mi è pervenuta: e ne ho grandissimo dispiacere, e dubito che sia andata male; e lo argomento dall'aver io in questo tempo ricevute molte lettere in pieghi lasciate in casa mia, e tra esse non ho mai veduta quella di V. S. illustrissima. Onde in questo punto scrivo a Firenze al

dottor Bonucci, che sta in casa mia, acciocchè usi diligenza, se la scempiata balordaggine di qualche serva avesse lasciata in abbandono quella lettera in qualche tavolino.

Dal sig. Gori per ancora non ho ricevuta la canzone copiata; se arriverà avanti martedì, e per quell' ordinario andrà e la canzone e la lettera al re di Polonia. Le manderà il granduca serenissimo, ed esso serenissimo granduca darà le giuste notizie delle qualità di V. S. illustrissima e della sua casa. Si riposi ella in me. E stia certa, che le cose de' miei amici e padroni mi sono a cuore, e che ho per loro amore e tenerezza. Ieri discorsi col serenissimo padrone di V. S. illustrissima, coll' occasione della nuova arrivata qui per corriero della presa di Strigonia fatta dall'armi cesaree sotto la condotta del duca di Lorena. Quand'anco V. S. illustrissima fosse stato il più ambizioso uomo del mondo, si sarebbe contentata di quei discorsi: e pure V. S. illustrissima è uno de' più modesti e moderati cavalieri, che io mi conosca. Stia certa, e glielo dico avanti a Dio benedetto, che il granduca ha alta stima per la persona di V. S. illustrissima.

Al sig. marchese Albizi ho rappresentato, che vi era occasione qui alle mie stanze di persona, che dovea tornare in villa di V. S. illustrissima e che se voleva scrivere avrei mandato a prender le lettere. Ha risposto che per oggi non iscriverebbe.

Nella seconda strofe mi è parso più pellegrino,

Quando in re fosti eletto.

e così ho scritto al sig. Gori.

Circa la decima strofe, a dirla giusta, ho mandate al sig. Gori tutt'a tre le mutazioni del pri-

mo verso, e mi son rimesso al suo giudizio. A me paiono tutt'a tre buonissime; la mia inclinazione però sarebbe una di queste due:

Se tanto lungi io scorgo;
Se sì da lungi io scorgo.

Mi mandi la canzone per l'imperatore, e mi mandi la lettera latina per esso imperatore. E prima la manderà, meglio sarà.

Le rimando la canzone di quel prelato in lode delle canzoni di V. S. illustrissima.

Un tal Benotti ha fatto una canzone ne' correnti affari di Vienna. Vi sono delle cose assai ragionevoli. Si vede, che questo giovane piglia la buona strada. Se potrò averla avanti che io sigilli la lettera, la manderò a V. S. illustrissima. Io non lo conosco, nè ho letto altro di lui, che questa canzone, e un sonetto bizzarrissimo e veramente espressivo sopra il già Brocchi.

Orsù attendo la canzone, e la lettera: ed a V. S. illustrissima bacio cordialmente le mani. Dalla corte all'Ambrogiana 6 novembre 1683.

CXXIII. — *Al detto.*

Il serenissimo granduca ha mandata egli stesso la lettera di V. S. illustrissima al re di Polonia in accompagnamento della sua divina canzone; ed *ha S. A. S. data una arcionorevolissima relazione della persona e qualità di V. S. illustrissima.* Vuole ella altro? Voglio dir di più. Il medesimo serenissimo granduca ha fatta copiare di ottima mano la medesima canzone, e sabato prossimo vuol mandarla in Francia. Voglio dir più. Il medesimo serenissimo granduca mi ha fatte ve-

dere le lettere venute di Francia risponsive a quelle, con le quali mandò la sua prima canzone, e son piene pienissime di encomii, e gli encomii vengono da persone intendentissime, e di più soggiungono, che ella è stata letta, e sentita da sua maestà cristianissima. L'applauso poi, che abbia avuto in anticamera la canzone pel re di Polonia io non saprei mai descriverglielo. Si accerti V. S. illustrissima che è stata letta e riletta molte volte con indicibile avidità e maraviglia. *Deo gratias.* E viva il mio caro amatissimo e riveritissimo sig. Vincenzo da Filicaia. Viva lungamente, viva felice, viva sano. Al nome di lui non faccio questi augurii, perchè viverà eterno, e lo giuro per le belle, e nobili opere che egli ha fatte. Insino a qui io aveva scritto fino ier l'altro, quando questa mattina mi arrivano le lettere di V. S. illustrissima, e con esse la nobilissima altissima canzone per l'imperadore, insieme con la lettera latina, che V. S. illustrissima scrive a sua Maestà Cesarea. Ho letta con occhio più che critico la lettera, e non vi trovo nulla nulla da potere apporle, avendo tutte quelle parti che si richieggono ad una lettera, che dee esser letta da così gran monarca, ed è veramente latina. Col medesimo occhio ho letta la canzone, e non vi trovo nè pure un neo. Solamente nella strofe quarta parmi da poter osservare, se però io non sono troppo scempiatamente scrupoloso, che nei primi versi V. S. illustrissima dice, che l'alto Fattore eterno ragiona nella mente dell'imperatore, e gl'impone, che faccia aspro governo dell'araba setta ecc. e che non perdoni ecc. e che egli così vuole: e poscia soggiugne V. S. illustrissima che in somigliante guisa il Dio delle vendette parlò al campione ebreo. Pare a prima

giunta a chi legge, che questo Dio delle vendette, sia un Dio differente da quel Dio, che nel principio della strofe parla all'imperadore. Consideri V. S. illustrissima se per tor via questo scrupolo fosse ben di dire,

In simil guisa ancor pien d'ira orrenda
Parlò al campione Ebreo
Gran Dio delle vendette, ond'ei ecc.

Io non so quel che mi cinguetti. Negli ultimi tre versi; oh se si potesse mettere il nome del principe, che non volle ubbidire! Schiarirebbe di molto.

Nella strofe ottava è da considerare quelle *barbare ossa*, pel suono di *barbarossa*. Ma questa è stitichezza daddovero; ed io veggio molto bene perchè V. S. illustrissima ha voluto piuttosto dire *Le barbare ossa* che *L'ossa barbare*, cioè forse a cagione di quelle tante *e*. Ma ciò sia per non detto. Io non trovo altro da dire; e pure mi sono ingegnato quanto ho saputo, e potuto per fare il sacciutello. Orsù dunque mandi la canzone a copiare al sig. Gori; ed il sig. Gori me la mandi poscia copiata qui alla corte; ed io intanto conserverò la lettera latina per a suo tempo quando avrò avuto la detta copia, ed il tutto si manderà a sua maestà.

Perchè V. S. illustrissima non si pensi di esser solo a far bene, le mando qui annesso uno spanto sonetto, il quale dicono che sia stato fatto da un uomo grande, ma però grande in quel mestiero che egli professa.

Mi prendo con V. S. illustrissima una sicurtà forse soverchiamente familiare; le mando un panieretto di confetture della povera mia credenza.

Son poche e ordinarie. Ma consideri che siamo già al fine della campagna, e che in tante settimane avremo dato fondo a tutto il Brasil. Mi perdoni l'ardire come umilmente la prego, e le fo divotissima riverenza. Dalla corte all'Ambrogiana 14 novembre 1683.

CXXIV. — *Al detto.*

Orsù non più parole, non più consulte intorno a se si deggia mandare all'imperatore la canzone divina di V. S. illustrissima. Martedì prossimo il serenissimo granduca nostro signore la manderà a sua Maestà Cesarea, insieme colla lettera latina, ed il signor marchese Pucci avrà ordine di presentarla. Ma, signor Filicaia mio amatissimo, e riveritissimo signore, che contentezza di animo avrebbe avuta V. S. illustrissima se questa mattina si fosse trovata nella camera di S. A. serenissima nel tempo che io le leggeva la canzone! Oh qual soddisfazione avrebbe ella avuto nello intendere l'espressioni, ma di vero cuore, fatte dal granduca intorno a particella per particella di essa canzone! Non soggiungo altro, perchè sempre direi meno del vero: e molti mi possono esser testimonii del seguito. Ma che! *Deo gratias.* Resta ora che io chieggia perdono a V. S. illustrissima de' miei scrupoli; spero che sia per concedermelo, mentre consideri, che sono stati meri scrupoli cagionati da sola tenerezza d'amore verso di un padrone, e di un amico tanto da me riverito, quanto si è V. S. illustrissima. *Parce mihi Domine.* La canzone andrà ancora in Francia, e forse sabato sera. Che direbbe ella se io le dicessi, che le sue tre prime canzoni sono state lette al re di Francia? E che il re le ha a-

scoltate nel suo proprio gabinetto? So che queste cose non muovono l'animo di V. S. illustrissima, ma voglio contuttociò, che ella le sappia.

La canzone del duca di Lorena è sorella dell'altre cinque. Ma Dio buono, che vena è questa! Ella è una larga vena, che quanto più abbondantemente sgorga più è rigogliosa, pura e dolce. Io ho aguzzato gli occhi, e mi son messo infin gli occhiali, per vedere se ci poteva scorgere qualche piccol bruscolo; ma non vi ho trovato cosa alcuna; anzi, per istar sulla metafora, non vi ho scorto nè meno quella nerezza, che i poeti greci attribuivano alle acque di qualsisia più pura fontana, purchè ella fosse profana. Me ne rallegro con V. S. illustrissima, ma da vero amico, e da sincerissimo servitore.

Qui annessa le mando la canzone del signor Maggi. Si vede che è fattura di un valentuomo. Ma oh Dio! è pur la bella, è pur la santa, e degna, e utile cosa il sentire il parere degli amici disappassionati in questi affari! Vi son molte cose in questa canzone, tra le quali non voglio nominare, se non i due ultimi versi, che non posson piacere. Tant'è, tant'è, de' miei signori Filicaia io non ne trovo se non un solo, in tutta Italia. Signor no, io non ne trovo se non un solo ed unico, e questo solo ed unico è egli stesso. Il signor Maggi è un grand'uomo, e quando non avesse fatt'altro che la canzone al re di Francia, il di lui nome sarà immortale; ma egli è un poco bocchiduro, direbbe messer Francesco Barberino, al cavezzone governato dagli amici e dagli amici disappassionati.

Il Menzini questa sera appunto mi ha mandata la sua canzone pel re di Polonia. Veramente è bella, nobile e alta. Non la mando a V. S. illu-

strissima, perchè non ho qui chi mi copi; ed io non ho tempo da farlo, perchè in questa settimana le occupazioni sono terribili.

Non la finirei mai nello scrivere a V. S. illustrissima, perchè così vuole un genio amoroso. Le auguro ogni bene in questi santi giorni, e le bacio umilmente le mani. Dalla corte all'Ambrogiana 23 dicembre 1683.

CXXV. — *Al detto.*

Questa sera mi scrive il signor Pier Andrea Forzoni dalla corte imperiale in Lintz, i grandi grandissimi applausi che hanno avuto in quella corte le tre prime canzoni di V. S. illustrissima; quindi mi trasmette l'ingiunta sua lettera latina acciocchè io la faccia pervenire nelle mani di V. S. illustrissima, come eseguisco. Scrivo questa sera ancora al nostro amabilissimo signor Gori, e le dico, che credo, che sia bene il cominciare a dar fuora la canzone pel signor duca di Lorena. Andò, come le accennai, la canzone all'imperatore, e credo certo che abbia ad avere i medesimi applausi dell'altre tre. Non mi allungo di vantaggio questa sera, perchè sono occupatissimo. Ma se ci abboccheremo al ritorno della corte a suo tempo, le dirò in voce gran cose, e qui cordialissimamente abbracciandola, le fo umilissima riverenza, e le bacio le mani. Dalla corte all'Ambrogiana 29 dicembre 1683.

CXXVI. — *Al detto.*

La canzone pel signor duca di Lorena insieme con quella lettera latina di V. S. illustrissima fu mandata a S. A. dal serenissimo granduca nostro

signore, siccome in prima furono mandate le altre due alla Maestà dell' Imperatore, ed al re di Polonia, insieme con le altre due lettere latine; e di queste ultime due non dovrebbon tardar molto le risposte dalle loro Maestà. Del resto le replico un' altra volta da uomo dabbene, e da suo vero servitore, che al granduca serenissimo sono in grado altissimo piaciute tutte e cinque le sue canzoni, ed in sentendole leggere a me, me ne ha dati contrassegni chiarii evidenti e pieni di nobilissimi encomii, avendo insino detto, che V. S. illustrissima insegna a' poeti toscani e cristiani la vera maniera del poetare da cristiano. *Sit nomen Domini benedictum.* Nè si è contentata solamente S. A. serenissima di mandare esse canzoni in Germania ed in Polonia, ma di più, con sommo suo piacimento, le ha mandate spontaneamente tutt' a cinque in Francia.

Venerdì prossimo invierò per la solita occasione con la quale scrivo al signor Forzoni l'arcilatinissima lettera di V. S. illustrissima, la quale è stata da me letta con piena pienissima soddisfazione, e ammirazione.

Mi ha consolato molto e molto con lo scrivermi, che V. S. illustrissima ha fatta un'altra composizione per sua particolar devozione, e che vuol farmene grazia quando la corte tornerà a Firenze. E perchè non mandarmela ora? Che la potrò leggere nel romitorio dell'Ambrogiana dove la corte farà la settimana santa? E di più la farò sentire al serenissimo granduca, e mi rendo certo certissimo, che li sarà gratissima e di consolazione. Via, via, senza tanti indugi me la mandi. Orsù l'attendo, ma con vera impazienza, e se V. S. illustrissima me la farà sospirare, ella ne avrà a render conto a Dio, perchè io spero di cavar-

ne profitto per l'anima mia, come parmi spesso di cavarne quando leggo il suo pulitissimo e miracoloso Atto di contrizione. E qui con vero sincerissimo amore cordialmente l'abbraccio. Pisa 7 febbraio 1683 *ab Inc.*

CXXVII. — *Al detto.*

Io ho lasciata correr la canzone nel suo principio in quella stessa guisa, che V. S. illustrissima l'avea fatta. A me piace più quel principio. Tutte le copie, che ho mandate fuora sono conforme stava il primo esemplare. Al serenissimo signor principe Francesco Maria è piaciuta molto, molto, molto, e me ne ha scritta una lettera encomiastica. Ma il signor Stefano Pignatelli in Roma alza voci alle stelle, nè si può saziare di lodarla; e quel che importa, dice davvero, e quel che è più, dee per obbligo di giustizia dir davvero. Il serenissimo granduca l'ha ascoltata con una attenzione degna di quel pio signore, che veramente egli è, e l'ha lodata, l'ha applaudita e ha lodato l'autore. Di più ha voluto sentirla da me per la seconda volta in privato, giacchè la prima volta vi era presente il signor marchese Vitelli, e tutti gli aiutanti di camera. Signor Vincenzo mio amatissimo e riveritissimo signore, ella ha fatto una gran bella cosa, dopo cinque altre belle cose fatte avanti. Al mio ritorno a Firenze parlerò con V. S. illustrissima, e si accerti, che nella mia persona ella ha un vero vero servitore. Mi voglia un poco del suo bene e mi continui i suoi comandi, e le bacio cordialmente le mani. Petraia 11 maggio 1684.

CXXVIII. — *Al detto.*

Domenica prossima passata presentai i suoi divini sonetti al serenissimo granduca nostro signore, il quale volle subito che io glieli leggessi tutti a sei, che furono con sommo gusto ascoltati da S. A. serenissima e mi comandò, che io testimoniassi a V. S. illustrissima il suo sommo aggradimento, anzi mi varrò delle sue proprie parole, che io ne ringraziassi V. S. illustrissima. Il sonetto della coronazione delle spine parve a S. A. serenissima il più tenero ed il più affettuoso. L'ultimo le parve il più grande ed il più nervuto. Sono stato negligente in dar parte di tutto questo a V. S. illustrissima; ma la mia negligenza è stata necessitata dalla mancanza del tempo, che in questi giorni ho avuto. Supplico la sua bontà della continuazione de' suoi comandamenti, e caramente abbracciandola, le faccio umilissima riverenza. Firenze di casa 30 agosto 1635.

CXXIX. — *Al detto.*

Eccomi tornato dall'Ambrogiana con la corte, dove una sera il serenissimo granduca volle, che in pubblica anticamera io gli leggessi la divina canzone di V. S. illustrissima, che fu ascoltata da S. A. serenissima con sommo suo piacere, e si profuse in alti encomii verso la canzone, e verso la persona di V. S. illustrissima, e co' medesimi encomii ne favellò il giorno seguente col serenissimo signor principe Giovanni Gastone, e lo esortò a farsela da me leggere, come seguì la stessa sera. Molti di questi cavalieri me ne hanno dimandata la copia, ma non ho voluto concederla

ad alcuno, in evento che V. S. illustrissima si fosse risoluta a far mutazione nel fine di quella strofe accennata. Sia dia un bel tempo a queste belle giornate, e mi voglia bene, e mi onori di qualche suo comando, e le bacio le mani. Firenze 19 settembre 1685.

CXXX. — *Al detto.*

Ecco a V. S. illustrissima un esemplare del mio Ditirambaccio con le note. Glielo mando costì in villa con minor rossore di quello che farei, se ella fosse in Firenze: ella m' intende, onde non mi stendo di vantaggio. Mi voglia bene, perchè io riverisco ed amo teneramente e di vero cuore la sua somma virtù, e le bacio umilmente le mani. Firenze 9 novembre 1685.

CXXXI. — *Al detto.*

Non voglio parlar della sua canzone. Io non vi ho saputo trovare nè anche un minimo neo, ancorchè ve lo abbia cercato con lo occhiale da ingrandire. Fo far due copie, una la presenterò al serenissimo granduca, l'altra al serenissimo principe Giovanni Gastone: e stimo che sia meglio, che io non la presenti in questa confusione della partenza, ma bensì nell'ozio della villa di Cerreto, dove mercoledì mattina andrà la corte. Metto questa dilazione per maggior servizio di V. S. illustrissima, alla quale rendo umilissime grazie per l' onore che mi ha fatto, e le fo divotissima riverenza. Di casa 25 novembre 1686.

TAYLOR INST. OXFORD

CXXXII. — *Al detto.*

Caro il mio signor Vincenzo, amatissimo e riveritissimo il mio signor Vincenzo, creda pure V. S. illustrissima, che io non ho trascurato mai, non tràscuro, e non trascurerò congiuntura alcuna, che possa essere di suo servizio. Me lo creda. So bene che ella non ha occasione di crederlo, perchè non ha mai veduto effetto alcuno. Non è mia colpa, caro il mio signor Vincenzo. Voglio sperare, e lo spero certamente, che una volta avrò la consolazione, che gli effetti la abbiano a render certa del mio buon volere, e delle mie buone operazioni. La lettera di V. S. illustrissima de' 9 luglio non l'ho avuta prima che in questo punto, ed in questo punto rispondo. Intanto la supplico a continuarmi l'onore de' suoi comandamenti, e le fo umilissima riverenza. Firenze 24 luglio 1687.

P. S. Le mando un libro del Caldesi per trattenimento villereccio.

CXXXIII. — *Al detto.*

In somma leggi e rileggi la canzone, sempre apparisce più bella, e piena di novità di pensieri galantemente spiegati: me ne rallegro di nuovo con V. S. illustrissima, e non sono io solo di questo parere, ma il nostro signor Benedetto Gori altresì. L' abbiamo letta insieme, ed in somma la giudichiamo veramente *opus manuum tuarum.* Una sola cosa sola sola e poi sola ci percosse l'orecchio, e fu quello *strai* della seconda strofe. Si può dire benissimo; ma non è per questo, che non dia un

poco di fastidio in un'opera così perfetta, e cotanto nobile. Per l'amor di Dio mi perdoni, e da questo argomenti, che io son davvero. Firenze 9 agosto 1691.

CXXXIV. — *Al detto.*

Scrivo un verso solamente, perchè questa mattina sono peggio che ammalato. Nondimeno spero certamente, che non avrò male.

Sta ottimamente la mutazione. Starò attendendo le altre, che mi accenna.

Non vi è dubbio alcuno, che la canzone si può presentare. Me la mandi copiata in buona forma, e in quella stessa la quale ha da esser presentata.

Circa gli altri affari, che mi accenna, è necessario, che ci parliamo a bocca; non fugge tempo, lo faremo quando V. S. illustrissima sarà tornata a Firenze. Preghi Dio per me. Io sono e sarò sempre. Firenze 17 agosto 1691.

CXXXV. — *Al detto.*

Il mio male viene dalla vecchiaia, e perciò non ammette guarigione. Pazienza, sono accomodato.

Questa seconda mutazione mi piace assaissimo. Non istia V. S. illustrissima a farci altro, perchè sta ottimamente.

Mi son rallegrato tanto del sentire, che V. S. illustrissima voglia presto ritornare a Firenze. Venga allegramente; ed acciocchè V. S. illustrissima sia più gagliarda la mattina della partenza di costì, mi prendo l'ardire mandarle due soli soli bogli di cioccolatte. Zitto, zitto, mi faccia grazia di non farmi la meritata bravata, anzi in sua vece mi porti al suo ritorno qualche suo comandamen-

to, e le fo umilissima riverenza. Firenze 21 agosto 1691.

CXXXVI. — *Al detto.*

Dico che questo sonetto, che ora V. S. illustrissima mi fa l'onore di farmi vedere, è opra della stessa mano, la quale fece l'altro trasmessomi. Me ne rallegro con V. S. illustrissima. E la supplico a continuare questi suoi degni ed immortali lavori e la supplico verâmente con tutto l'affetto del cuore, siccome la supplico altresì ad onorarmi di qualche suo comando, e le fo umilissima riverenza. Firenze 29 agosto 1694.

CXXXVII. — *Al detto.*

Ottimamente ha fatto V. S. illustrissima a supplicare il serenissimo granduca nostro signore clementissimo per la grazia della dignità senatoria. Me ne rallegro con l'ordine senatorio, che nella persona di V. S. illustrissima diverrà molto e molto illustrato; me ne rallegro ancora con V. S. illustrissima, come se di già avesse ottenuta la grazia. Il buono Iddio la conservi sana, come umilmente ne supplico sua divina Maestà; ed a V. S. illustrissima bacio umilmente le mani, attendendo l'onore de' suoi comandamenti. Firenze 28 giugno 1695.

CXXXIII. — *Al detto.*

Francesco Redi suo umilissimo servitore rimanda a V. S. illustrissima quelle poesie che pur V. S. gli ha mandate a leggere, e le scrive ingenuamente, che non gli paiono altrimenti piagni-

stei, come ella dice, ma che in verità gli paiono opere della dottissima e gentilissima penna del signor Vincenzo da Filicaia, al quale il Redi bacia umilmente le mani, e gli prega da Dio benedetto ogni desiderata contentezza.

CXXXIX. — *Al detto.*

Queste fragole sono state colte in un giardino reale, e sono state donate a Francesco Redi da una mano reale e perciò il Redi si prende l'ardire di maudarle all' illustrissimo signor Vincenzo da Filicaia suo signore nella congiuntura di dirgli, che ha ricevute le sue poesie latine ec. e che subito che le avrà lette gliele rimanderà a casa. A Dios cavallero. Io soy suio criado ecc.

CXL. — *Al sig. Diacinto Cestoni.* Livorno.

Per benefizio grande del signor dottor Giovanni Cosimo Bonomo, il quale si trova presentemente a Dusseldorf, desidero da V. S. confidentemente una puntuale relazione della sua famiglia costì in Livorno, e quali genti vi sieno tanto di uomini, che di donne, tanto di secolari, che di religiosi, e qual grado di cittadinanza costì godano ecc. Oh caro amatissimo signor Diacinto, V. S. mi dirà, ch' io sono un grande importuno; ed io risponderò, che egli è vero, ma che è maggiore la gentile sua cortesia di quel che si poss' essere la mia importunità. Di grazia mi faccia questo favore, come cordialmente la supplico, e le fo divotissima riverenza. Firenze 5 settembre 1693.

P. S. La prego a non parlare con alcuno di questa mia richiesta.

CXLI. — *A monsignor Stefano Gradi custode della libreria Vaticana.* Roma.

Dalla gentilissima lettera di V. S. illustrissima e reverendissima intendo il desiderio che avrebbe, che io procurassi di ottener lettere di raccomandazione da questi miei serenissimi padroni a favore del padre Francesco Antonio Primi provinciale de' minori osservanti nello stato della repubblica di Ragusa, il quale dee portarsi alla corte di Francia con breve pontificio per domandare a quel re qualche aiuto di costà, e qualche soccorso per la medesima repubblica di Ragusa tanto e tanto dannificata dal terremoto. Farò ogni possibile per servir bene V. S. illustrissima e reverendissima nella persona di questo padre, e con le prossime le darò avviso del da me operato. Intanto le rendo grazie dell' onore che mi ha fatto dei suoi comandamenti, e degli avvisi letterarii così curiosi, che si è compiaciuto di darmi. Io di qui non le posso dare altro avviso letterario, se non che lavoriamo di vena intorno al Vocabolario della Crusca, ed il serenissimo sig. principe Leopoldo, che ne è protettore, vi invigila con somma e generosa premura. Qui le bacio umilmente le mani. Firenze 8 agosto 1667.

CXLII. — *Al detto.*

Credo di aver servito bene V. S. illustrissima e reverendissima nella esecuzione de' suoi comandamenti: imperocchè qui incluse le mandò tre lettere di raccomandazione a favore del padre Primi provinciale nello stato di Ragusa; una si è del serenissimo granduca mio signore, la se-

conda della serenissima signora principessa di Toscana, la terza del serenissimo signor principe Leopoldo. Di tutte tre queste lettere le mando ancora qui inclusa la copia acciocchè il padre provinciale veda che son premurose, e sappia ancora come contenersi. Resta che V. S. illustrissima, e reverendissima mi continui l' onore de' suoi comandi. Il signor priore Orazio Rucellai le fa un cordialissimo saluto, ed io le bacio umilmente le mani. Firenze 21 agosto 1667.

CXLIII. — *Al detto.*

Mi ha fatto V. S. illustrissima e reverendissima un favor singolare col dono del ristretto degli Annali di Ragusa sua patria compilato fin l'anno 1605 da Giacomo di Pietro Luccari gentiluomo raguseo. Io n' ho ricevuti due esemplari da quel buon padre bernabita; uno, come ella mi comanda, l' ho dato in nome di V. S. illustrissima e reverendissima al signor Carlo Dati, l'altro lo conserverò appresso di me per appagare la mia curiosità, e per memoria delle sue grazie e della sua gentilezza, alla quale vorrei mostrarmi grato con qualche riconoscenza, che fosse degna del suo gran merito, e perciò umilmente la supplico a farmi il desiderato favore de' suoi comandamenti. E le bacio divotamente le mani. Firenze 24 novembre 1667.

CXLIV. — *Al padre Cattaneo.* Alessandria.

Umilissime grazie rendo alla amorosa bontà di V. reverenza per l'insigne favore fattomi d' inviarmi i divini sonetti del signor Maggi. Veramente il signor Maggi è il più grand'uomo che

oggi abbia l' Italia; e ne' suoi sacri, morali, e politici sonetti, e canzoni, la poesia italiana non ha avuto mai mai un tale, e forse non lo avrà mai più nè anco per l' avvenire. Io sono innamoratissimo del di lui gran merito, e l'amo con vera sincerità di cuore, e lo riverisco col più devoto e profondo rispetto, che umanamente si possa. Ora stando così le cose, come vuole V. reverenza che io le possa mandare de' miei sonettacci con questo paragone? Io gliela dirò giusta, ho erubescenza a mandargli, e tale erubescenza nasce da due cagioni; l' una si è lo aver vedute le altissime poesie del signor Maggi; l' altra si è che io non ho fatti mai se non de' sonettucciacci amorosi, e non mi è mai riuscito farne de' sacri, e credo che in materia de' sacri e de' morali Iddio abbia determinato, che il signor Maggi sia unico e solo nel mondo. Io devo però di nuovo obbedire a' comandi reiterati di V. R. e perciò le ne mando quattro, e non mi sovvenendo quali sieno quelli, che molti mesi sono, similmente per obbedirla, le trasmessi, si può dare il caso, che ve ne sia qualcheduno di quegli stessi. Nel leggerli potrà V. R. ravvisarli similissimi a quell'oro falso, lavorato dagli alchimisti ne' loro affumicati fornelli, mentre quegli dell' incomparabile signor Maggi hanno effettivamente e realmente la stessa finezza, e splendor dell' oro prodotto dalla natura co' luminosi raggi del sole. E supplicandola a ricordarsi di me nelle sue sante orazioni, le fo umilissima riverenza. Firenze 15 giugno 1683.

CXLV. — *Al padre Paolo Segneri della compagnia di Gesù.*

No, nò, delle lettere di V. reverenza non è andata male veruna. Io l'ho ricevute tutt' a due. Io sono il peccatore, a cui convien gridare misericordia. Non risposi alla prima lettera, perchè volli aspettare la venuta del signor marchese Albizi, per concertar seco il modo del favellare, o del non favellare al Brocchi. Venne il signor marchese, rimase aggiustato il tutto, ed esso Brocchi parmi sia molto quieto, e consapevole non solamente delle determinazioni dell' accademia, nell'aver commessa la rivisione delle prediche al signor Cionacci ed a me; ma ancora di tutto il restante necessario di sapersi da lui. Per qual cagione poi io non rispondessi subito alla prima lettera di V. reverenza, non posso addurne altra, se non quella d' una certa mia naturalissima vergognosa negligenza, che accecandomi, non mi fa conoscere la differenza che è dall'oggi a dimane, e questa negligenza fu caricata in quei giorni da certe occupazioni anatomiche di gran curiosità intorno ad alcuni serpenti africani, le quali non comportavano dilazione. Peccato sinceramente confessato merita perdono, e perchè ad ottenerlo davvero molto coopera la penitenza, io la attendo dalla sua bontà, prontissimo a farla di buon cuore ne' termini più severi. La corte è per ancora in Pisa, e per quanto si può congetturare non andrà a Livorno, che fra otto o dieci giorni; e per conseguenza si può credere, che non si tornerà a Firenze se non a Pasqua, onde è necessario che V. reverenza mandi a dirittura le prediche a Firenze, e tanto più, che il

padre Ambrogi le dee prima rivedere, e la mia rivisione non è necessaria, perchè V. reverenza ed io sappiamo per qual fine si è fatta questa apparenza. Al mio ritorno prometto di assistere, e sollecitar con premura, e stare a' fianchi giornalmente al signor Cionacci. Qui veggio ridere V. reverenza e parmi che con la solita sua gentilissima maniera mi domandi: se la naturalissima mia negligenza si risveglierà punto, o se pure vergognosamente sarà caricata da nuove occupazioni? Via, via, sarò diligente, anzi diligentissimo. Mi rallegro con tutto il cuore, che V. reverenza stia bene, e che si senta in forze: non si scordi però alle volte di pigliarsi qualche vacanza per maggior servizio di Dio. Dal padre Pinamonti ho rieevuto una cortesissima lettera, ed un'altra dall'amorevolissimo fratello Olivieri, e quel che importa sono stato la diligenza stessa nel risponder loro subito subito.

Supplico V. reverenza a non iscordarsi di me nelle sue orazioni; ella è obbligata a farlo, perchè ella sola è la vera cagione perchè quest'anno io non frequento le prediche. Un di questi predicatori fece alla presenza della granduchessa una predica de' nasi, e ne ritrovò di tante razze, e così ridicolose, che tante non credo che si trovin mai nè anco nel paese de' Nasamoni. Un altro alla presenza del granduca volendo raccontare un fatto di Selim imperatore de' Turchi, chiese licenza a S. A. S. di nominare una certa cosa, e la chiese con tanta premura, che gli uditori dubitarono o che fosse qualche laida enormità, o pure volesse entrare in qualche segreto di stato; ma la cosa fu, che egli voleva nominare una scrofa. Io non vi fui presente, ma l'ho sentito dire, che per altro mi parrebbe un predicator ra-

gionevole, e particolarmente se volesse contentarsi di chiamar le cose co' proprii nomi, e di tralasciar tante e tante metafore ecc. ecc. ecc.

CXLVI. — *Al padre Tommaso Strozzi gesuita.* Firenze.

Assaggi un poco il polviglio del Tonc. Oh di questo certamente io credo, che V. Reverenza non ne abbia mai assaggiato, imperocchè è la nuova moda, e la moda, che è solamente tra personaggi di alto affare; ed è polviglio puro, tal quale fu prodotto dalla madre natura, senza artifizio di odore veruno veruno: gne ne mando un piccolo saggio, perchè di questo non ne tocca a tutti i cristiani. L' accompagno con alcuni altri saggi maggiori di iacinti, di vainiglie, di giunchiglie, di mughetti, di ambra, di muschi greci, e di puro del Brasil, che fu donato dal sig. cardinale Mellini, e ciò per onor di lettera. In quella lettiga da viaggio di qui ad Arezzo, servirà a qualche cosa di trattenimento, e se non altro in Arezzo, di questo non se ne trova, ed il bali Giovan Battista mio fratello non avrà quivi tanta gentilezza da poter servirnela. Il cioccolatte di gelsomini, che in dodici bogli le mando, potrà portarlo per assaggio de'suoi amici a Napoli; e se quando si troverà qui avrà curiosità di averne dell'altro, un solo cenno, che me ne dia, ne resterà subito servita. Non vengo in persona a darle il buon viaggio, perchè oggi le occupazioni del palazzo non me lo permettono. Lo fo col cuore e le bacio le mani. Di casa 28 aprile 1688.

CXLVII. — *Al padre Sorba.*

In esecuzione de' riveritissimi comandamenti del dottissimo padre Sorba risponde il Redi, che non è possibile riferire con certezza il tempo per appunto, nel quale i poeti provenzali cominciarono a rimare; egli è ben vero, che con certezza si può dire, che fiorirono con grande onorevolezza nel tempo che regnò l'imperadore Federigo primo, cioè intorno agli anni 1162, e continuarono poi a fiorire fino alla morte violenta della regina Giovanna di Napoli, di Sicilia, e contessa di Provenza intorno al 1383. E si conservano ancor vivi i nomi di moltissimi poeti provenzali di que' tempi. Dopo la morte della regina Giovanna, per mancamento di fautori, decaderono molto e molto dalla stima nella quale erano stati; ma riacquistarono un poco di credito, benchè per poco tempo, alloraquando intorno al 1435 fu assunto al regno di Napoli il re Renato di Angiò, il quale fu l'ultimo degli Angioini, che possedesse quel reame. Questo è quanto può dire il Redi. Se il padre Sorba desiderasse qualche minuzia di più, potrebbe leggere il primo libro delle Prose del Bembo, ed il secondo ancora; potrebbe parimente leggere le Vite de' poeti provenzali stampate in lingua italiana in Lione l'anno 1575 in ottavo.

Quanto s'appartiene a quel quesito nel quale il reverendissimo padre Sorba desidera di sapere l'opinione del Redi circa il tempo in cui si cominciò a parlar veramente la lingua italiana, il Redi risponde, che egli si soscrive in tutto e per tutto a quello, che il Bembo intorno a questo affare dice nel principio del primo libro delle sue

Prose; e loda ancora quanto ne scrisse monsignor Leone Allacci ecc. nella Raccolta dei poeti antichi da lui fatta stampare in Napoli nel 1661 in ottavo, e dedicata all' accademia della Farina in Sicilia.

CXLVIII. — *Al padre Giovan Ambrogio Centurione.* Siena.

Io voglio sperare nella gran bontà di Dio benedetto, che il male del bali mio nipote abbia ad essere il vaiuolo; e che questo vaiuolo abbia a terminare con quella stessa felicità con la quale ha terminato quello di due altri giovanetti di cotesto venerabile collegio, i quali ultimamente lo hanno avuto; e tanto più lo spero, quanto che son più che certissimo, che costì non si tralascerà alcuna caritativa diligenza, la quale possa cooperare alla salute di mio nipote, conforme umilmente ne supplico la generosa bontà di V. R. alla quale rendo umilissime grazie per l'onore, che le è piaciuto di farmi con lo avviso di questo fatto: e spero che per mia quiete vorrà continuarmi il favore, col quale certamente mi colmerà di obbligazioni, e le fo profondissima riverenza, supplicandola di qualche suo comandamento.

CXLIX. — *Al padre Paolo Antonio Appiani della compagnia di Gesù.*

Non so se vi sarà cosa buona. Le mando il cioccolatte, che col suo viglietto mi dice desiderare. Egli è in sei bogli di sei diverse sorte, tra le quali quella di ambra, quella di Spagna, e quella di gelsomini dovrebbono essere le migliori. Accetti da me la mia buona volontà, come la prego,

e nello stesso tempo le rendo cordiali grazie del favore che mi ha fatto, con farmi consapevole del suo desiderio, assicurandola, che mi ha obbligato, e glielo dico non in termini di complimento, ma bensì di suo servitore, e le fo divotissima riverenza. Di casa primo agosto 1689.

CL. — *Al padre Fabbri.*

Io credo che farà di mestiere, che V. R. metta in opra tutta quanta la sua generosa benignità a volere ch'io possa sperare da lei il perdono della temerità e ardire, che mi son preso, mentre le presento il qui aggiunto mio libro, nel quale io so molto bene, che non vi è cosa degna di esser letta da un autore così grande, e così celebre, e così riverito, com'è V. R., il di cui nome vola, e volerà eternamente glorioso

Infin là dove suona
Dottrina del santissimo Elicona.

Quindi è, che per portar lustro a questo mio oscurissimo parto, ho ardito d'inserirvelo alcuna volta; ma non ho avuto tanto talento da saperlo corredare con tutti i suoi più laudevoli attributi; che perciò, anco in questa parte, la supplico di perdono, siccome ancora in qualche soverchia presunzione, che ho avuto nel favellar con dubbio intorno a qualche proposizione del suo famosissimo libro della generazione degli animali. Io la supplico dunque con ogni ossequio di tanta grazia, ed a volerla accompagnare con quella di ricevermi nel numero de' suoi servitori, e facendole devotissima riverenza, le auguro da Dio benedetto ogni bramata felicità.

CLI. — *Al sig. Francesco di Lemene.* Lodi.

Il prezioso tesoro delle sue sacre poesie, con cui V. S. illustrissima per la mano del sig. Maggi ha voluto arricchire la povertà del mio spirito, mi obbliga strettamente a rassegnarle con ogni più riverente cordialità quelle obbligazioni, che professerò sempre alla sua gentilezza. Oh che gran tesoro! Veramente ha V. S. illustrissima ritrovata in Parnaso una nuova, e fin ad ora totalmente incognita vena, e così preziosa, che gli umori che ne derivano, non hanno bisogno d'argomento veruno per purificarsi, nè d'ingrediente alcuno esterno per rendersi sostanziosi: e perchè purità assoluta, e sostanza infinita insieme, può esser talvolta forse contraddizione, e perciò è miracolo, che eccede le ragioni umane in chi le sa accoppiare. Grande ammirazione hanno risvegliato nell'universale degl'intendenti di Firenze queste sue poesie, in tutte essendo parti superiori alla lode, ed anco all'invidia. Io le ho lette tutte più volte, e quella di Dio Creatore si è fatta la mia favorita, ed ogni giorno la vado rileggendo, e sempre con diletto maggiore, vera riprova del buono, che con più uso sempre più piace. Iddio rimeriti V. S. illustrissima del favore, che mi ha fatto. E le fo umilissima riverenza, supplicandola dell' onore de' suoi comandi. Firenze 12 agosto 1684.

CLII. — *Al detto.*

Oh che bella cosa! Oh che gentil cosa è il Baccanale di V. S. illustrissima! Io l' ho letto

con somma gioia e contentezza dell' animo mio, e con mio profitto ancora, perchè ho imparato come avrei dovuto contenermi io nel mio Ditirambo. Rendo cordiali ed umilissime grazie per l'onore che mi ha fatto, coll'inviarmene la copia; ma che le dirò io mentre ha voluto farvi menzione del mio povero nome? Non saprei trovar parole accomodate al mio bisogno ed al mio debito, sicchè è meglio che tacitamente io confessi le mie vere obbligazioni, le quali sempre mi terranno rammentato, che l'immortalità del mio nome è nata solamente dalla cortesia di V. S. illustrissima. Non si maravigli se vede un poco tardi questa mia lettera. Sono molte e molte settimane, che mi trovo fuor di Firenze con la corte, la quale in tutto questo tempo non ha mai avuto luogo permanente, ed ora siamo nel romitorio dell' Ambrogiana, dove io leggo ogni giorno per mia devozione alcun de'sacri sonetti di V. S. illustrissima. Supplico V. S. illustrissima a conservarmi il suo affetto, ed a volere una volta, una volta almeno per prova, favorirmi di qualche suo comandamento, e cordialmente abbracciandola le bacio le mani. Firenze nella villa dell'Ambrogiana primo aprile 1686.

CLIII. — *Al sig. Pietro Jacopo Martelli segretario.* Bologna.

È stata mera bontà degl' illustrissimi signori accademici Accesi lo avermi introdotto nella loro nobilissima adunanza: riconosco questo mio grande onore da quella e non da merito mio alcuno; onde supplico la somma gentilezza di V. S. illustrissima a volerne rassegnare le mie eterne obbligazioni all'eccellentissimo principe ed all'acca-

demia tutta, siccome io divotamente le rassegno a V. S. illustrissima, per la di cui mano mi viene questa per me così segnalata grazia, e le fo umilissima riverenza. Firenze 3 luglio 1688.

CLIV. — *Al detto.*

Alli giorni passati quando con mia lettera rendei grazie a V. S. illustrissima dell'onore grandissimo fattomi dagli illustrissimi signori accademici Accesi, io commisi un errore involontario. Non mi avvidi di supplicarla di un amorevole avviso, se io dovea rassegnare il mio riverentissimo ossequio all'eccellentissimo principe, con particolari lettere di ringraziamento a sua Eccellenza, e se altra funzione io dovea fare, per dimostrare la riconoscenza del debito, che tengo altamente impresso nel mio cuore verso di lui, e verso cotesta nobilissima accademia. La supplico ora similmente di questo favore, accertandola, che andranno crescendo, se però possono avere augumento, le mie obbligazioni alla sua impareggiabile bontà: e le fo umilissima riverenza. Firenze 10 luglio 1688.

CLV. — *Al sig. Michele Brugneres.* Roma.

Alla cortese obbligante lettera di V. S. illustrissima non rispondo con termini di cirimonie, ma bensì con tutta la sincerità di un animo onorato. Son molti anni che venero il suo infinito merito, e che ho avuto il desiderio di poterle essere servo. Or consideri, in quale stato di contentezza mi ha posto il favore, che ella mi ha fatto trasmettendomi il suo nobilissimo sonetto per la

nascita del principe d'Inghilterra. Io l'ho veduto e l'ho fatto vedere in questa corte, e sempre con lode di V. S. illustrissima, che in verità merita ogni lode maggiore. Le rendo umilissime grazie e con ogni cordialità la supplico a credere, che se vorrà descrivermi tra'suoi servitori, mi troverà un uomo schietto e sincero, e sempre pronto ad impiegarmi in suo servizio in tutte quelle cose, che posson dipendere dalle mie deboli forze. La supplico dunque di questa desideratissima grazia, ed a continuarmi quella di farmi godere i parti del suo grande ingegno, e le fo umilissima riverenza. Firenze 7 agosto 1688.

CLVI. — *Al sig. cavalier Niccolò Cicognari.* Parma.

Egli è un effetto della generosità dell' animo di V. S. illustrissima, e non di merito mio alcuno, lo amore che ella scrive portarmi, e di cui ha fatte così gentili dimostrazioni nel titolo del suo nobilissimo sonetto a'nuovi professori della poesia petrarchesca. Le ne rendo le dovute grazie con ogni ossequio, e l'accerto, che se V. S. illustrissima vorrà farmi la grazia di noverarmi tra'suoi servitori, mi troverà sempre prontissimo ai suoi cenni. Mi comandi adunque con ogni autorità più assoluta, conforme la supplico. Se V. S. illustrissima avesse gusto di aver qualche cosa delle mie bagattelle non istampate, o qualcheduno de' miei libri stampati, se me lo accennerà, e mi accennerà parimente la maniera, che devo tenere per trasmettergli costì in Parma, la servirò subito, e me lo reputerò ad un altissimo onore. Intanto rassegnandole la mia venerazione verso la sua vir-

tù, le faccio divotissima riverenza. Firenze 24 maggio 1689.

CLVII. — *Al padre Francesco Eschinardi.*

Io sono in un vero sensitivissimo travaglio di animo, mentre vadomi dubitando, che V. Reverenza non mi voglia più bene, e questo suo non volermi più bene lo conietturo dal suo lungo silenzio, e dal non farmi più l'onore de' suoi da me desideratissimi comandamenti. Caro ed amatissimo padre Francesco, che cosa le ho io mai fatto, che ella non si vale più di me in cosa veruna? Eh per l'amor di Dio, mi rimetta nella sua pristina e buona grazia, come umilmente la supplico, e si accerti che di quanti buoni amici e devoti servitori le ha fatto acquistare il suo gran merito, io pretendo di non esser inferiore ad alcuno. Consoli il mio buon desiderio con qualche suo comando, e spero, che dalla mia prontissima obbedienza ella conoscerà più che mai la sincerità del mio affetto. Sto attendendo questa desiderata grazia, e questa vera consolazione, mentre caramente abbracciandola, le fo divotissima riverenza. Firenze 5 luglio 1689.

CLVIII. — *Al padre Eusebio Truchses.*

Gentilmente V. Reverenza mi dà la burla col dirmi, che la mia scrittura trasmessale dal serenissimo granduca sia fatta con gentilezza di stile. Posso ben io sinceramente dire, e raffermare a V. Reverenza che sempre con sommo stupore ho lette le sue scritture toscane, dettate con quella somma purità e proprietà, che quasi sempre in

questa nostra lingua suol esser incognita, o non famigliare a'letterati oltramontani, ancorchè letterati grandi e cospicui. Mi creda, riveritissimo padre Eusebio, che io ne ho contentezza grandissima nel mio cuore, perchè son veramente amoroso della toscana lingua, e godo nel vedere, che ancor V. Reverenza, che è quel gran letterato che è, le porti amore, e con tanta gentilezza la coltivi. Me ne rallegro seco, e ne godo meco medesimo. Passiamo ad altro. Seguiti pure V. Reverenza a prendere il cioccolatte con la moderazione ed intermittenza accennatami. Io però ho riso di cuore nel leggere la cagione di questa sua moderazione e intermittenza, e se fossimo più vicini vorrei totalmente torla via, perchè quando a lei mancasse il cioccolatte, certamente vorrei nella sua penuria soccorrerla; ma più di cuore ho riso a conto del tabacco, perchè il medico è imbrattato della medesima pece, e, quel che più importa, lo sciagurato non ha nè tanta forza, nè tanto giudizio da sapersi liberare da questo lordume; qui mi sembra che anco V. Reverenza sia per ridere di cuore nello intendere questa mia debolezza. Il cauterio ancor io avrei avversione a farlo, ma se le flussioni le ne daranno nuovo e fastidioso motivo, lo faccia. L'uso del siero scolato dal latte a primavera certamente potrà portare utilità; la quale utilità sarà più certa e più stabile, se V. Reverenza manterrà quello che promette, di affaticarsi ne'suoi nobili studii con la dovuta necessaria moderazione. Mi conservi l'onore della sua buona grazia, e della sua padronanza: e come vede il padre Francesco Eschinardi gli faccia un cordialissimo saluto in mio nome. Ed a V. Reverenza bacio reverentemente le mani. Firenze 19 novembre 1689.

CLIX. — *Al sig. Francesco Bondicchi. agente del serenissimo granduca.* Milano.

Infin la settimana passata ebbi il fagotto entrovi gli esemplari del nobilissimo e sacro poema del padre Tommaso Ceva trasmessomi da V. S. d'ordine del medesimo padre. Subito che lo ebbi aperto, e vedutovi lo involtino diretto al signor Antonio Magliabechi, lo mandai subito accompagnato con un mio viglietto alla casa di esso sig. Magliabechi, e gli fu dal mio cameriere consegnato in propria mano, conforme spero che da esso signor Antonio le sarà scritto, e conforme egli accenna a me di voler fare. Ma, caro amatissimo signor Bondicchi, oh quanto, oh quanto ha ragione V. S. nello scrivermi, che il padre Ceva è il Virgilio sacro di cotesta città di Milano e di tutta Italia! Si è letto tutto il poema qui nel mio appartamento della villa del Poggio Imperiale, dove presentemente si trova la corte, e si è letto in una nobile e dotta adunanza di cavalieri letterati miei amici con saporitissima attenzione, e con maraviglia insieme. Ed in vero questo padre è mirabile mirabilissimo nella gentile sostenutezza, di cui con tanta e così graziosa proprietà si è valuto allorquando gli è stato d'uopo descrivere alcune piccole cose per bocca di persone basse e volgari. Veramente è mirabilissimo. Ma come ho meritato io, che in questa opera, la quale viverà immortale, sia stata fatta menzione, con tanta mia gloria, del povero mio nome? Sarei facile a potermene insuperbire, se non riconoscessi venirmi questo grandissimo onore dalla sola sola amorevolezza di questo buon padre, di cui fino che avrò vita sarò cordial servitore. Mi son pigliato

l'ardire di rappresentare ancora a lui questo mio rispettoso sentimento con l'inclusa lettera, che supplico V. S. a voler fargli avere; e così andranno ancora augumentando le mie molte obbligazioni alla buona grazia di V. S., la quale è da me supplicata di qualche suo comandamento, mentre le faccio divotissima riverenza. Firenze dalla corte nella Villa Imperiale 18 luglio 1690.

CLX. — *Al padre Tommaso Ceva gesuita.* Milano.

Il signor Francesco Bondicchi in nome di V. Reverenza mi ha mandato il suo divino poema del *Jesus Puer*. Mille grazie le ne rendo, e con tanto più grande svisceratezza di cuore, quanto che riconosco le sue grazie provenirmi dalla sola amorevolezza di V. Riverenza e non da merito mio alcuno; e particolarmente se considero la menzione così per me onorevole, che nel sesto libro ha voluta fare dell' oscuro e povero mio nome. Desidero d' incontrar qualche congiuntura di poter mostrare a Vostra Reverenza con l'opere la verità di questi miei obbligati sentimenti, e perciò affettuosamente la supplico di qualche suo comandamento in qualsivoglia cosa, che potesse occorrerle in queste parti della Toscana, che l' assicuro, che resterà da me servita di vero cuore. Io mi son pigliato l'assunto di dar qualche ornamento, secondo le mie deboli forze, alla libreria del nuovo e così bel collegio, che in Arezzo mia patria hanno eretto i padri gesuiti, laonde l'esemplare donatomi da V. Reverenza, l' ho destinato insieme con altri libri scelti, per quella medesima libreria; ed uno di questi librai di Firenze ha avuto ordine da me, e

da altri cavalieri letterati di farne venir qui molti esemplari, perchè veramente è grandissimo l'applauso, col quale dagl' intendenti è stato letto. Me ne rallegro con V. Reverenza, e di nuovo, senza vanità di complimenti, la supplico de' suoi comandi, e caramente abbracciandola, mi raccomando alle sue orazioni. Firenze 18 luglio 1690.

CLXI. — *Al sig. Paragallo.*

Resto infinitamente obbligato alla somma gentilezza di V. S. illustrissima, che ha voluto onorarmi col dono del suo eruditissimo ragionamento intorno alla cagione de' tremuoti, e le ne rendo tutte quelle grazie, che so e posso maggiori, assicurandola, che l'ho letto con intera soddisfazione dell'animo mio ed ho ammirata l' erudizione, la facilità dello stile, con una evidenza impareggiabile, congiunta con la sodezza delle sue così ben fondate sentenze. Vorrei aver qualche occasione di poter mostrare a V. S. illustrissima la devota e riverentissima servitù che le professo, e perciò la supplico umilmente di qualche suo comando. E le fo umilissima riverenza. Firenze 10 ottobre 1690.

CLXII. — *Al sig. barone Antonio Caraccio.* Roma.

Sono stato alcune settimane infermo, pure in fine ho recuperata quasi totalmente la sanità, ed in questa convalescenza mi è di un gran sollievo la lettura del suo nobilissimo poema (1), che da me

(1) *Il poema qui accennato è* l'Imperio vendicato, *Roma*, 1690, *in* 4, *in* 40 *canti*.

è letto con ammirazione insieme e con grandissima contentezza, mentre veggio materie così difficili trattate con tanta disinvoltura e sodezza poetica. Rendo a V. S. illustrissima umilissime grazie per l'onore che le è piaciuto di farmene, assicurandola, che mi ha obbligato sommamente, e delle mie obbligazioni sarò ricordevole tutto il tempo di mia vita. Firenze 25 settembre 1691.

CLXIII. — *Al sig. Ansidei.*

Oh che gentile trattenimento! Oh che erudito trattenimento è la lettura del libro da V. S. illustrissima stampato! Oh quanto vi impara il balì Giovanni Battista mio fratello nel leggermelo! Oh quanto vi imparo ancor io nell' ascoltarlo! Oh quanto nell' ascoltarlo ammiro la facilità e l'evidenza della locuzione e la sodezza delle dottrine! La lettura di questo libro è presentemente, e sarà ancora per molte sere la mia veglia virtuosa e cristiana. Mi rallegro con V. S. illustrissima, che è l'autore di così grande, e nobile opera, la quale vuole apportare nel mondo, e particolarmente nella cavalleria cristiana, una grandissima utilità. Certamente, che vuole apportare una grandissima utilità, e di nuovo me ne rallegro cordialmente con V. S. illustrissima, e godo del merito che ella si è acquistata appresso Dio benedetto, e del gran nome e fama appresso tutti i buoni cavalieri. Ma qual merito ho io, che si sia degnata di donarmi questo libro? Lo riconosco dalla sua gentilezza, e dalla impareggiabile generosità dell'animo suo, ed a questa ne rendo umilissime e riverentissime grazie, ed insieme rassegno le mie vere obbligazioni, delle quali sarò ricordevole tutto questo tempo, che mi resta di vi-

ta. Ho veduto l'illustrissimo signor Marcantonio suo figlio, il quale veramente è un gentilissimo signore e degno figlio di V. S. illustrissima. Io per la convalescenza che mi trovo di una fresca fastidiosissima malattia, non ho potuto fargli le mie dovute convenienze; lo scrivo a V. S. illustrissima con mio grandissimo rossore, ed umilissimamente la supplico a voler compatire, e perdonare alla mia vecchiaia, e vecchiaja di più in questi freddi così rigorosi afflitta da malattie. Spero questo perdono dalla sua sola bontà, che per altro non lo meriterei. Se la stagione raddolcisce, credo avere a migliorare di sanità, e perciò ardisco supplicarla de' suoi comandamenti, e le fo umilissima riverenza, pregandole da Dio benedetto ogni maggior felicità. Firenze...

CLXIV. — *Al sig. don Ciocio.*

Rendo grazie infinite a V. S. illustrissima per i lavori, che si compiace di compartire al signor marchese Corsi, e grazie infinitissime per le amorevoli e sincere informazioni datemi intorno alli signori Buonincontro, Cornelio e di Capua, donde io sempre più mi confermo nell' altissima stima, nella quale io tengo la schietta bontà di V. S. illustrissima. Or venghiamo un poco a' ferri. Se V. S. illustrissima crede, che quel tale Luca Tozzi, di cui ella mi fa menzione, sia uomo degno da esser proposto, *in nomine tuo laxabo retes (così)*. Mi favorisca dunque del suo sentimento, e con esso ancora mi avvisi di che età sia questo dottore, se sia *uomo di buoni costumi* (e questo importa molto). Inoltre dovendo egli venire a leggere in Pisa medicina pratica nella cattedra di ordinario, tasti un poco, e intenda, che

stipendio egli pretenderebbe. Mi perdoni V. S. illustrissima se le do tali impacci; ma a chi debbo ricorrere se non ricorro a lei, che ha sapere, bontà e sincerità?

CLXV. — *Al sig. Geminiano Montanari.*

Ho ricevuto la gentilissima di V. S. degli 8 corrente; ed insieme con essa la copia della lettera diretta al signor Fracassati intorno alle proposizioni promulgate dal signor Rossetti. Mi domanda V. S. avviso di ciò che se ne dica qui, e come si favelli di questa altercazione. Io con la mia solita e naturale sincerità le dirò quanto per me posso dirle. Posson esser quattro giorni o cinque in circa, che fu qui a casa mia il signor Rossetti; e mi fece l'onore di mostrarmi la lettera di V. S. scritta al signor Fracassati, e la lettera del signor Fracassati scritta ad esso signor Rossetti. Io gli dissi, che la lettera inviata al signor Fracassati l'aveva veduta alcuni giorni prima, ma che era certissimo, che in Firenze ella non era pervenuta a notizia di persona veruna fuor di me solo, che anco l'aveva veduta per una strada impensata, e che io non ne aveva voluto far motto con esso signor Rossetti, perchè essendo io comune amico di tutti due lor signori, avrei dubitato col favellarne di poter esser forse cagione di inasprirgli maggiormente, il che da me è grandemente abborrito, onde per una certa mia natural placidezza avrei sempre consigliato l'uno e l'altro di loro a vivere con pace amichevole; e se pur fosse stato necessario il far qualche scrittura privata, io avrei sempre inclinato, che fosse fatta con termini di buona amicizia e di civiltà; al che mi parve, che molto aderisse l'intenzione

del signor Rossetti, ed al che credo ancora, che aderisca il genio gentilissimo di V. S. Questo è quanto le posso dire di qua.....

CLXVI. — *Al detto.*

Avanti che io cominci a scrivere a V. S., si contenti che io le dica, e le raffermi di nuovo, che è la pura e schietta verità tutto quello, che io le scrissi in una mia lettera, che comincia: *ho ricevuta la gentilissima di V. S. degli otto corrente, ed insieme con essa la copia della lettera diretta al sig. Fracassati intorno alle proposizioni stampate dal sig. Rossetti* ecc. La rilegga, che forse l'avrà ella conservata; e fra le altre cose osservi, che io accennava a V. S. di avere alcuni giorni prima detto al sig. Rossetti, che *io era certissimo, che la scrittura di V. S. in Firenze non era pervenuta a notizia di persona veruna fuor di me solo, che solamente l'aveva veduta per una strada non ordinaria, e che ella non mi era stata trasmessa da V. S.*; e per questa strada non ordinaria, io volea intendere la camera del serenissimo cardinale de' Medici. A tutto questo aggiunga ancora tutto quest'altro, che ora le dico, cioè, che a lettere di scatola soggiunsi al signor Rossetti, che V. S. mi aveva data intenzione di mandarmi essa scrittura, e che io stante questo, ne l'aveva supplicata, e l'aveva supplicata ancora, che mandandomela, ella si compiacesse di comandarmi se volea, che io la tenessi in me oppure voleva che io la comunicassi ancora a qualche amico, e quindi di nuovo gli replicai, *che V. S. non me l'aveva mandata*, conforme era la verità, ed a tutte queste parole fu presente il signor Gioyan Battista

Brocchi amico confidentissimo del signor Rossetti; il qual signor Giovan Battista Brocchi che, non ostante l' amicizia che ha col signor Rossetti, afferma esser vero tutto quello che scrissi, e tutto quello che ora di nuovo scrivo, e sempre è pronto a raffermarlo ogni qual volta ne sia bisogno. In oltre io soggiungo a V. S. che la scrittura mandatami io non l' ho mostrata a nissuno, nè meno agli amici miei più confidenti, e che intorno a questo fatto fuor di quella volta non ho più parlato al signor Rossetti.

Ha dunque il signor Rossetti fatti tre errori. Il primo, che ha scritto costì in Bologna quello che io come amico comune con tanta amorevolezza gli aveva detto per lo solo fine di insinuarmi a poter disporre l' uno e l' altro di lor signori a trattarsi con civiltà letteraria e onesta. Il secondo errore si è, che, oltre l' averlo scritto, l' ha ancora stampato, senza farmene nè meno consapevole con una sola parola di urbanità, per sentir da me se era di mio gusto o di disgusto. Ma perchè quei due errori riguardano la mia sola persona, io mi sentiva inclinato di buon cuore a condonargli alla di lui imprudente avventatezza. Il terzo errore si è, che lo ha scritto, e lo ha stampato con la giunta di alcune menzogne in pregiudizio e di V. S. e di me, e della mia nascita e grado, il che mi dette fastidio, onde domenica mattina ne feci quegli scalpori che mi parevano convenienti e giusti, e non tralasciai di darne parte al serenissimo signor cardinal de' Medici. Onde la stessa mattina il signor Rossetti, conosciuti tutti i suoi errori, e quasi in se *reversus*, mandò un mio e suo amico a dirmi, che mi avrebbe dato tutte le soddisfazioni, che io mi avrei sapute desiderare e chiedere, e che pur

troppo conosceva in ciò che era incorso; e non contento di questo, egli stesso lunedì mattina volle venire in casa mia propria (veda V. S. s'io son in concetto di buon uomo) a dirmi lo stesso, ed a pregarmi di quello, che a lui parve più conveniente. E di fatto, signor Geminiano mio signore, io trovai il signor Rossetti sì mortificato, e così confuso e rimesso, e disposto in questo fatto a dare a V. S. tutte le soddisfazioni, che me ne fece compassione. Ed in vero il signor Rossetti è scorso con la sua furia in una cosa, che io per me credo, che un fanciullo di otto o dieci anni non vi sarebbe sdrucciolato. Io piacevolmente gli dissi, che quanto a quello, che si apparteneva alla persona mia, non solo me lo sarei dimenticato, ma che di già non me ne ricordava più; che per l'avvenire procurasse egli di procedere con più prudenza ecc. ecc. Questa è la verità del fatto, e questa verità oggi è notissima in Firenze, cioè, che V. S. non ha qui mandato altre copie della sua scrittura, che una a S.A.S., l'altra al signor Rossetti nello stesso tempo che la prima, e la terza mandata a me molti giorni dopo di quelle due; e di più è noto, che la scrittura mandata a me non è stata veduta da persona veruna.

Stante questo, mentre V. S. voglia valersi del mio nome nella risposta, che ella è per fare al signor Rossetti, ella se ne può valere liberamente, ed io non ne potrò ricevere altro che onore. Iddio, che vede il cuore degli uomini, vede ancora il fine sincerissimo col quale mi son mosso a metter la bocca in questo fatto.

FINE.

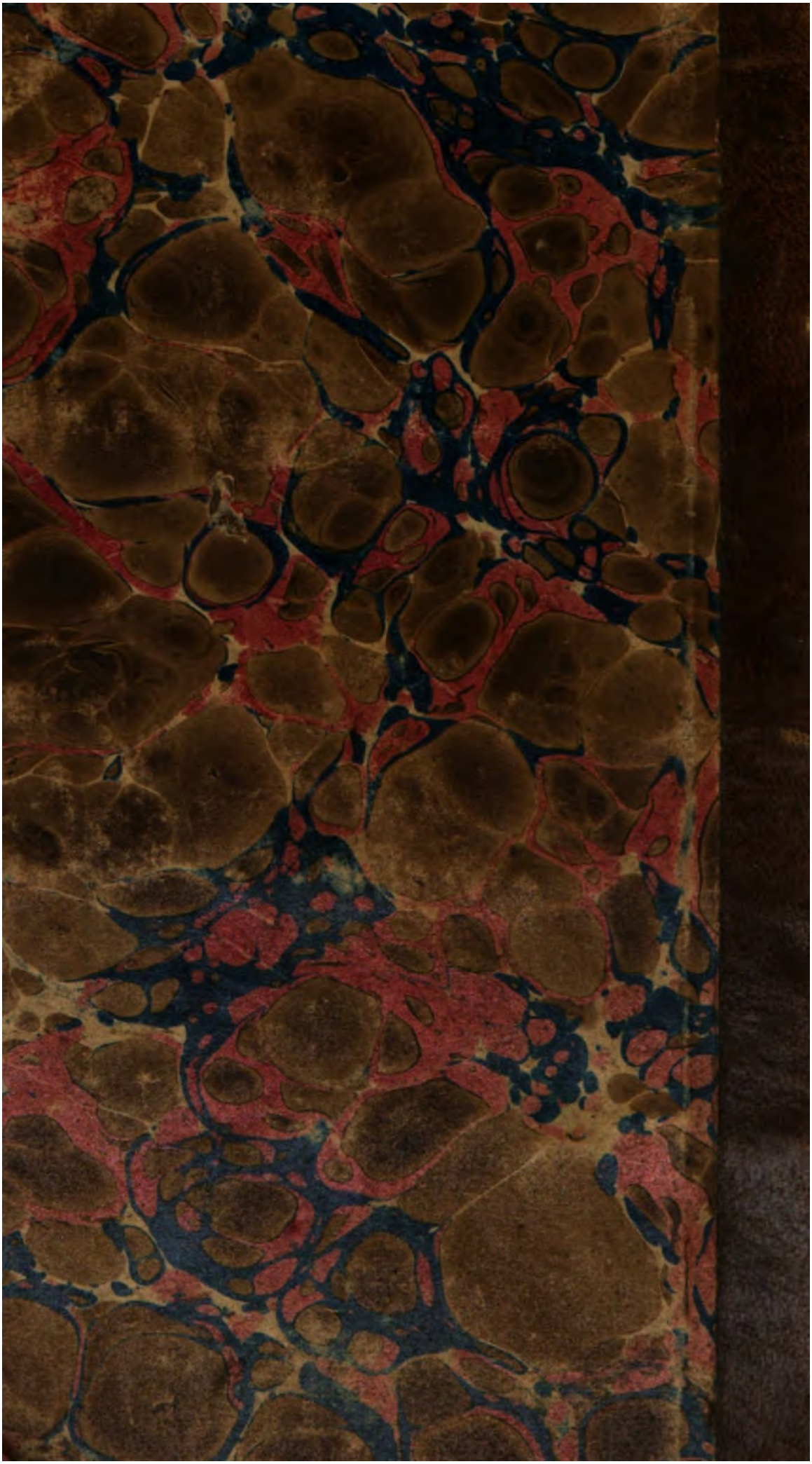
INDICE

Cenni sopra lo studio della lingua italiana per avvertimento a' giovani . Pag. 5
Secolo XIII 10
Secolo XIV 14
Secolo XV 21
Secolo XVI 22
Secolo XVII 25
Secolo XVIII 30

LETTERE

Ansidei 200
Appiani Antonio gesuita 189
Astorini Maestro Elia 144
Averani Dott. Giuseppe. . . 160 161
Baldinucci Filippo 145
Beverini 66 67 69 70 71
Bigotti Amerigo 79 86
Bondicchi Francesco 197
Bonucci Dott. Stefano 136
Borghini Maria Selvaggia 136 137 138 139
Brugneres Michele 193
Caraccio barone Antonio 199
Cattaneo 183
Centurione Gio. Ambrogio 189
Cestoni Diacinto . 72 73 74 97 122 123 124 129 133 135 181.
Ceva Tommaso gesuita 198
Chigi Cardinale 104

Ciccio . . . . . Pag. 201
Cicognari Niccolò 194
Crescimbeni G. M. 74 75 76
Cristina regina di Svezia 103 104
Da Diece vescovo di Brugnato . . 87
Dati Carlo . . 38 50 54 58 77 85 119
De' Dottori Conte Carlo . . . 35 118
Degli Azzi Faustina de' Forti . . 154
Del Lapo Dot. Iacopo 126
Del Maestro Ferdinando 61
De Milo Domenico Andrea . . . 139
Di Lemene Francesco 191
Ermini Michele 37 78
Eschinardi Francesco 195
Fabbri 190
Filicaia Vincenzo 91 94 95 96 100 101 109 110 112 115 117 147 162 163 164 165 166 168 171 173 175 176 177 178 179 180 181
Forzoni Pier Andrea . . 93 122 125 134
Fossombroni Gio. Battista 105
Francesco ecc. 42
Giudici Gio. Francesco Cav. cap. . . 153
Gradi Mons. Stefano 182 183
Inghirami dec. Valerio . 155 156 158 159
Lanzoni Dot. Giuseppe . 130 131 132 133
Magalotti Lorenzo 97 146
Maggi Carlo Maria . . . 46 48 99 114
Malpighi Marcello 120
Marchetti Alessandro . . 83 86 140 143
Marmi Diacinto 141 142
Martelli Pietro Iacopo 192 193
Menagio Egidio 60 106 116
Menzini Benedetto 108 145
Montanari Geminiano 202 203
Nardi don Stanislao 121
Naselli Gio. Battista gesuita . . . 152

Pallavicino Niccolò Maria gesuita Pag. 101
Paragallo 199
Pignatelli Stefano 40 102
Pini Alessandro 148
Redi balì Gio. Battista 150 151
Rossetti Donato 64
Segneri Paolo Gesuita 88 185
Segni Alessandro 60
Segni Giuseppe 63
Sorba 188
Strozzi Tommaso gesuita 187
Truchses Eusebio 195
Ventimiglia Aprosio 83
Verzoni marchese Bartolommeo . . . 58
Viviani Vincenzo 82

75760812